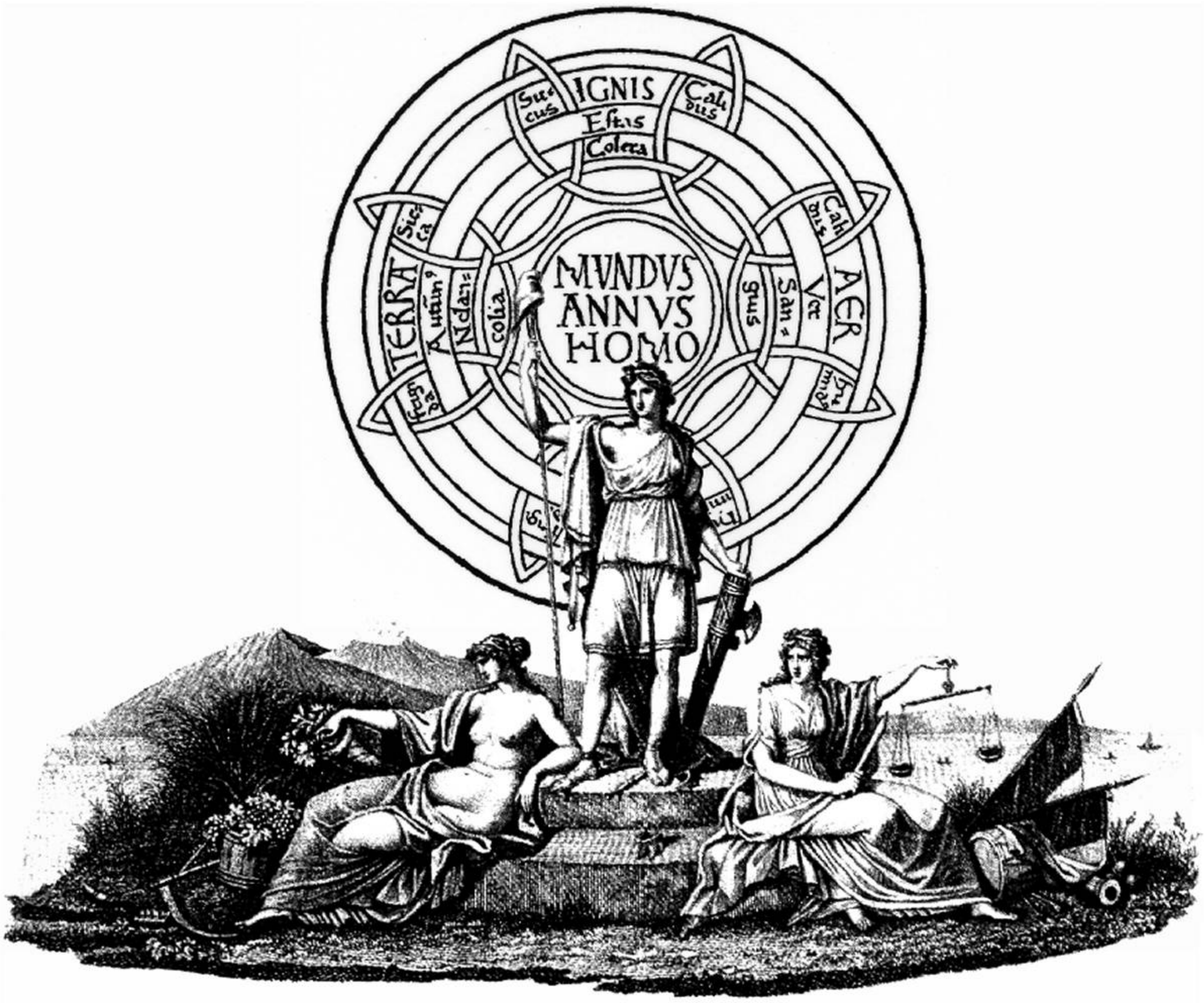


The Warburg Institute & the Istituto Italiano per gli Studi Filosofici,
Centro Internazionale di Studi Bruniani "Giovanni Aquilecchia" (CISB)

BIBLIOTHECA BRUNIANA ELECTRONICA

Free digital copy for study purpose only

http://warburg.sas.ac.uk/mnemosyne/Bruno/Bruniana.html
http://warburg.sas.ac.uk - http://www.giordanobruno.it

a
c
n
1020

Dott. Prof. LUCIO A. MOLINESE

Giordano Bruno

BIOGRAFIA POPOLARE

The Warburg Institute Archive - Istituto Italiano per gli Studi Filosofici
Centro Internazionale di Studi Bruniani "Giovanni Aquilecchia" (CISB)
BIBLIOTHECA BRUNIANA ELECTRONICA
Free digital copy for study purpose only

[1920]

TORINO
Società Editrice Internazionale
Corsa Regina Margherita, 174

MILANO - CATANIA - PARMA



GIORDANO BRUNO

The Warburg Institute & the Istituto Italiano per gli Studi Filosofici,
Centro Internazionale di Studi Bruniani "Giovanni Aquilecchia" (CISB)
BIBLIOTHECA BRUNIANA ELECTRONICA
Free digital copy for study purpose only

Dott. Prof. LUCIO A. MOLINESE

Giordano Bruno

BIOGRAFIA POPOLARE



The Warburg Institute Archive - Centro Internazionale di Studi per gli Studi Filosofici "Giovanni Aquilecchia" (CISB)
BIBLIOTHECA HERMETICA ELECTRONICA
Free digital copy for study purpose only

TORINO
SOCIETÀ EDITRICE INTERNAZIONALE
Corso Regina Margherita, 176

MILANO - CATANIA - PARMA

PROPRIETÀ DELLA SOCIETÀ EDITRICE

The Warburg Institute & the Istituto Italiano per gli Studi Filosofici.
Centro Internazionale di Studi Bruniani "Giovanni Aquilecchia" (CISB)
BIBLIOTHECA BRUNIANA ELECTRONICA
Free digital copy for study purpose only

Torino - Tip. della Società Editrice
(1629 — 7M)

Invece di prefazione.

Di Giordano Bruno si continua a discorrere ed a scrivere, anche fuori del mondo degli eruditi; perchè i nemici della Chiesa non hanno cessato di prendere a vessillo il nome ed il rogo di lui. Pertanto l'autore e gli editori del presente libro sperano, pubblicandolo, di far cosa non isgradita a quanti, — e non solo tra i cattolici fedeli alla dottrina e alla disciplina della Chiesa, — desidererebbero trovare, in un libro alla portata di tutti, sufficienti ed oggettive notizie intorno a quell'infelice filosofo del Rinascimento. Tanto più, in quanto una biografia compiuta, serena, e popolare, del Nolano, ancora non era stata scritta, — seppur non si voglia eccettuare quella pubblicata nel 1886 *dal De-Martinis, ormai irreperibile presso i librai.*

I.

La giovinezza del Bruno.

Suoi primi anni. — Suoi studi giovanili. — Sua professione religiosa ed ordinazione sacerdotale. — Suoi primi errori.

Le notizie che si hanno sulla famiglia del Bruno sono scarse, anzi quasi affatto mancanti, ed incerte. Era di Nola, città, allora, del regno di Napoli, oggi capoluogo di circondario, con 12.000 abitanti, in provincia di Caserta: in questa città nacque egli l'anno 1548, e fu battezzato col nome di Filippo. Sebbene il filosofo parli molto di sè nelle sue opere, ed abbia non rare allusioni al Napoletano e a Nola, e altresì alla propria famiglia, non dice peraltro niente di preciso e di particolare. Tutto considerato, è da ritenere che la famiglia del Bruno fosse di umile condizione sociale, tanto che il padre, come il filosofo dice esplicitamente, esercitava la *professione di soldato:* diremmo meglio, il mestiere di soldato (non essendosi, in quell'epoca, stabiliti ancora gli eserciti permanenti, formati col sistema della coscrizione obbligatoria, il ser-

vizio militare prestavasi volontariamente, per mercede, come un mestiere qualsiasi).

La famiglia non dovette influire per nulla sulla educazione intellettuale del Bruno, nè sul suo avvenire; e la fortuna, ch'egli godette presso i dotti e presso personaggi potenti, egli la dovette interamente all'ingegno largitogli da Dio e all'altezza degli studi fatti.

Visse nella città natale la sola infanzia, e in Napoli poi gli anni della sua fanciullezza, frequentando nella capitale del regno le scuole dei fanciulli fino ai 14 anni. Certo, com'è facile intendere, data la vicinanza della città natale, in questi anni trascorsi in Napoli egli doveva recarsi presso la famiglia, com'è consuetudine, nei periodi delle vacanze scolastiche; e frequenti visite egli potè pur fare presso i suoi nei primi anni della giovinezza, quando già era entrato nell'Ordine domenicano in Napoli medesima. Dopo la sua fuga da Napoli (di che presto parleremo) egli non rivide mai più la città natale, e non si hanno più notizie di relazioni sue colla famiglia; ma i ricordi della prima età restarono vivissimi in lui, tanto che in non pochi luoghi delle sue Opere egli ricorda con vivo affetto e con una cotale entusiastica ammirazione e Nola e il contado nolano.

Tra quali circostanze il piccolo Filippo Bruno fosse avviato agli studi, non sappiamo. Certo è soltanto che frequentò scuole di Napoli. E siccome in quel tempo, — come anche più tardi, fin quasi all'età nostra, — gli ecclesiastici, e segnatamente gli Ordini religiosi, erano pressochè i soli tenitori di scuole, a cui potessero accedere anche i giovanetti di famiglie non prin-

cipesche, è probabile che le scuole frequentate dal Bruno appartenessero all'Ordine dei Domenicani, a cui poi il giovane nolano diede il nome. Non abbiamo notizie precise degli studi suoi; ma, dotato, com'egli era, d'intelligenza pronta e vivace, e di memoria prodigiosa, vi fece rapidi e segnalati progressi; tanto che, svegliatasi in lui la passione per gli studi più elevati, ancor giovinetto (non è noto per altro in qual tempo) non istette pago degl'insegnamenti che riceveva nella scuola, ma udì altresì le private lezioni di un monaco agostiniano, fra Teofilo da Vairano; il quale fu poi professore di filosofia in Roma.

Giovinetto di circa 15 anni, il Bruno si fece religioso, prendendo l'abito di san Domenico nel convento detto di san Domenico Maggiore, in Napoli; convento celebre anche come centro di studi, reso illustre, trecento anni prima, dal sovrano intelletto di san Tommaso d'Aquino, uno dei maggiori filosofi di tutti i tempi. Sulla monacazione del Bruno ci manca qualsiasi notizia; possiamo nondimeno presumere, che a farsi frate lo traesse piuttosto l'amore dello studio che non quello della religione; perchè ben presto egli si dimostrò inosservante degli obblighi claustrali, e non tardò ad abbandonare e il chiostro e la fede cristiana. — Era in quel tempo priore del convento di san Domenico Maggiore il padre maestro Ambrogio Pasqua, uomo reputato per virtù e per sapere; sotto il cui governo il giovinetto Filippo Bruno passò l'anno del noviziato, e, spirato questo, fece la solenne professione dei voti religiosi. E nel farsi, così, regolarmente, frate dell'Ordine domeni-

cano, il Bruno cambiò il nome battesimale di Filippo in quello di Giordano, che gli restò poi sempre, anche dopo l'apostasia, e col quale appunto è conosciuto nella storia.

Lo svegliato e non ordinario ingegno del giovane frate permettendogli rapidi progressi negli studi, sia letterari, sia filosofici e teologici, gli agevolò di certo il cammino nei primi gradi della carriera ecclesiastica. Ci mancano le date; ma non è da dubitare ch'egli non sia stato regolarmente promosso agli Ordini sacri quanto più presto permetteva il corso degli studi e la religiosa disciplina. Veramente, già nell'anno del noviziato aveva il Bruno manifestato sentimenti per lo meno stravaganti, i quali avrebbero pur dovuto render guardinghi i superiori intorno all'idoneità del novizio alla vita religiosa. Difatti, aveva palesato avversione al culto dei Santi e della Beata Vergine. Dalla sua cella aveva tolto le immagini dei santi, lasciandovi soltanto un crocifisso, e biasimò, un giorno, come chi perdesse il suo tempo in cose oziose, un altro novizio, il quale stava leggendo le meditazioni sulle sette allegrezze della Madonna. Per questi fatti, e probabilmente per altri simili che non conosciamo, il Maestro dei novizi già aveva iniziato contro il Bruno un processo disciplinare. Ma questo processo non ebbe alcun seguito. Forse quel modo di comportarsi del giovane frate nolano fu giudicato un innocuo e trascurabile effetto della vivacità del suo temperamento e della prepotente sua fantasia; e i superiori ritennero che il grande ingegno e il progresso degli studi avrebbero rettificato il suo sentire ed eliminato quegli errori iniziali.

Intanto è certo che quel primo processo non impedì, e verisimilmente neppur ritardò, gli studi ecclesiastici del Bruno e la sua ammissione al sacerdozio.

Cantò egli adunque la prima Messa nel convento di san Bartolomeo, nella piccola città di Campagna (oggi in prov. di Salerno). Di quel che facesse il Bruno subito dopo la sua ordinazione sacerdotale, non abbiamo notizie; si sa soltanto che dimorò brevemente in diversi conventi della Campania, sotto la regolare obbedienza dei superiori dell'Ordine. Per l'ingegno suo egli sarebbe stato atto a diventare prestissimo uno dei maestri dell'Ordine, e ad illustrare il nome domenicano coi prodotti dei suoi studi, al pari di tanti religiosi d'insigne dottrina, vissuti prima di lui. Ma, a tal fine, sarebbero state necessarie in lui, innanzi tutto, la santità della vita, o per lo meno la sincera religiosità, e una fede profonda. Queste virtù gli mancarono. Portato, per indole, a indocile vivezza del senso e della fantasia, vi si abbandonò tutto quanto; e l'acutezza dell'ingegno adoperò non a sindacare e correggere i propri giudizi, bensì soltanto a criticare senza modo e misura le opinioni e le credenze altrui, specialmente le più seguite: senza fare alcuna distinzione tra i liberi campi delle lettere e dell'erudizione e le intrinseche ragioni delle scienze filosofiche, tra le opinioni mutevoli e discutibili degli uomini e i saldi insegnamenti di quella Fede divina, della quale egli, religioso e sacerdote, avrebbe dovuto farsi maestro e difensore.

II.

Apostasia e fuga.

Prima fuga del Bruno, da Napoli. — Sua dimora in Roma, e segni della sua apostasia dalla fede. — Sua fuga da Roma.

Dopo aver peregrinato il Bruno per diversi conventi della Campania, venne egli finalmente a trovarsi di nuovo in quel convento di san Domenico in Napoli, dove aveva cominciato la sua vita monacale. Non sappiamo con precisione in quale epoca avvenisse il suo ritorno colà, nè quanto tempo vi dimorasse; si sa soltanto che nel 1576, o forse l'anno prima, — e perciò in età di 27 o 28 anni, e presumibilmente quattro o cinque anni dopo l'ordinazione sacerdotale, — il Bruno abbandonò (e fu per sempre) il convento di san Domenico Maggiore e la città e il regno di Napoli: e si trasferì, di sua volontà, a Roma, dove fu accolto nel convento domenicano di Santa Maria della Minerva (nel palazzo del qual convento ha oggi sede il Ministero dell'istruzione). La ragione di questo suo allontanamento, — a non volerlo dir fuga, —

da Napoli, era assai grave: stavasi istruendo, a carico del Bruno, un secondo processo ecclesiastico, per ordine del Padre provinciale dell'Ordine domenicano in Napoli. L'istruttoria di questo secondo processo, anch'esso iniziato e non proseguito, non ci è nota; ma è probabile ch'essa raccogliesse a carico del Bruno tutti gl'indizi, dai quali appariva ormai manifesto il suo allontanamento sia dalla disciplina religiosa, sia, in parte, dalla dottrina cristiana.

Stando alle dichiarazioni del Bruno medesimo, le accuse specifiche nuove (oltre a quelle, già ricordate, del tempo del noviziato) sarebbero state due: 1° aver egli, in una disputa con altri frati, sostenuto che gli Ariani (eretici del IV secolo) non erano degl'ignoranti, e che certe loro opinioni erano difendibili; 2° aver fatto uso, di nascosto, di libri proibiti, e precisamente di un'edizione di san Gerolamo e di san Giovanni Crisostomo con note non approvate dell'umanista Erasmo da Rotterdam. Queste due accuse non eran davvero tali da giustificare il gran timore che prese il Bruno della propria sicurezza, sicchè bisogna ritenere che assai più copiosa fosse la materia del processo. Comunque, è certo che il Bruno si allontanò da Napoli, perchè temeva di venir carcerato e processato sotto l'imputazione formale di eresia. Egli doveva già aver dimostrato con troppa chiarezza quali fossero davvero, sotto l'abito monacale, le sue opinioni e i suoi sentimenti, — quali ritroviamo, questi e quelle, nei suoi libri, la cui pubblicazione cominciò egli più tardi; e sapeva benissimo che non gli sarebbe stato facile sfuggire ai rigori che le leggi, — ecclesia-

stiche e civili, — comminavano allora contro i maestri di eresie.

Senza, pertanto, aspettare che il processo di Napoli avesse il suo corso, il Bruno riparò a Roma. Quivi, nel convento della Minerva, dove dimorava lo stesso procuratore generale dell'Ordine domenicano, p. Sisto de Luca, trovandosi in ambiente nuovo, dove perciò non erano ben note tutte le irregolarità della sua condotta claustrale e le opinioni da lui occasionalmente esposte, e dove, al contrario, potevano essere apprezzate le grandi doti del suo ingegno, il Bruno, forse ancora non ben risoluto all'apostasia, potè sperare di trovar più larga tolleranza. Senonchè cotesta sua speranza si chiarì tosto per vana illusione. Il Bruno, che della religione erasi ormai fatto una stravagante idea, poteva bensì credere di rendere accettabili, dove ancora non lo si conosceva, le sue opinioni; ma chi della religione aveva serbato puro il concetto non poteva non avvedersi quanto inconciliabili fossero i pensamenti del Bruno con l'ortodossia cattolica. Il Bruno avrebbe soltanto potuto sperare che nel convento romano si tollerasse la sua presenza, (nella speranza ch'egli tornasse a più cristiani sentimenti), finchè egli si fosse contentato di tenere per sè le proprie opinioni, senza troppo chiaramente palesarle. Ma dalla vivacità ed irruenza della sua indole, al contrario, egli era precisamente portato ad ostentare quel ch'egli sentisse e pensasse, ed a farsene, come si direbbe con voce moderna, propagandista.

Gli fu pertanto giocoforza avvedersi che, restando quel ch'egli era, cioè un frate ormai

molto lontano dalla disciplina dell'Ordine, non solo, ma dagli stessi insegnamenti del Cristianesimo, non avrebbe potuto godere nel convento di Roma maggior quiete che in quello di Napoli. Di più, egli seppe, o sospettò, che il suo arbitrario allontanamento da Napoli aveva aggravato la sua posizione; in quanto che il padre provinciale di Napoli aveva trasmesso gli atti del processo, che stava istruendo contro il Bruno, al tribunale dell'Inquisizione in Roma. Con questo provvedimento, al processo disciplinare dinanzi alle autorità dell'Ordine domenicano venivasi a sostituire il processo giudiziario dinanzi al maggior tribunale ecclesiastico, il cui ufficio proprio era appunto quello di scoprire e giudicare i rei di eresia. Era, come dicemmo, il 1576, o l'anno prima: meno di 60 anni eran trascorsi dalla ribellione di Martin Lutero, stata cagione, oltrecchè della separazione di non poche nazioni dalla Chiesa di Roma, altresì d'innumerevoli e profondi disordini, guerre, violenze, uccisioni, in gran parte d'Europa; e la Chiesa Cattolica riteneva, — giustamente, — che fosse necessario opporsi colla maggiore energia al sorgere e al propagarsi delle dottrine eretiche nei paesi che fino allora avean potuto tenersi immuni da tanti disordini. L'Inquisizione procedeva pertanto col massimo rigore contro gli eretici; in ciò secondata dalle leggi civili degli Stati, chè riconoscevano l'eresia come un delitto, e la punivano di pene gravissime, non esclusi gli atroci supplizi che pur troppo il diritto penale del tempo consentiva per alcuni generi di delitti. (Non sarà male avvertire che i rigori, anche atroci, dell'Inquisi-

zione ecclesiastica romana nei paesi cattolici contro singoli eretici, non sono per nulla paragonabili alle feroci persecuzioni, che per decenni e decenni ebbero a subire i cattolici, in massa, negli Stati dove l'eresia potè trionfare) (1).

La condizione del Bruno era, dunque, quanto mai pericolosa. S'egli fosse stato tratto innanzi al tribunale dell'Inquisizione, doveva aspettarsene i maggiori rigori. Per evitarli, non c'era che un mezzo onesto: sottomettersi; rinunziare ai propri errori, ritornare alla dottrina cattolica e all'osservanza religiosa. Ma tale sottomissione non era possibile al suo intelletto ormai fuorviato e troppo orgoglioso di sè. Una sottomissione puramente esteriore, conservando egli in cuor suo gli errori dei quali s'era nutrito, sarebbe stata schietta ipocrisia, e pertanto colpa maggiore, in lui, punto disposto a risottoporre a studio e a critica le proprie opinioni. Non gli rimaneva, per conseguenza, che un partito: fuggire, per sottrarsi materialmente all'arresto che di lui poteva ordinare l'Inquisizione. E così fece. Il Bruno fuggì dal convento della Minerva e da Roma, — era l'anno 1576, — svestendo l'abito religioso, e dirigendosi verso l'alta Italia. Fuggiva alla ventura, privo di mezzi, senza saper dove andare nè come vivere, fidando solamente sulla potenza e sui frutti del proprio ingegno. La qual fuga verso l'ignoto, verso una vita randagia o malsicura, quanta ammirazione non meriterebbe, se fosse stata mossa da nobili cagioni! Ma, purtroppo, non era una fuga verso la verità, bensì lungi dalla verità!...

(1) Sull'Inquisizione vedi, in fine del libro, l'appendice.

III.

Prime peregrinazioni.

Il Bruno fuggiasco nell'alta Italia. — A Noli, Savona, e Torino. — In Venezia. — A Padova ed a Bergamo. — Partenza dall'Italia.

Quali fossero le opinioni, che la mente del Bruno nutriva nell'atto di romperla apertamente coll'Ordine suo di san Domenico e colla Chiesa, non ci è dato di conoscere con precisione. Si può dire solamente che certo egli accoglieva ormai i fondamenti di quelle erronee dottrine, — tra le quali luccica appena qualche bagliore di verità, — che si ritroveranno poi nelle sue opere a noi conservate: le quali Opere egli incominciò a pubblicare circa un sei anni più tardi. Non è ancor tempo, pertanto, di parlare delle sue Opere e delle sue dottrine; e per il momento ci limitiamo a seguir le non molte notizie, che si hanno delle sue peregrinazioni.

Con quali mezzi partisse da Roma il Bruno, per provvedere alle spese di viaggio e al vitto quotidiano, non sappiamo. Aveva svestito l'abito di frate; e lasciò anche, ma fu per poco, il

nome di Giordano, riassumendo quello battesimale di Filippo. La prima fermata, almeno, di qualche durata, fece egli in Noli, nella Liguria, presso Savona. Noli è oggi un piccolo comune di 2000 abitanti; ma anticamente ebbe maggior importanza, e fu anche sede d'un vescovato: e così era ancora quando vi capitò il fuggiasco domenicano. Per vivere, egli doveva mettere a profitto la sua coltura e il suo ingegno: e il modo più spiccio era quello di dar lezioni di lettere o di scienze. Difatti il Bruno trovò da occuparsi, com'egli si esprime, « a insegnar la grammatica a putti » e « leggendo la sfera a certi gentiluomini ». Vale a dire, ch'egli si acconciò a far il maestro elementare per i ragazzini (putti), e nello stesso tempo dava lezioni superiori a giovani signori. Le lezioni sulla sfera comprendevano nozioni di geometria e cosmografia; e nei pubblici *studi* (scuole superiori) tale insegnamento prendeva a base la spiegazione di qualche trattato celebre sulla sfera. Che il Bruno avesse ricevuto, in Noli, incarico pubblico d'insegnamento, non consta; ed anzi non dovette essere così, a giudicarne dal breve tempo che vi rimase: quattro o cinque mesi. Da Noli passò nella vicina Savona; dove peraltro non istette più di quindici giorni, e donde si condusse a Torino. In questa città, sebbene già allora tanto importante, non trovò il Bruno da occuparsi come aveva sperato; sicchè, imbarcatosi, per la via del Po si trasferì a Venezia.

Negli anni 1575 e '76, e fino a mezzo il '77, la città di Venezia fu desolata dalla peste; sicchè non è probabile che il Bruno vi entrasse se non

verso la fine del 1577 appunto. La repubblica veneta era largamente ospitale verso i fuggiaschi d'ogni paese, segnatamente se persone dotte e d'ingegno, alla sola condizione che non si occupassero delle cose dello Stato veneziano. A Venezia si ricoveravano, così, tanto letterati di trista fama, come il famigerato Pietro Aretino, quanto assassini politici, come Lorenzino dei Medici. Poteva, dunque, il Bruno, ch'era un fuggiasco sconosciuto e dotto, sperare di trovarsi a suo agio nella città delle lagune, senza troppo temere di venir disturbato per la manifestazione delle sue idee. E infatti il Bruno si allogò a dozzina in Venezia; e cominciò tosto a porre a frutto il suo ingegno, stampando un *libretto* (com'egli stesso lo chiamò) intitolato *De' segni dei tempi*. Del contenuto di questo libro non si sa, oggi, nulla; perchè non se n'è salvata, o almeno non se n'è trovata copia alcuna, e il Bruno, che ne parla nel suo processo veneto (del quale diremo a suo luogo), tace l'argomento del libro; dicendo solo che lo fece stampare « per metter insieme un po' di danaro », colla vendita del libro, s'intende, e, — cosa notevole, — che prima di pubblicarlo lo fece leggere a un padre maestro dei Domenicani, Remigio da Firenze. Non sappiamo se il P. Remigio approvasse o censurasse il libro, e non sappiamo neppure quanto utile ne ritraesse l'autore. Sappiamo soltanto che il Bruno, forse non per altro che per la sua indole focosa e inquieta, la quale non gli consentiva lunga dimora in nessun luogo, non istette in Venezia più di pochi mesi, dopo di che si trasferì nella vicina città di Padova.

Padova, sede d'una già antica e celebre Uni-

versità, e centro di studî, avrebbe potuto offrire residenza gradita a un uomo d'ingegno e di dottrina, come pure era il Bruno, ma egli non vi si fermò, e passò tosto a Bergamo. Intanto a Padova s'era incontrato con alcuni Padri Domenicani suoi conoscenti, i quali gli consigliarono, come cosa più conveniente, di rivestire l'abito religioso, anche se non volesse per allora rientrare in convento; ed egli appunto così fece, appena arrivato a Bergamo.

È veramente singolare che il Bruno, scappato di convento per professare idee difformi dalla dottrina cattolica e dalla disciplina religiosa, conservasse relazioni, diciamo così, amichevoli, con religiosi del suo Ordine, come si vede appunto dagli episodi del suo viaggio. Ciò forse prova che il profugo nolano non doveva in cuor suo essersi del tutto allontanato dalla vita cristiana e religiosa; e questo appunto probabilmente pensarono di lui i suoi confratelli di Padova, i quali, nel consigliarlo di rivestire l'abito religioso, dovettero intendere e sperare di richiamarlo sul retto cammino: cosa che purtroppo non s'avverò, sicchè potremmo anche supporre che il fuggiasco s'avvicinasse ai suoi confratelli spinto dal bisogno di soccorsi.

Indossato nuovamente l'abito domenicano a Bergamo, il Bruno non si fermò peraltro in questa città; perchè egli aveva ormai stabilito di recarsi a Lione, non sappiamo bene con quali intendimenti; e così proseguì tosto il viaggio verso occidente, passando probabilmente da Milano e da Torino, e di lì, per traversar le Alpi, a Chambéry, in Savoia.

IV.

Il Bruno a Ginevra.

Da Chambéry passa nella Svizzera. — Sveste definitivamente l'abito religioso. — Compie una finta conversione al calvinismo. — Si attira un processo da parte delle autorità calviniste.

A Chambéry, il padre domenicano Giordano Bruno da Nola prese alloggio, cortesemente accolto, nel convento dell'Ordine domenicano di quella città. Non sappiamo quando precisamente vi sia arrivato, nè quanto tempo vi dimorasse; ma è probabile non vi si sia fermato a lungo, non essendo quella la mèta del suo viaggio. Senonchè, invece di proseguire per Lione, piegò verso la Svizzera. Questo mutamento di direzione gli fu suggerito, a quanto egli dichiara, dall'avvertimento datogli da un padre italiano, trovato nel convento di Chambéry; il quale padre prevenne il Bruno, che, avviandosi verso la Francia, non vi avrebbe trovato la sperata ospitalità. Questo piccolo particolare sarà vero o no; poco importa. Ma occorre dire che il Bruno pensasse senz'altro, trovandosi in Savoia, di passare nella vicina Svizzera, terra già

in grandissima parte perduta per la Chiesa cattolica e passata al protestantesimo; e dove la città di Ginevra, la principale di quella regione, era divenuta il rifugio favorito anche di parecchi italiani, che, come il Bruno, temevano di dover regolare i loro conti col tribunale dell'Inquisizione. Un gruppo di tali fuorusciti italiani formavano in Ginevra una chiesuola protestante italiana, dove si professavano le dottrine di Calvino: il maestro, questi, e fondatore principale del protestantesimo nella Svizzera.

La dimora del Bruno in Ginevra non fu lunga, neppur essa; tuttavia più considerevole delle fermate fatte nei luoghi visitati fin qui, e, ciò che più importa, ci presenta alcuni interessanti episodi. Quando precisamente giungesse il Bruno nella città di Calvino, non ci è noto; è certo peraltro ch'egli già vi si trovava il 20 maggio 1579, perchè sotto tale data s'è trovata, nei registri dell'Accademia ginevrina, la sua firma, in latino, così concepita: *Filippo Bruno, Nolano, professore di sacra teologia.* Era ancora in Ginevra, il 27 agosto di quello stesso anno; ed è più che probabile che, dopo questa data, se ne sia partito al più presto, per la ragione che vedremo.

Appena giunto a Ginevra, l'ex-frate, (d'ora innanzi dovrà essere ormai considerato come apostata), entrò in relazione coi protestanti italiani della città, tra i quali il personaggio più influente era il patrizio napoletano Galeazzo Caracciolo, marchese di Vico. Per suggerimento e coll'aiuto di questi Italiani, il Bruno svestì, — definitivamente, — l'abito domenicano, e indossò abiti laici da gentiluomo, con cappello,

cappa e spada, secondo il costume del tempo. Poi, per procacciarsi da vivere col lavoro del proprio ingegno, si diede a fare il correttore di stampa per le tipografie: ufficio, allora, mentre l'arte della stampa era ancora nei suoi primordi, tenuto in gran pregio, ed anche ben retribuito.

Senonchè in Ginevra il primo fondatore del protestantesimo svizzero, Calvino, aveva lasciato tradizioni di fiera intolleranza: chi voleva star libero e tranquillo, in quella città, doveva professare la religione imposta dal governo della città stessa, cioè il protestantesimo calvinista. Il Bruno, per le idee accolte nella sua mente, le quali poi trasfuse nelle sue Opere, aveva ripudiato non solo il cattolicismo, ma addirittura il cristianesimo: egli reputava forme vane di credenza tutte le religioni positive, tanto il cattolicismo, quanto le altre forme di cristianesimo, cioè le sette protestanti. Per seguire, adunque, i dettami della propria intelligenza traviata, — per essere coerente a se stesso e non contraddirsi, — abbandonato il cattolicismo, non poteva perciò il Bruno abbracciare nè il calvinismo, nè altra setta protestante. Ma il Bruno, svelando apertamente le proprie idee, avrebbe tosto perduto il favore dei fuorusciti italiani, e si sarebbe esposto, da parte delle autorità ginevrine, a persecuzioni non meno fiere di quella ch'egli aveva temuto dall'Inquisizione in Italia. Per non esporsi a tali pericoli, e non volendo risolversi per allora a partir da Ginevra, il Nolano si adattò alla menzogna e alla finzione: abiurò il cattolicismo, in cui più non credeva, ed abbracciò il calvinismo, in cui non credeva di più. Con questa finzione egli non solo si

assicurò la protezione dei protestanti italiani di Ginevra e il soggiorno tranquillo in quella città, ma ottenne pure di essere ammesso alle scuole dell'Accademia ginevrina, quale professore di teologia, come appare dalla sua firma: e per questa ammissione egli aveva dovuto accettare e professare la *confessione di fede* (calvinista), ordinata dagli statuti dell'Accademia del 1559.

Tale grossa menzogna, di parole e di atti, disse allora in Ginevra il Bruno, fingendosi calvinista, senza esser tale, per non inimicarsi i calvinisti dominanti. Ma un'altra ed opposta bugia disse, con tutta disinvoltura, tredici anni dopo, per iscansare, se possibile, i rigori dell'Inquisizione veneta, dalla quale era stato arrestato, come a suo luogo vedremo. Perchè, dal tribunale veneto interrogato sulle proprie vicende, parlando del suo soggiorno in Ginevra dichiarò francamente che egli aveva ricusato di aderire al calvinismo, e che per questa ragione, conoscendo di stare malsicuro in quella città, se n'era allontanato, dopo avervi dimorato soltanto due mesi. La quale bugia passò gran tempo per verità, finchè nel 1881 Teofilo Dufour ritrovò e pubblicò alcuni documenti autentici, tratti da registri pubblici del 1579, i quali hanno rivelato la verità vera intorno al soggiorno del Nolano in Ginevra.

Senonchè il Bruno, col farsi calvinista, non ottenne già la tranquillità ch'egli sperava; perchè un tal beneficio gli fu tolto dalla sua indole ardente, iraconda, intollerante, quale egli la dimostrò ora in Ginevra, e la mostrerà poi sempre nelle sue successive peregrinazioni.

Egli si lasciò sfuggir di bocca delle insolenze contro alcuni maestri dell'Accademia ginevrina; e perfino scrisse e pubblicò per le stampe un'invettiva contro il lettore (cioè professore) Antonio De La Faye, accusandolo, tra l'altro, d'aver detto venti errori in una sola delle sue lezioni. Per riuscire a stampare quel suo libello, il Bruno ingannò anche un povero tipografo ignorante, affermandogli che nel suo opuscolo non c'era nulla che potesse farlo incorrere nelle ire dei magistrati della città. — I quali, intanto, fecero catturare l'autore del libello e il povero stampatore. Il Bruno dovette così giacer qualche tempo nelle carceri ginevrine.

Il tipografo fu condannato a un giorno di carcere e alla multa di 25 fiorini. Quanto al Bruno, egli fu tradotto innanzi al concistoro della Chiesa calvinista e *scomunicato*, cioè privato della partecipazione alla *cena* (cerimonia con cui i calvinisti vogliono fare la loro Comunione). E innanzi al Concistoro, per esser liberato dal carcere, dovette il Bruno confessare d'aver commesso una grave colpa, chiedere perdono, pregare di venir riammesso alla *cena*, — e finalmente ringraziare per aver ottenuto il perdono e la libertà!

o o o

V.

A Tolosa.

Il Bruno si trasferisce dalla Svizzera in Francia, a Tolosa. — Si addottora in filosofia. — Vince una cattedra universitaria. — Sue lezioni e sue prime opere filosofiche. — Piccoli episodi.

Il Bruno s'era fatto calvinista, certo senza convinzione, per viver in pace coi dominatori della città; carcerato e punito, aveva fatto atto di sottomissione e di pentimento al solo scopo di ricuperare la libertà. Non poteva dunque più trovarsi tanto a suo agio nella città di Calvino; dove una nuova imprudenza, qualche altra intemperanza di linguaggio, gli avrebbe un'altra volta aperto le porte del carcere, esponendolo a maggiori rigori. Lasciò egli, adunque, Ginevra e la Svizzera, e, quasi non facesse più conto dell'avvertimento, che diceva di aver ricevuto a Chambéry, riprese la via della Francia. Si diresse verso la Francia meridionale, dove, se fosse stato davvero calvinista, non avrebbe potuto sperare di venir bene accolto; e venne a stabilirsi a Tolosa, città di notevole importanza, e sede d'un'antica e famosa Università.

È certo, come vedemmo, che il Bruno si tro-

vava ancora a Ginevra, carcerato, negli ultimi giorni di agosto del 1579. Erano allora passati tre anni dalla sua fuga da Roma. È poi verisimile ch'egli lasciasse Ginevra prima dell'inverno di quello stesso anno 1579, per evitare le difficoltà che al viaggiare avrebbe portato la cattiva stagione; ma non si conosce con precisione la data della sua partenza. Nè è noto quanto, tra Ginevra e Tolosa, durasse il suo viaggio, nè quali fermate facesse per via. Si sa soltanto, per dichiarazione sua, che una sosta fece in Lione; ma egli dichiarò pure, nel processo veneto, che a Lione si trattenne pochissimo, non avendo potuto occuparvisi in modo da guadagnar di che vivere.

Le grandi Università degli studi nei paesi cristiani d'Europa, nel medio Evo e sul principio dell'età moderna, accoglievano sollecitamente tra i propri insegnanti i dotti forestieri d'ogni paese, che per le opere del proprio ingegno si palesassero meritevoli di tale onore. Il Bruno, che, nei tre anni trascorsi dopo la sua fuga da Roma, doveva aver proseguito e integrato, — come gli permetteva la sua vita errabonda, ma favorito dal potente ingegno, — gli studi percorsi in convento, si propose di accedere all'insegnamento universitario in Tolosa, per assicurarsi così ad un tempo onori e comodità di vita. E a tal fine, fatta la dovuta preparazione di studi, conseguì nell'Università di Tolosa la laurea di dottore in filosofia. Intanto, per campare la vita, aveva ripreso a far lezioni privatamente; e l'argomento ne fu, come già in Noli, la sfera, mentre pure cominciava a tener lezioni di filosofia.

La buona sorte, poi, parve favorire il Nolano, quando si rese vacante una delle cattedre ordinarie di filosofia nell'università tolosana. Banditosi infatti il concorso per la nomina del nuovo professore, il Bruno vi prese parte, e risultò vincitore. Ebbe così la cattedra, con gli onori che spettavano allora ai professori universitari, e una relativa agiatezza; e cominciò i suoi corsi spiegando il trattato *Dell'Anima* di Aristotile, mentre impartiva pure lezioni di filosofia sopra altri argomenti.

Nè si contentava d'insegnar dalla cattedra; chè il contenuto delle sue lezioni compendiò in due libri, l'uno *Sull'anima*, e l'altro intitolato *Clavis magna*, cioè *La gran chiave* (intendasi, *La chiave del sapere*, una specie d'introduzione alla filosofia). Queste due opere sono perdute, sicchè non ci è dato di sapere se le idee, professate nell'insegnamento tolosano, fossero le medesime (come invero è probabile) che il Bruno espose poco dopo nelle opere a noi conservate.

Quanto tempo soggiornò il Bruno in Tolosa? — Nell'interrogatorio del processo dinanzi all'Inquisizione veneta, che ebbe luogo nel maggio 1592, il Bruno dichiarò d'esservi stato dapprima sei mesi, facendo scuola privata, e poi, dopo vinto il concorso, aver tenuto lezioni all'Università per due anni continui. Bisognerebbe adunque assegnare al periodo tolosano della vita del Bruno non meno di due anni e mezzo, e forse tre anni o poco meno. Senonchè alla fine dell'agosto 1579 il fuggiasco nolano era ancora in Ginevra, come s'è visto; e sul principio del 1582, o forse già dalla fine del 1581, trova-

vasi a Parigi; sicchè il tempo passato in Tolosa deve ritenersi alquanto minore di quello da lui dichiarato. Poichè la sua vita fu ancora grandemente avventurosa, e del resto pel modo come procedette l'interrogatorio a Venezia egli non era tenuto a precisar molto le date dei suoi viaggi, una certa inesattezza cronologica, dovuta a difetto di ricordi o di riflessione, non ci deve punto meravigliare. D'altra parte, dinanzi al tribunale veneto facilmente s'intende com'egli fosse tentato di abbreviare il tempo della dimora in Ginevra, fra i protestanti, e allungare al contrario il tempo passato a Tolosa, presso una celebre università cattolica.

Del soggiorno del filosofo nolano in Tolosa non si sa altro; tranne due piccoli accenni a fatti, che non sarebbero privi d'importanza, se fossero meglio conosciuti. Di questi accenni, l'uno è la dichiarazione del Bruno che in Tolosa egli si confessò una volta da un padre Gesuita; l'altro, è un fugace accenno a brighe, che gli vennero in Tolosa (come altrove) da persone che si sentivano offese da quanto egli diceva nelle sue lezioni. Si confessò veramente il Bruno a Tolosa? Non abbiam modo d'affermarlo, nè di negarlo; la cosa può anche esser vera, se, come vedremo, il Bruno anche più tardi e più volte mostrò di sentire il desiderio d'un ritorno alla Chiesa, e quindi, più o meno, un rimorso dei propri traviamenti. Nè v'ha difficoltà a ritenere che dei suoi errori anticristiani egli non fosse così fermamente persuaso, quanto voleva far credere. Comunque, la confessione, se vi fu, non fu una conversione; poichè il Bruno, incorso nella scomunica per le dottrine profes-

sate, per l'adesione fatta al calvinismo in Ginevra, non poteva esser assolto, se non facendo una solenne ritrattazione: ciò appunto ch'egli non fece. Quanto poi alle ire dei suoi avversari contro di lui, delle quali, qui a Tolosa, non sappiam nulla di particolare, bisogna osservare che il Bruno, come già a Ginevra, or qui a Tolosa, e così in seguito altrove, ebbe costantemente questa sorte: colla sua intemperanza di linguaggio, procurarsi dei nemici là dove soltanto avrebbe potuto trovar degli amici, cioè tra i dotti e i protettori delle lettere.



The Warburg Institute & the Istituto Italiano per gli Studi Filosofici,
Centro Internazionale di Studi "Giordano Bruno e Giovanni Aquilecchia" (CISB)
BIBLIOTHECA BRUNIANA ELECTRONICA
Free digital copy for study purpose only

o o o

VI.

Prima dimora del Bruno a Parigi.

Il Bruno lascia Tolosa per Parigi. — È accolto tra gl'insegnanti della *Sorbona*. — Commenta S. Tommaso, e poi Raimondo Lullo. — Singolari dottrine del Bruno sull'*arte della memoria*.

Perchè il Bruno lasciò la città e l'Università di Tolosa? — Egli dice: « Per le guerre civili ». E veramente la Francia era allora travagliata dalle guerre civili, già da molti anni suscitate dai cosidetti Ugonotti, cioè da una fazione di Francesi resisi protestanti secondo la dottrina calvinista; le quali guerre non quietarono se non alla fine di quel secolo Ma la Francia settentrionale, verso la quale si diresse il Bruno nel partir da Tolosa, era travagliata dai mali della guerra civile ancor più che la meridionale, e Parigi, la capitale, ne risentiva i guai assai più che la lontana e provinciale Tolosa. Farà dunque d'uopo credere che per altre ragioni il Bruno lasciasse l'Università, nella quale insegnava da circa due anni. E tali altre ragioni potevano esser due: o il Bruno aveva suscitato contro di sè tali avversari, (abbiam visto l'accenno fu-

gace da lui fattone), da rendere impossibile per lui il restare a Tolosa; oppure, semplicemente, dopo l'esperimento dell'insegnamento universitario fatto a Tolosa, gli nacque in cuore il desiderio di acquistarsi maggior fama, passando ad insegnare nella più celebre Università di Parigi (la famosa *Sorbona*).

La qualità di professore universitario, acquisita in Tolosa, diede tosto adito al filosofo errante, nell'Università di Parigi, quale *lettore straordinario*, o, come oggi si dice, libero docente. In quell'altissima scuola durava gloriosa e venerata la fama e la tradizione dottrinale dell'insigne e dottissimo san Tommaso d'Aquino, che vi aveva insegnato trecento anni prima. Il Bruno, che ciò sapeva, e non poteva ignorare i libri e la dottrina dell'Aquinate (il Bruno era cresciuto nei conventi e nelle scuole dell'Ordine domenicano, al quale pure aveva appartenuto san Tommaso), per acquistarsi simpatia e buona fama alla Sorbona cominciò il suo insegnamento commentando appunto san Tommaso; e svolse un corso di trenta lezioni, su trenta *attributi divini* (cioè qualità della natura ed essenza di Dio), secondo la dottrina insegnata da san Tommaso nella prima parte della sua celeberrima opera, *la Somma teologica*. Tale argomento elevatissimo non ispaventava il vasto, vivace, fecondo ingegno del Nolano; il quale, d'altronde, sentiva orgogliosamente di sè e del proprio valore intellettuale, sicchè nessun argomento per quanto elevato l'avrebbe trattenuto. — Singolare condizione, intanto, di questo ex-frate domenicano, che pone le forze del suo grande ingegno a interpretare le

dottrine di san Tommaso, cioè di uno dei maggiori maestri della filosofia e della teologia cristiana; e in ciò riesce tanto bene, da acquistarne applausi ed onori; e nel medesimo tempo vieppiù si perde in vaneggiamenti lontanissimi dal pensiero filosofico cristiano!

Come a Tolosa aveva fatto per le lezioni di psicologia (o sull'anima), così ora in Parigi compendiò le sue lezioni sopra san Tommaso in un'operetta *Sui predicati di Dio*, la quale egli non istampò, ma possedeva ancora inedita in Venezia al tempo della sua cattura, nel 1592: ora non si sa dove sia finita quell'opera.

Gran plauso levò colle sue lezioni il Bruno nell'Università di Parigi; tanto che dalle autorità accademiche gli fu offerto un posto di professore ordinario: era il maggior onore a cui un dotto, a quei tempi, potesse aspirare, e recava privilegi e agiatezza. Senonchè il Bruno rifiutò la onorifica e vantaggiosa offerta, perchè questa recava pur con sè degli obblighi, a lui molto gravosi. Difatti i professori ordinari della Sorbona erano obbligati, dagli *statuti* o regolamenti della stessa Università, a fare aperta professione di fede cattolica: e a questo il Bruno non seppe risolversi. Ebbe almeno la sincerità di non dimostrarsi per commedia cattolico, come a Ginevra s'era dimostrato per commedia calvinista. D'altra parte, le sue vere idee, affatto difformi dalla dottrina cattolica, non avrebbero tardato a palesarsi sia nelle sue successive lezioni, sia nelle opere che aveva in animo di pubblicare a Parigi.

Ricusata dunque la nomina di Ordinario, continuò il Nolano le sue lezioni come libero do-

cente. Ma, questa volta, messo da parte san Tommaso, si diede a rinnovare ed esporre le dottrine d'un altro filosofo, verso il quale egli sentiva assai più veramente inclinare il proprio ingegno: Raimondo Lullo. Questo dottissimo spagnuolo, vissuto dal 1234 al 1315, fu un benemerito e un martire della fede cattolica, perchè si adoperò per tutta la vita alla conversione dei Mori (Arabi d'Africa e di Spagna), e morì da essi lapidato. Come filosofo, insegnava ad avere una fiducia quasi sconfinata nella potenza della ragione umana; e ciò gli procacciava l'ammirazione del Bruno, il quale arrivava al punto di far la ragione arbitra anche della Fede, più che non avessero fatto gli stessi maestri del protestantesimo, Lutero e Calvino. Di più, il Lullo aveva inventato una *macchina per pensare*. Se fosse possibile una tal macchina, che servisse per davvero allo scopo, essa sarebbe d'un pregio immensamente superiore a quello delle macchine addizionatrici e calcolatrici, inventate ai nostri giorni e meritamente vantate! In realtà, una macchina che serva davvero a pensare non s'è inventata, nè s'inventerà mai. Il Lullo, che a quella sua macchina credeva sul serio, s'illudeva stranamente, e come lui s'illusero coloro che presero sul serio quella sua invenzione; tra i quali furono anche non pochi uomini di molto ingegno. E tra questi fu il Bruno. Egli, riprendendo le dottrine del Lullo, insegnava a sostituire alla *Logica*, cioè all'attitudine raziocinativa della mente, l'arte della memoria, intesa come una specie di meccanica del pensiero, per la quale tutti coloro, che l'avessero imparata, sarebbero senz'altro diventati dottissimi in ogni scienza.

Le dottrine lulliane, riprese dal Bruno con un certo sapore di novità, ed esposte dalla cattedra in forma eloquente ed immaginosa, benchè spesso fantastica ed oscura, gli acquistarono scolari ed ammiratori; ai quali il Nolano sembrò ingegno portentoso e dotato di prodigiosa memoria. La confusione tra ingegno e memoria era favorita dagl'insegnamenti lullo-bruniani. Il Bruno, dotato di notevole ingegno, possedeva poi soprattutto, per natura, una memoria veramente singolare, come ne è prova la sorprendente erudizione che mostra nelle opere sue italiane e latine. Ora, per le dottrine lulliane da lui rinnovate, gli uditori venivano a persuadersi che nel Bruno ingegno e memoria fossero tutt'uno, e che quella sua prodigiosa memoria l'avesse egli acquistata mettendo in pratica le dottrine che professava; dal che nasceva in molti l'illusione che dal Bruno si potesse imparare a diventare facilmente persona di talento com'era lui. E sebbene neppure a Parigi durassero di molto il soggiorno e l'insegnamento del Bruno, nondimeno quella sua illusoria dottrina gli procurò un certo numero di seguaci; tra i quali fu un tale Giovanni da Nostitz, che nel 1615 pubblicò un libro col titolo *Artifizio aristotelico - lullio - rameo per l'arte d'intendere, d'agire, e di parlare*, qualificandosi appunto « genuino discepolo di Giordano Bruno ».

o o o

VII.

Fortuna del Bruno presso il Re di Francia.

Il Re Enrico III s'interessa del Nolano. — Questi pubblica il libro *De Umbris idearum*. — Vanità del Bruno; sua adulazione verso Enrico III. — Indole di questo Re. — Sua gratitudine verso il Bruno.

Il primo ad illudersi sul valore delle proprie dottrine era proprio il Bruno medesimo, che aveva di sè un vano ed orgoglioso concetto, come avremo in seguito occasione di veder meglio. E tanta era la forza della sua illusione, ch'egli trovava naturalissimo che altri lo ammirasse e l'onorasse, mentre si sdegnava acerbamente contro i critici e gli oppositori. E poichè nel secolo XVI (come ancora nel secolo successivo, e, benchè meno, anche alquanto più tardi) i letterati e i dotti aspiravano a godere della protezione e della munificenza di principi o persone potenti, questo desiderio provava ardentemente anche il Bruno. Nel che fu accontentato finalmente per la fama che gli venne dalle sue lezioni sulle dottrine lulliane; perchè

il re di Francia di quel tempo, Enrico III, lo volle conoscere e lo fece chiamare a sè.

La credenza superstiziosa nella magìa, comune nell'antichità, persistita nel Medioevo, era sul principio dell'età moderna piuttosto cresciuta che diminuita, e durava tenace ai tempi del Bruno. Sicchè il re Enrico, chiamato a sè il Bruno, l'interrogò se la grande memoria, per la quale era famoso e che egli professava d'insegnare, fosse naturale oppure frutto di arte magica. Curiosa, e, per noi, oggi, anche ridicola domanda! Ma il Bruno, non superiore a certi pregiudizi del suo tempo, l'ascoltò con tutta serietà, cercando, peraltro, di persuadere il re che non si trattava di magìa, ma di scienza vera e propria. Vedremo appresso che il Bruno credeva ancora alla magìa, come ora moltissimi credono alla... iettatura! Ma, comunque, quella dell'arte della memoria era, secondo lui, vera scienza. Ed ecco che il re si mostrò voglioso d'imparare cotesta scienza prodigiosa; e il Bruno da parte sua si propose d'insegnargliela; e compose e fece pubblicare per le stampe in Parigi, il 1582, un'opera in latino (*De umbris idearum* ecc.), il cui titolo in italiano suona così: *Delle ombre delle idee, contenente l'arte di cercare, trovare, giudicare, ordinare, applicare; le quali sono spiegate secondo l'interna struttura e secondo le dotte operazioni che si compiono per mezzo della memoria. Opera dedicata ad Enrico III, re di Francia e di Polonia*, ecc. Sul frontespizio del libro è stampato il seguente distico latino:

Umbra profunda sumus, ne nos vexetis inepti.
Non vos, sed doctos, tam grave quaerit opus.

Che significa: *Ombra profonda siamo; non ci turbate, o sciocchi. Non voi, ma i dotti cerca un'opera sì grave.* Queste parole mostrano quanto superbo concetto avesse il Bruno di sè; il quale sempre insegnò, in tutte le sue Opere, essere la sua filosofia per i soli dotti, per le sole menti superiori, e soleva immancabilmente trarne la conseguenza che quelli i quali approvavano le sue idee erano spiriti superiori per ingegno e per coltura, ed asini ignoranti, invece, quelli che fossero di parer contrario. La derisione e l'ingiuria sono le armi di cui il Bruno si vale consuetamente contro i suoi veri o creduti avversari; ed in ciò il Nolano non si eleva d'una linea al di sopra della turba dei villani e screanzati (anche se, non di rado, ingegnosi e dotti) letterati ed eruditi del Rinascimento. (Ora poi per essere villani non occorre essere letterati; basta, non di rado, essere lettori di giornali!)

Il qual contegno, vanitoso di sè e altezzoso verso gli emuli e avversari, era nel Bruno del tutto coerente alla smoderata adulazione, ch'egli professava verso le persone potenti, da cui sperava o conseguiva appoggio. Finora non gli era accaduto di trovare un potente protettore. Ma ecco che il re Enrico, dopo il colloquio avuto con lui, ne divenne ammiratore; e tosto il Bruno, grato di ciò, e sperandone qualcosa di più utile che la pura ammirazione, scrive e pubblica per lui il *De umbris idearum*, e glie lo dedica. E glie lo dedica, con una lettera premessa all'opera, in cui sono ad un tempo smisuratamente esaltati e il filosofo di Nola e il re suo protettore: « Chi non sa — così egli si esprime — che i principali doni, Sacra Maestà, sono do-

vuti agli uomini principali, i più principali ai maggiori, e ai grandissimi i principalissimi? Chiaro è dunque, perchè quest'opera (cioè il *De umbris*) da noverarsi certo fra le grandissime, sia per la nobiltà del soggetto, sia per la singolarità dell'invenzione, sia per la gravità della dimostrazione, si diriga a voi, egregio luminare dei popoli, per virtù di prestante animo specchiatissimo, per altezza d'ingegno celeberrimo, e però chiarissimo, magnanimo e a buon diritto meritevole dell'ossequio di tutti i dotti. A voi sta accettarla graziosamente, patrocinarla, e con maturo giudizio esaminarla, così generoso, potente e savio come apparite ».

Dove si vede, in primo luogo, come il Bruno del suo libro desse da sè un giudizio così sperticatamente favorevole, quale non solo la modestia, ma un senso di misurato decoro esteriore gli avrebbero dovuto vietare di dare; e secondariamente, com'egli esaltasse il re quale uno dei migliori sovrani, sollecitandone apertamente favori di gran momento. Ma, quanto all'adulazione verso il re, egli passò perfino i limiti del buon senso e della serietà, alquanto più tardi, nel 1584, stampando in Inghilterra il libro detto *La Cena delle Ceneri*. Dove, parlando del re Enrico III, lo saluta « sì magnanimo, sì grande e sì potente Re, che dal generosissimo petto de l'Europa, con la voce de la sua fama fa rintronar gli estremi cardini de la terra; quello che, quando irato freme, come leon dall'alta spelonca, dona spaventi ed orror mortali agli altri predatori potenti di queste selve, e, quando si riposa e si quieta, manda tal vampo di liberale e di cortese amore, che

infiamma il tropico vicino, scalda l'Orsa gelata, e dissolve il rigor dell'artico deserto, che sotto l'eterna custodia del fiero Boóte si raggira». Qui l'adulazione raggiunge il ridicolo; e lo stesso re in tal maniera lodato, se fosse stato persona di ben fatto ingegno, non ne sarebbe stato troppo lusingato.

Il re Enrico III, d'altronde, non era quel prodigio di mente e di cuore che le sperticate lodi del Bruno potrebbero far credere. Sovrano di Francia dal 1574 al 1589, fu d'animo debole e mediocre, di costumi biasimevoli, vanissimo nel vestire; amava il giuoco e le buffonate, in maniera disdicevole a qualunque persona seria, nonchè ad un re; compiacevasi, per vanità, (di vero amore al sapere non era capace), della conversazione dei letterati, ma nello stesso tempo soleva circondarsi di buontemponi, di ciarlatani, di giocolieri. Negli affari di Stato mancava di prudenza e di saggezza, destreggiavasi come l'interesse del momento gli suggeriva; cattolico, barcamenavasi incerto tra cattolici ed ugonotti e propendeva di più per questi ultimi, che gl'incutevano maggior paura; per liberarsi di un nemico potente, il duca Enrico di Guisa, finse di pacificarsi con lui, lo invitò presso di sè, e a tradimento fece assassinare lui e un suo fratello cardinale. È bensì giusto osservare che questo doppio assassinio fu consumato soltanto sei anni dopo che il Bruno esaltava così il re protettore; ma l'indole del re era sempre stata la medesima, e non faceva davvero di lui quel *magnanimo* che è esaltato dal Nolano.

Notiamo ancora che il favore trovato dal

Bruno presso il re non fu dovuto soltanto ai meriti personali del Nolano, nè all'ammirazione del re per l'*arte della memoria;* in parte il Bruno fu favorito dall'essere italiano. Difatti, per opera della madre del re, ch'era una principessa italiana, Caterina de' Medici, erano alla corte di Francia favoriti in ogni modo gli Italiani.

Ad Enrico III dovette piacere assai, se non il libro *De Umbris,* almeno la lettera dedicatoria del medesimo, che tanto solleticava la sua vanità; sicchè egli nominò il Bruno *lettor straordinario provvisionato,* cioè professore straordinario stipendiato, della Sorbona. Così il Bruno ottenne l'onore e l'appannaggio di professore ufficiale dell'Università parigina, e la libertà di proseguire negli studi e nell'insegnamento, senza l'obbligo di andar a Messa e mostrarsi cattolico, perchè tale obbligo riguardava solamente i professori ordinari.

The Warburg Institute & the Istituto Italiano per gli Studi Filosofici.
Centro Internazionale di Studi Bruniani "Giovanni Aquilecchia" (CISB)
BIBLIOTHECA BRUNIANA ELECTRONICA
Free digital copy for study purpose only

VIII.

Dove si comincia a conoscere la filosofia del Bruno.

Argomento del *De Umbris idearum*. — Principali opinioni religiose del Bruno. — Suo contegno di fronte agli avversari.

Nel 1582, quando pubblicava per le stampe il *De umbris idearum*, aveva il Bruno 34 anni, e da sei o sette era uscito dalla religione. Ora finalmente abbiam modo di cominciare a veder quali fossero realmente le sue dottrine. Non ne potremo qui fare un'esposizione distesa, perchè, per gli argomenti che svolgono, le dottrine del Bruno son tali da poter interessare solamente chi si occupi per professione di studi filosofici. Ci limiteremo, dunque, parlando sia del *De umbris*, sia delle altre sue Opere, a qualche cenno, che sia facilmente intelligibile, e che basti a dar un'idea veridica dei pensieri e degl'insegnamenti del Nolano.

Il *De Umbris* non è un'opera organica e costruttiva, e non espone in ordine sistematico le dottrine dell'autore, — come troveremo fatto, al contrario, segnatamente nelle opere italiane

pubblicate poco più tardi a Londra. L'opera, di cui ora ci occupiamo, è in tre parti; le prime due trattano questioni varie di filosofia generale; la terza parte, che doveva, nell'intenzion dell'autore, e pel re Enrico a cui il libro era dedicato, essere la più importante, contiene, insieme con precetti di logica, gl'insegnamenti dell'arte della memoria, in cui il Nolano riprende e fa sue certe dottrine di Raimondo Lullo. La ragione del titolo, *Ombre delle idee*, è questa, che nel libro si sostiene che le idee vere delle cose sono a noi nascoste, e devono dalla mente umana venir ricercate con uno studio profondo sulle loro apparenze, od *ombre:* e le apparenze, od ombre, delle idee, sarebbero le ordinarie cognizioni, sia sensibili, sia intellettuali. Siffatta dottrina in sè non era punto nuova nè originale, ed anzi si può dire che in fondo quasi tutti i filosofi vi han riconosciuto una gran parte di verità. — Ma l'importanza del libro, per far conoscere le dottrine dell'autore, più che nel suo fondamento generale sta negl'insegnamenti particolari che il Bruno vi sparse per tutta l'opera. Tra tali dottrine particolari, che ci rivelano la mentalità del filosofo di Nola, nel *De Umbris*, già si vedono chiaramente le seguenti:

1° Il Bruno non riconosce la divinità del Cristianesimo. Egli non fa differenza tra questa e le altre religioni. I Cristiani, per lui, sono una setta religiosa come tante altre; le credenze cristiane sono, a parer suo, delle semplici opinioni, comuni a certi popoli, come altre opinioni diverse sono proprie di altri popoli, p. es. i musulmani, i pagani.

2° Il Bruno non ammette *misteri* di sorta. I misteri, insegnati per tali dalle diverse sette religiose (per lui tutte uguali) o filosofiche, sono dei modi di pensare provvisori, inventati per la debolezza della mente umana, e destinati a scomparire col progresso dell'intelligenza umana. — Con tale criterio, i misteri cristiani della Trinità di Dio e dell'Incarnazione del Verbo perdevano il loro carattere di altissime verità.

3° Nondimeno, il Bruno ammetteva a suo modo la divina Provvidenza, e pensava che di tanto in tanto questa mandasse al mondo degli *uomini mercuriali*, (com'egli li chiama), a essere maestri di verità; e, senza reticenze, riteneva essere egli stesso uno di tali uomini straordinari.

Bastano questi tre punti per dare un'idea dell'enormità degli errori, ed altresì dello smisurato orgoglio, dell'ex-domenicano. Egli non era semplicemente un eretico, quali poco prima di lui Lutero e gli altri fondatori del protestantesimo; era piuttosto un ateo, un uomo senza religione alcuna, sebbene affermasse di credere in Dio a suo modo (di che parleremo appresso); non era già un nemico della Chiesa di Roma, bensì, senz'altro, un negatore del Cristianesimo. Nessuna meraviglia, dunque, se dai superiori dell'Ordine domenicano e dalle autorità ecclesiastiche egli era stato reputato eretico, e un eretico pericoloso, e come tale più di una volta sottoposto a procedimenti disciplinari o giudiziari. Al contrario, date le condizioni dei tempi (la libertà d'opinione o di pensiero non s'intendeva allora alla maniera dei nostri giorni), fa piuttosto meraviglia che il Bruno abbia pur

potuto sostenere pubblicamente tali dottrine in paesi cristiani, per parecchi anni di seguito, e perfino da quella Università di Parigi ch'era, si può dire, il centro intellettuale della cattolicità.

Perchè, appunto, dopo la pubblicazione del *De Umbris* e la nomina speciale datagli dal re, egli continuò a scrivere e ad insegnare in Parigi, stampandovi altre opere, senza essere disturbato. Suscitò egli bensì vivaci dispute, con le opinioni espresse nei libri e nelle lezioni, tra i dotti e gli studiosi della Sorbona e della città di Parigi; ma egli non se ne dava per inteso; e senz'altro, — tanto s'esaltava egli nell'idea della superiorità delle proprie dottrine! — chiamava asini e bestie i suoi avversari, scrivendo che le sue *ombre* (delle idee) « spaventano le bestie, e, come fossero diavoli danteschi, fan rimaner gli asini lunghi a dietro ». Oppure derideva gli avversari, anche se questi fossero gli stessi professori della grande Università di cui era ospite, chiamandoli con nomi di animali, p. es: Bue, o con nomi fantastici, p. es: Anthoc, Pharfacon, Scoppet. In tal modo dimostrava il Bruno, in primo luogo, d'essere molto vanaglorioso e tutto pieno di sè, quasi fosse sicuro di posseder egli solo tutta la verità, in secondo luogo, di aver la pretesa di sostituire, senza discussione, alle dottrine correnti, le dottrine sue proprie, non mostrandosi per nulla superiore ai contemporanei nella tolleranza delle opinioni avverse.

IX.

Altre opere parigine del Bruno.

Indole degl'insegnamenti bruniani. — Il *Canto Circeo;* dottrina della trasmigrazione delle anime. — L'*Arte della memoria.* La *Compendiosa architettura.* — La commedia *Il Candelaio.*

Le dottrine proprie e particolari del Bruno, quali sopra le abbiamo indicate, suscitavano nel mondo degli studiosi, a Parigi, vive discussioni e aperti contrasti; non poteva trovare, difatti, facile accoglienza chi, in mezzo ai dotti più celebrati del Cristianesimo, veniva a insegnare essere il Cristianesimo stesso niente più che una vana credenza degli uomini illusi e ignari della verità. Ma cotali massime erano, nelle lezioni e negli scritti del Bruno, miste e quasi sommerse tra altre opinioni, o vere, o indifferenti, e tra osservazioni acute; ed il tutto veniva esposto in una forma immaginosa ed ardita, che possedeva pure in qualche modo il potere di attirare le intelligenze. Di più, tutto l'insegnamento del Bruno si rifaceva sempre alle dottrine lulliane, con le quali egli presumeva d'insegnare, ad un tempo, in modo facile,

l'arte dialettica, cioè la maniera di discutere e di trovare il vero, e l'arte della memoria, per cui tutto si potrebbe ricordare. Aggiungasi a ciò l'amore di novità, che è sempre vivo in tutti, e non di rado vivissimo ed esagerato in alcuni; e non farà meraviglia che il filosolo di Nola incontrasse a Parigi insieme con avversari ed oppositori, anche scolari, ammiratori e protettori.

Egli, pertanto, potè per qualche tempo, col favore degli ammiratori e la tolleranza degli avversari, insegnare e scrivere in Parigi; dove, così, pubblicò, dopo il *De Umbris*, altre opere, di cui pure daremo un brevissimo cenno.

Dapprima, mentre era ancor sotto stampa il *De Umbris*, faceva circolare manoscritto il *Cantus Circaeus*, in latino pure, il cui titolo, tradotto in italiano, è il seguente: *Il Canto di Circe, ordinato alla pratica della memoria detta « giudiziaria », dedicato al principe Enrico d'Angoulême*. (Questo principe era un fratellastro del re). Il libro fu poi stampato, subito dopo il *De Umbris*, per cura di Giovanni Regnault, gentiluomo affascinato anch'egli dalle dottrine nuove ed immaginose del Bruno. Questo libro, forse non finito dall'autore, è in due parti, e la seconda parte è una nuova serie di regole pratiche sull'arte della memoria; ma la parte più importante è la prima, dove il Bruno sostiene e insegna, tra molte oscurità, un'altra dottrina a lui tanto cara, la cosidetta *metempsicosi*, o trasmigrazione delle anime. Tale credenza non è punto speciale del Bruno; è, al contrario, un'antichissima credenza orientale, professata nell'antica Grecia e nell'antica Italia segnatamente dalla scuola dei Pitagorici. Secondo tale credenza,

l'anima umana, dopo la morte del corpo, può passare a rivivere nel corpo di qualche animale. Dottrina, come si vede, grossolana, ripugnante al senso della dignità umana, e, soprattutto, direttamente contraria all'insegnamento del Cristianesimo; poichè l'anima umana, come la Fede c'insegna, ha un'esistenza rigorosamente personale, la quale non muta dopo la morte corporea, ma soltanto riceve compimento e perfezione con uno stato di vita corrispondente ai meriti dell'anima stessa. È solamente da compiangere l'infelicità d'un ingegno, come quello del Bruno, che abbandona i luminosi insegnamenti della religione cristiana per adottare opinioni sì stravaganti. Di ciò son tanto persuasi perfino i moderni ammiratori del Bruno, che nessuno di essi ha preso sul serio e fatta sua l'opinione che l'uomo possa, dopo la morte, trasformarsi in un asino o in un maiale!

Insieme col *De Umbris*, pubblicò anche, il Bruno, un piccolo compendio di *Arte della memoria* (anch'esso in latino, *Ars memoriae*). È un libretto senza importanza, che prova solamente quanto esagerata importanza desse il suo autore alla cosidetta arte della memoria. Diciamo *cosidetta*, perchè, propriamente, un'arte della memoria non esiste; ognuno ha da natura un certo grado di memoria, e tutta l'*arte* non può servire ad altro che a trovar dei mezzi pratici, — e ognuno li trova per proprio conto, — per aiutare in qualche modo la propria memoria naturale.

Anche di poco conto, sebbene all'autore piacesse assai, è un'altra operetta, dove il Bruno riassume le proprie dottrine derivate da Rai-

mondo Lullo, da lui già esposte nelle opere precedenti. È intitolata *Compendiosa architettura e compimento della scienza di Lullo*, ed è parimente scritta in latino (*De compendiosa architectura et complemento artis Lullii*); ed è dedicata a Giovanni Moro, ambasciatore della Repubblica di Venezia presso il re di Francia.

Tutte queste opere uscirono per le stampe nello stesso anno 1582, in cui fu pubblicato il *De Umbris*. Della stessa data, e pubblicata parimenti in Parigi, è una commedia del Bruno, *Il Candelaio*, la prima opera del Nolano che sia scritta non in latino, ma in italiano; e la sola tra le opere di lui che non sia di filosofia, ma strettamente letteraria. Il titolo intero è: « *Candelaio.* » *Comedia del Bruno Nolano, Achademico di nulla Achademia, detto il fastidito. In tristitia hilaris: in hilaritate tristis. In Pariggi. Appresso Guglielmo Giuliano. Al segno de l'Amicitia.* — *MDLXXXII.* — Tutte le opere di filosofia pubblicate dal Bruno sono dedicate a personaggi potenti, dai quali l'autore riceveva o sperava protezioni e favori; la commedia del *Candelaio*, al contrario, è dedicata a certa *signora Morgana*, della quale l'autore non ci dice nulla, e non si sa chi fosse: la quale, a parer nostro, è persona puramente immaginaria.

Per l'onore della memoria del Bruno sarebbe stato meglio che questa triste commedia non avesse mai veduta la luce. Avevano ben ragione Giuseppe Maffei e Giosuè Carducci; dei quali il primo la disse commedia *infame e scellerata*, alludendo al suo contenuto, e il secondo, *volgarmente sconcia e noiosa*, riferendosi anche al valore artistico di essa. Il *Candelaio* è in cinque atti, con

molte scene e molti personaggi, e tutto il fatto della commedia è l'intreccio di tre azioni distinte. Ma l'azione procede lenta, artificiosa, sconnessa; le scene (tranne nell'ultimo atto, nel quale è un poco di vivacità) si succedono le une dopo le altre senza naturalezza. Non parliamo poi della lingua in cui la commedia è scritta; perchè è il linguaggio più incolto e sgrammaticato che si possa immaginare, — sebbene l'autore scrivesse quando la lingua italiana esisteva ormai da più di tre secoli, aveva toccato due volte l'età dell'oro, e forniva esempi insigni sia di prosa letteraria, sia di prosa popolare. Di pessimo gusto veramente si mostrò l'autore; e la commedia è davvero quasi per intero noiosa, se non si voglia dire che le triviali e spudorate sconcezze, che vi sono profuse, possano muover le risa d'un lettore o spettatore grossolano o corrotto. Poichè una triviale spudoratezza è appunto il principale carattere, che accompagna dal principio alla fine la commedia del Nolano. Non solamente l'argomento principale della trama comica è tale, che la decenza non ci permette di qui riferirlo, ma i personaggi della commedia si compiacciono di parole e di allusioni sfacciatamente invereconde, anche quando dallo svolgimento dell'azione non sarebbero affatto richieste. Nè varrebbe la scusa, che l'autor della commedia abbia voluto rappresentare vivamente il vizio per deriderlo e così biasimarlo; perchè, se nel *Candelaio* sono veramente derise le pratiche superstiziose, e talora disoneste, della *magìa* e dell'*alchimia*, se è posta in burla (anche più del giusto) la pedanteria scolastica, non vi sono meno beffeg-

giate la religione e l'onestà dei costumi; e quelle ribalderie e disonestà che in alcuni dei personaggi, semplici e sciocchi, sono messe in burla, sono invece lodate ed esaltate in altri personaggi più furbi e più fortunati. — Si noti, per concludere su questo argomento, che in una traduzione in lingua francese, che del *Candelaio* fu fatta alcuni anni dopo, il traduttore si sentì obbligato di sopprimervi gran parte delle sconcezze e qualcuna delle maggiori. Ciò dimostra come la commedia del Bruno per la sua sconcezza movesse stomaco perfino a tale che, accingendosi a tradurla, doveva pure aver qualche tenerezza per siffatto genere di letteratura.

The Warburg Institute & the Istituto Italiano per gli Studi Filosofici.
Centro Internazionale di Studi Bruniani "Giovanni Aquilecchia" (CISB)
BIBLIOTHECA BRUNIANA ELECTRONICA
Free digital copy for study purpose only

o o o

X.

Il Bruno in Inghilterra.

Passaggio del Bruno da Parigi a Londra. — Si alloga come gentiluomo in casa dell'ambasciatore di Francia. — Cenni su questo personaggio.

La grande operosità del Bruno in Parigi cade nell'anno 1582, come più volte accennammo. Nell'anno successivo, in epoca che non si può precisare, ma probabilmente in primavera, il filosofo nolano, che errava irrequieto dall'uno all'altro paese, abbandonava la capitale della Francia, per trasferirsi in quella dell'Inghilterra, a Londra. Le ragioni della sua partenza da Parigi non sono ben note. Non pare credibile che a Parigi non si trovasse più a suo agio, o fosse perseguitato; perchè dopo un paio d'anni lo vedremo ritornarvi. È piuttosto probabile che a muoversi l'abbiano indotto soltanto ragioni di convenienza e di comodità. Vanitoso com'egli era, esaltato nelle sue idee filosofiche, ch'egli reputava nuove e sublimi, era altresì persuaso che ai suoi meriti si dovessero onori ed agiatezze al massimo grado. Ma nell'Università di

Parigi egli non poteva aspirare ad altro che al posto di professore straordinario stipendiato dal re, e aveva per giunta l'obbligo di far lezione; al posto di professore ordinario, nel quale si sarebbe probabilmente quietato, non poteva aspirare, per quella benedetta professione di fede cattolica, a cui egli non si poteva risolvere, perchè avrebbe dovuto, prima, riconvertirsi al Cristianesimo, e perciò rinunziare ad alcune delle idee che gli erano tanto care. Orbene, al tempo del Bruno durava ancora l'usanza che i letterati e i dotti di maggior fama cercassero e trovassero onori, protezione, comodità di vita, all'ombra delle Corti o nelle famiglie della più alta aristocrazia, — dove venivano ospitati col titolo di gentiluomini d'onore: — una specie di servi di gran lusso o di parata, che colla propria fama e col proprio nome illustravano il principe o il signore da cui erano protetti. Il Bruno, non superiore al suo secolo, potè ambire anch'egli di farsi una posizione sociale in siffatta maniera.

Per questo egli accettò ben volentieri l'invito, venutogli anche per raccomandazione del re, di entrare come gentiluomo in casa del marchese di Castelnuovo, che dal 1575 trovavasi a Londra quale ambasciatore del re di Francia presso la regina Elisabetta d'Inghilterra. Questo nobile francese diede al filosofo errante onorevole ospitalità nella propria casa, in modo che il Bruno potè, senza alcun incarico speciale e senza obbligo di fare scuola, attendere liberamente agli studi e alla composizione delle proprie Opere. Inoltre, dal suo munifico ospite il Bruno fu presentato a gentiluomini e a dotti inglesi, e alla stessa regina Elisabetta;

e potè cosí ad un tempo godere della conversazione di persone intelligenti, colte, e di nobile educazione, e servirsi delle stesse conversazioni per esporvi e diffondere le proprie dottrine.

Il non lungo soggiorno, che fece il Bruno in casa del Castelnuovo, fu forse il tempo più felice della vita del Nolano; il quale, non insensibile a tanta cortesia, in un momento di entusiasmo diceva del suo munifico protettore, che questi aveva per lui *mutato l'Inghilterra in Italia, e Londra in Nola:* per significare come egli presso il Castelnuovo si trovasse come in casa propria. Il Castelnuovo, cattolico, ma avvezzo ed assuefatto, per le proprie relazioni sociali, alle lotte che si combattevano allora tra cattolici e protestanti, e perciò disposto (oltrechè per la mitezza dell'indole) alla tolleranza delle opinioni contrarie, lasciava che il Bruno la pensasse, quanto a religione, come gli piacesse, e lo dispensò dall'assistere alla Messa che celebravasi nella cappella di famiglia. Bisognerà soggiungere che probabilmente il Castelnuovo, occupato negli affari politici e non dato di proposito agli studi, non ebbe modo d'accorgersi di quanto profondamente il Bruno si allontanasse, colla sua filosofia, dagli insegnamenti del Cristianesimo. Stava, così, presso l'ospite suo, il Bruno, onorato e rispettato, a tutto suo agio, e trattato con ogni riguardo anche dalla famiglia del Castelnuovo; del che si ha la riprova nella maniera del tutto deferente con cui il Nolano discorre di una figliuoletta dell'ambasciatore, e della moglie di lui, Maria di Bochetel, — la sola donna, questa, di cui, in tutte le sue Opere, il Bruno parli con sincero rispetto e senza adulazione.

XI.

Il Bruno e la regina Elisabetta

Indole e carattere di Elisabetta d'Inghilterra. — Adulazione del Bruno verso di lei. — Pagine dei libri *La Cena* e *De la Causa*.

Di un'altra donna, a dir vero, il Bruno, nella sua dimora in Londra parlò e scrisse, non tanto con rispetto, quanto con lodi e ammirazione sconfinata: ed è la regina Elisabetta. Ma non possiamo avvicinare nel pensiero del Bruno la signora di Castelnuovo, della quale egli parla con vero e profondo rispetto, colla regina d'Inghilterra; perchè le smisurate lodi, che di questa sovrana fa il filosofo nolano, si palesano nient'altro che l'esaltazione letteraria di una cortigianesca adulazione. Grande dissero e salutarono gl'Inglesi questa loro regina; perchè i prosperi eventi politici del suo lunghissimo regno (44 anni) fondarono la potenza mondiale dell'Inghilterra moderna; e perchè, dotata innegabilmente d'ingegno e di accortezza, seppe esercitare sui contemporanei un fascino potente, sotto il quale nascondeva i suoi difetti e le sue

colpe. Dotata di larga istruzione, quale in quel secolo spesso non mancava a gentildonne e principesse, conosceva parecchie lingue, e cogli Italiani parlava volentieri l'italiano; e ambiva, come in generale i principi del suo tempo, la gloria di protettrice delle lettere: il che spiega in parte le lodi datele anche dal Bruno. Le spiega in parte, ma non le giustifica: sia perchè il tono superlativo ed esagerato di tali lodi le rende perfino, presso chi serbi il senso della sobrietà e del decoro, quasi grottesche, sia perchè il Bruno non mostra di differire in nulla da un qualsiasi adulatore cortigiano, esaltando le lodi fino all'iperbole, e chiudendo tutt'e due gli occhi sui difetti della potente ed orgogliosa sovrana. La quale, non bella, ma vanissima, si compiaceva di sentir da cortigiani e da poeti lodare le proprie bellezze; di costumi tutt'altro che puri, ambì l'elogio di *vergine regina*, sol perchè non contrasse matrimonio; ambiziosa di dominio, con leggi or astute or violente rese di fatto assoluta la propria sovranità nel regno; in ciò non dissimile da molti principi dell'epoca sua, e dallo stesso Filippo II di Spagna, che fu per qualche tempo il rivale di lei nella politica internazionale europea. Di fronte alla religione cattolica, la regina Elisabetta è una delle figure storiche di più lagrimevole memoria. Giovane, mentre regnava sua sorella Maria (detta la *cattolica*, perchè cercò di ristabilire in Inghilterra la pace della Chiesa, turbata dai vizi e dalla prepotenza del padre, Arrigo VIII), Elisabetta celò i propri sentimenti, e, succeduta alla sorella nel 1558, promise di mantenere il cattolicismo; ma, appena stabilita sul trono,

cominciò contro i cattolici una persecuzione, ora subdola ora aperta, che non ismise mai più, col pretesto di punire in essi dei ribelli. Avendo infatti la regina ordinata una legge, per cui tutti gl'Inglesi venivano obbligati a riconoscere il re (cioè, allora, la regina stessa) come suprema autorità anche religiosa e capo della Chiesa, ben s'intende come i veri cattolici non potessero in coscienza ubbidire a una tal legge; donde la regina pigliò pretesto di trattarli come ribelli, mettendo in opera contro di loro le vessazioni legali, la carcere, l'esilio, la morte. Nè ad applicar tali pene occorreva che i cattolici facessero o tentassero realmente cosa alcuna contro l'autorità della regina, perchè in moltissimi casi il solo fatto d'aver assistito alla celebrazione della Messa cattolica bastò per dar luogo agli arbitrari rigori delle leggi. Così, se l'Inghilterra divenne a forza protestante, e restò per parecchi secoli una nazione interamente perduta pel cattolicismo, ciò si dovette appunto alla lunga e pertinace opera persecutrice della regina Elisabetta.

Al filosofo nolano, certo, poco importava che la sovrana inglese perseguitasse i suoi sudditi cattolici. Ma egli, che tutte le credenze religiose considerava colla stessa indifferenza, non avrebbe potuto ammettere persecuzioni religiose in nessun senso, e perciò neppure contro i cattolici. Egli, che ambiva professarsi amico della verità, non avrebbe dovuto unir la sua voce a quelle degli adulatori cortigiani. Ma, a sentirlo, bisognerebbe proprio credere che Elisabetta fosse senz'altro donna elettissima, meritevole d'ogni più alto encomio. Una prima volta, nei

dialoghi della *Cena delle Ceneri*, prende l'occasione « di parlar di quel nume della terra, di quella singolare e rarissima dama, che da questo freddo cielo, vicino a l'artico parallelo, a tutto il terrestre globo rende sì chiaro lume: Elizabetta dico, che per titolo e dignità regia non è inferiore a qualsivoglia re, che sii nel mondo: per il giodicio, saggezza, conseglio e governo, non è facilmente seconda ad altro, che porti scettro in terra; ne la cognizione delle arti, notizia delle scienze, intelligenza e prattica de tutte lingue, che da persone popolari e dotte possono in Europa parlarsi, lascio al mondo tutto giudicare qual grado lei tenga tra tutti gli altri prìncipi. Certo, se l'imperio de la fortuna corrispondesse e fusse agguagliato a l'imperio del generosissimo spirto ed ingegno, bisognerebe, che questa grande Anfitrite (*cioè il mare*) aprisse le sue fimbrie, ed allargasse tanto la sua circonferenza, che, sì come gli comprende una Britannia ed Ibernia, le desse un altro globo intiero, che venesse ad uguagliarsi a la mole universale, onde con più piena significazione la sua potente mano sustente il globo d'una generale e intiera monarchia. » — Perduta la fede cristiana, e con essa anche il senso dell'umano decoro, al modo degli antichi scrittori pagani il Bruno tributa alla regina inglese onori divini, chiamandola *nume* e, come or ora vedremo, *diva;* e quasi che, sotto il regno di lei, albergassero tra gli uomini la felicità e la giustizia, augura a lei di divenir signora di tutta la terra: augurio certo non discaro alla donna sì orgogliosa di dominio.

Altra volta ancora, nei dialoghi *De la causa,*

in un luogo ove pronunzia un ironico discorso in biasimo d'un pedante grammatico, trova modo d'inserire uno sperticato elogio della regina: « Non ti deve bastar questo solo essempio,... questa Diva Elizabetta, che regna in Inghilterra; la quale, per esser tanto dotata, esaltata, faurita, difesa e mantenuta da' cieli, in vano si forzaranno di desmetterla l'altrui paroli e forze? A questa dama, dico, di cui non è chi sia più degno in tutto il regno, non è chi sia più eroico tra' nobili, non è chi sia più dotto tra' togati, non è chi sia più saggio tra' consulari? In comparazione de la quale, tanto per la corporal beltade, tanto per la cognizione de lingue da volgari e dotti, tanto per la notizia de le scienze ed arti, tanto per la prudenza nel governare, tanto per la felicitade di grande e lunga autoritade, quanto per tutte l'altre virtudi civili e naturali, vilissime sono le Sofonisbe, le Faustine, le Semirami, le Didoni, le Cleopatre ed altre tutte, de quali gloriar si possano l'Italia, la Grecia, l'Egitto, e altre parti de l'Europa ed Asia per gli passati tempi? Testimoni mi sono gli effetti e il fortunato successo, che, non senza nobil maraviglia rimira il secolo presente; quando nel dorso de l'Europa, correndo irato il Tevere, minaccioso il Po, violento il Rodano, sanguinosa la Senna, turbida la Garonna, rabbioso l'Ebro, furibondo il Tago, travagliata la Mosa, inquieto il Danubio; ella (*cioè Elisabetta*), col splendor degli occhi suoi, per cinque lustri e più s'ha fatto tranquillo il grande Oceano, che, col continuo riflusso e flusso, lieto e quieto accoglie nell'ampio seno il suo diletto Tamesi; il quale, fuor d'ogni tema

e noia, sicuro e gaio si spasseggia, mentre serpe e riserpe per l'erbose sponde ». — Dove si vede che il Bruno, dopo aver esaltato Elisabetta sopra le più famose donne dell'antichità, col paragone tra il Tamesi (cioè il Tamigi, il fiume che attraversa Londra) e gli altri fiumi d'Europa, stranamente vuol farci intendere che, sotto il provvido governo di Elisabetta, la sola Inghilterra fosse felice, quando gli altri Stati d'Europa erano in diverso modo travagliati ed inquieti!

Che se la pagina or riferita sembrasse a qualcuno aver un po' del pazzesco, diremo che l'abbiamo riferita per disteso anche come uno dei più significativi saggi di quella gonfiezza di stile, che, insieme con la rozzezza dell'espressione e con la non rara oscurità del pensiero, 'fa de Bruno, nelle opere italiane, uno dei peggiori scrittori del suo tempo: di quel Cinquecento, cioè, che non senza ragione fu detto il secolo d'oro della prosa italiana.

The Warburg Institute & the Istituto Italiano per gli Studi Filosofici
Centro Internazionale di Studi Bruniani "Giovanni Aquilecchia" (CISB)
BIBLIOTHECA BRUNIANA ELECTRONICA
Free digital copy for study purpose only

o o o

XII.

Il Bruno e la Società inglese.

Illustri Inglesi, amici del Bruno. — Il Bruno all'Università di Oxford. — Sua vanagloria. — Giudizi del Bruno sulla *plebe* inglese — e sulle dame inglesi.

La gloria, che gli artisti, i letterati, gli eruditi italiani del secolo XVI avevano sparso fuori d'Italia, era tale, che qualunque dotto italiano, il quale si recasse a dimorare e dar saggio dei propri talenti in qualsiasi Stato d'Europa, poteva sperare di esservi bene accolto. Questa fu una delle ragioni che favorirono il Bruno nelle sue peregrinazioni. E, per questa ragione appunto, in Inghilterra, dove era conosciuta e apprezzata la coltura italiana, il Nolano trovò, — anche pel privilegio di essere ospite dell'ambasciator di Francia, — oltre che il gradimento della regina, anche liete accoglienze nella società dei gentiluomini, tra cui potè godere favori e amicizie.

Tra questi signori inglesi, che gli furono amici, si ricordano particolarmente il Greville ed il Sidney, poi anche altri. Il primo, Folco

Greville, fu uomo d'armi insieme e di studio, e godeva di grande autorità alla corte inglese; trattò il Bruno con tanta cortesia, che questi rappresentò come avvenute in casa di lui le discussioni raccolte nei dialoghi de *La Cena de le Ceneri*. Ma, prima che il Bruno partisse d'Inghilterra, la lor amicizia s'era rotta, o almen raffreddata, non si sa precisamente perchè. Filippo Sidney, uomo di grande ingegno, coltivò gli studi all'Università di Oxford, fu poeta, oratore, ambasciatore, viaggiò a lungo in Francia in Italia, in Germania; fu largo di costante amicizia al Bruno, il quale gli dedicò due delle opere pubblicate in Londra, cioè lo *Spaccio* e gli *Eroici furori*. Tra gli altri amici del Bruno in Inghilterra si ricordano ancora Giovanni Florio, letterato, di famiglia oriunda d'Italia; lord Walsingham, uomo politico; Roberto Dudley, consigliere favorito della regina e altresì strumento della politica di lei; Bernardino Mendoza, ambasciatore di Spagna; e qualche altro.

Tra le conversazioni di questi gentiluomini, e dei dotti che convenivano presso di loro, passava il Bruno il suo tempo in Londra; e in quel conversare avea modo di esporre le proprie dottrine a coloro che si dilettavano sia di dotte discussioni, sia di idee che sapessero di novità. Da quelle stesse conversazioni trasse il Bruno la materia delle opere, che stampò in Londra in lingua italiana; di cui diremo appresso. Il Bruno afferma di avere anche insegnato, sebbene per breve tempo, all'Università di Oxford; la cosa non è inverosimile, e gli si può credere, perchè egli dà questa notizia in forma precisa e circostanziata; ma nei registri dell'Uni-

versità non si trova il suo nome, dimodochè è da credere ch'egli vi abbia tenuto soltanto qualche lezione straordinaria, a modo di quelle che oggi si dicono conferenze. Queste letture del Bruno a Oxford non ebbero fortuna; egli spiacque ai frequentatori di quella insigne Università; e si lagnò della *inciviltà* e *discortesia*, com'egli disse, con cui vi fu trattato, — e ch'egli ricambiò, diciam così, generosamente, chiamando senz'altro *porci* i suoi avversari, e consolando se stesso col dire che « chi dona perle a' porci, non si de' lamentar se gli son calpestate ». Le *perle* sarebbero state, com'è chiaro, le dottrine del Nolano: altra prova dell'orgoglioso concetto ch'egli aveva di sè. Del resto, appena giunto in Inghilterra, il Bruno, pubblicando il suo libro latino dei *Trenta sigilli*, avea fatto di se medesimo la seguente vanagloriosa presentazione: « Filoteo Giordano Bruno da Nola, dottore di una teologia più elaborata; professore d'una più pura e innocente sapienza; filosofo conosciuto, approvato, e onorevolmente ricevuto nelle più illustri accademie d'Europa. Non forestiero in nessun luogo, eccetto che presso la gente barbara e ignobile. Svegliatore degli animi sonnecchianti, domatore della presuntuosa e ostinata ignoranza. Egli in tutte le sue azioni protesta una universale filantropia; non si sente più italiano che inglese, non più maschio che femmina, non più fornito di mitra che di corona, di toga o di armi, di cocolla o senza cocolla, ma ama ognuno di cui la conversazione sia pacifica, civile, fedele, e utile. Non ha maggior riguardo ai cristiani, che agli ebrei; ha, piuttosto, il massimo riguardo alla

cultura dell'animo, quando gli accade d'incontrare la faccia di un galantuomo. I maestri di stoltezza e i piccoli ipocriti lo detestano, ma le persone probe e studiose lo amano, e gl'ingegni più nobili gli fanno plauso ». Sarà difficile trovare chi parli e scriva di sè in maniera più superba, — tanto da dare, come si vede, un po' nel pazzesco e nel ridicolo. — Ma siffatto modo di presentarsi al pubblico non gli valse miglior accoglienza che quella di cui, come abbiamo veduto, egli ebbe a lagnarsi. Del che egli si vendicò, dicendo molto male dei dotti inglesi, compresi i dottori dell'Università di Oxford, ch'egli chiama ripetutamente asini ignoranti, pazzi barbareschi, bifolchi vestiti da gioiellieri, dicendo che in grazia loro in Inghilterra « regna una costellazione di pedantesca ostinatissima ignoranza e presunzione, mista con una rustica inciviltà, che farebbe prevaricar la pazienza di Giobbe ».

Abbiam dovuto constatare ormai ripetutamente come il Bruno avesse lingua piuttosto lunga e maledica. Ed or in Inghilterra non disse male dei soli dotti; ma spende non poche pagine delle sue opere italiane a far una pittura umoristica e satirica della stato sudicio e pantanoso delle vie di Londra; a deridere certe pratiche che usavano anche nei pranzi signorili; a descrivere la grossolanità screanzata della plebe di Londra, intendendo per plebe i servitori, i bottegai, gli operai, gli artigiani d'ogni maniera. Di questa *plebe* egli dice ch'è la più « irrespettevole, incivile, rozza, rustica, salvatica, e male allevata, » di quante plebi « accor possa la terra nel suo seno ». Del resto in simile

biasimo egli non si peritava di coinvolgere in qualche modo tutto il popolo inglese; perchè, scusandosi di non intender bene l'inglese, dice che, dopo tutto, è meglio così, « perchè intenderebbe più cose dispiacevoli e indegne, che contrarie a queste ». (La lingua inglese era allora ancor ben lontana dall'aver l'importanza mondiale, che assunse più tardi. Al contrario, tra i dotti anche d'Inghilterra era molto diffusa la conoscenza dell'italiano. Del resto, la lingua dei dotti d'ogni paese, nei libri e anche nelle conversazioni, era allora ancora il latino).

Soltanto dei cavalieri e dei nobili il Bruno parla con elogio; tra essi egli trova *molti* leali, educati, gentili, paragonabili al fiore dei gentiluomini d'Italia (per finezza di civiltà e di educazione era allora la nostra patria la prima terra del mondo). Ma l'elogio è un tantino interessato, perchè di quei signori il filosofo Nolano si godeva la conversazione, i favori, e gl'inviti a pranzo. Se poi tali gentiluomini sono i cortigiani della regina, il Bruno riversa su di loro anche un po' di quella smisurata adulazione ch'egli professava per lei, come fece, p es., per Roberto Dudley.

A dir il vero, vi è ancora un'altra categoria di persone in Inghilterra, di cui il Bruno parla bene: le donne. Il Nolano, il quale, in tutte le sue Opere, parla generalmente della donna come d'un essere abietto e spregevole, — difetto comune in quanti, in ogni tempo, non ebbero l'animo informato a sentimenti cristiani, — delle donne inglesi parla addirittura con ammirazione. Ma, purtroppo, si tratta d'un'ammirazione di cattiva lega. Egli non loda in loro altro

che la bellezza esteriore e, anche, la facilità di costumi: lode, quest'ultima, ch'è un biasimo, nel quale l'ex-frate, divenuto uomo vizioso, coinvolge con manifesta esagerazione tutte le donne d'Inghilterra. E cotali lodi esprime poi in un linguaggio materialone e comico, non certo tale da piacere a donne di delicato sentire. Sul che avremo occasione di tornare. Siccome, poi, era troppo noto, e troppo chiaramente svelato, ne' suoi scritti, il suo vero pensiero sulle donne, e perciò gli elogi alle donne inglesi non potevano esser presi sul serio, il Bruno con tutta serietà avanzava questa ridicola scusa: che, dicendo male delle donne, egli intendeva sempre far eccezione per le donne inglesi, le quali non eran donne come tutte le altre, bensì *ninfe e dee, composte di sostanza celeste.* Scusa sciocchissima, che non potrebbe piacere ad alcuna donna non sciocca, e che non depone molto favorevolmente per la sanità della mente del filosofo errante.

The Warburg Institute & the Istituto Italiano per gli Studi Filosofici.
Centro Internazionale di Studi Bruniani "Giovanni Aquilecchia" (CISB)
BIBLIOTHECA BRUNIANA ELECTRONICA
Free digital copy for study purpose only

o o o

XIII.

Opere pubblicate dal Bruno in Londra.

Sigillus Sigillorum. — La Cena de le Ceneri. — De la Causa, Principio e Uno. — De l'Infinito, Universo e Mondi. — Cabala del Cavallo Pegaseo. — De gli eroici furori.

Il soggiorno del Bruno in Inghilterra non presenta altri avvenimenti da ricordare; rimane dunque da dir qualche cosa delle opere da lui composte o pubblicate in questo periodo della sua vita. Ne diamo intanto i titoli, per disteso, al fine di far conoscere ai lettori una maniera di intitolare e dedicare i libri, ch'era comune o almeno frequente nel secolo XVI, e che il Bruno portò fino all'esagerazione.

Dapprima dobbiamo ricordare l'opera conosciuta col nome di *Explicatio triginta sigillorum*, ed anche con quello di *Sigillus sigillorum;* è scritta in latino; l'autore l'aveva già composta in Parigi, e la pubblicò in Londra, probabilmente nell'anno 1583 (nel libro non è alcuna data, nè il luogo di stampa). Il titolo,

tradotto in italiano, suona così: *Spiegazione dei trenta suggelli, al fine d'investigare, esporre e ricordare ogni scienza od arte. A cui è aggiunto il suggello dei suggelli, che giova in sommo grado per analizzare tutte le operazioni dell'anima e spiegarne le ragioni. Per cui giustamente si chiama « la scienza delle scienze »; difatti facilmente vi troverai tutto ciò che si studia nella logica, nella metafisica, nella cabala, nella magìa naturale, nelle scienze tutte grandi e piccole.* — Un'opera, dunque, che nell'intenzione dell'autore doveva dar fondo a tutto l'universo del sapere! Ma, come se ciò non bastasse, al libro è premessa una introduzione col seguente titolo (pure in latino): *Nuova e perfetta arte della memoria e per arare con frutto nel campo della immaginazione; introduzione alle nuove ragioni scientifiche per trovare, esporre, e ricordare innumerevoli cognizioni, le quali ragioni son contenute nei trenta suggelli.*

Le opere che seguono sono tutte scritte in lingua italiana, e tutte stampate in Londra nel 1584 o nell'anno seguente, sebbene qualcuna porti indicazioni false circa l'anno e il luogo di stampa:

1° — *La Cena de le Ceneri, descritta in cinque dialoghi per quattro interlocutori con tre considerazioni circa doi suggetti. All'unico refugio de le Muse, l'illustrissimo Michel di Castelnovo, Signor di Mauvissier, Concressalto e di Jonville, Cavalier de l'ordine del Re Cristianissimo e Conseglier nel suo privato Conseglio, Capitano di 50 uomini d'arme, Governator e Capitano di S. Desiderio, e Ambasciator alla Serenissima Regina d'Inghilterra. — L'universale intenzione* (cioè,

l'argomento di tutta l'opera) *è dechiarata nel proemio.* — 1584.

2° — *Giordano Bruno, Nolano. — De la Causa, Principio e Uno. — A l'illustrissimo Signor di Mauvissiero. — Stampato in Venezia, Anno MDLXXXIIII.* — L'opera è, come la *Cena*, divisa in cinque dialoghi.

3° — *Giordano Bruno, Nolano. — De l'Infinito, Universo e Mondi. — A l'illustrissimo Signor di Mauvissiero. — Stampato in Venezia, Anno MDLXXXIIII.* — Anche quest'opera è divisa in cinque dialoghi.

4° — *Spaccio de la bestia trionfante, proposto da Giove, effettuato dal Conseglio, revelato da Mercurio, recitato da Sofia, udito da Saulino, registrato dal Nolano. Diviso in tre dialoghi, subdivisi in tre parti. Consecrato al molto illustre ed eccellente cavalliero Sig. Filippo Sidneo. — Stampato in Parigi, MDLXXXIIII.*

5° *Cabala del Cavallo Pegaseo, con l'aggiunta dell'Asino Cillenico. Descritta dal Nolano: dedicata al vescovo di Casamarciano. — Parigi, appresso Antonio Baio, Anno* 1585. — Consta di due parti, cioè la *Cabala*, divisa in tre dialoghi, e l'*Asino Cillenico*, in un solo dialogo più breve.

6° — *Giordano Bruno, Nolano. — De gli eroici Furori. — Al molto illustre ed eccellente cavalliero, signor Filippo Sidneo. — Parigi, Appresso Antonio Baio,* 1585. — Questa ch'è la più lunga di tutte le opere italiane del Bruno, è divisa in due parti, e ciascuna parte in cinque dialoghi.

Diciamo ora qualche cosa del contenuto di queste opere, o almeno delle italiane, che son quelle dove più propriamente troviamo esposte

le dottrine del filosofo nolano. Dell'opera dei *Trenta Suggelli* non occorre occuparci, perchè in gran parte non fa che ripetervi cose già da lui dette nei libri scritti prima, e quel che c'è di nuovo si trova poi più chiaramente nelle opere successive.



o o o

The Warburg Institute & the Istituto Italiano per gli Studi Filosofici.
Centro Internazionale di Studi Bruniani "Giovanni Aquilecchia" (CISB)
BIBLIOTHECA BRUNIANA ELECTRONICA
Free digital copy for study purpose only

XIV.

" La Cena de le Ceneri „.

Scena e personaggi dei dialoghi della *Cena;* argomento dell'opera. — La *teoria copernicana.* — Conseguenze, che il Bruno voleva trarne. — Le opinioni del Bruno in confronto col Cristianesimo.

Cominciamo dalla *Cena delle Ceneri.* L'autore immagina che la sera del mercoledì delle Ceneri, (perchè, o per qual capriccio, abbia scelto proprio questo giorno, non si sa) il *Nolano,* — cioè il Bruno stesso, — sia stato invitato a pranzo dal cavaliere Folco Greville, insieme con altri gentiluomini, e con due *dottori* inglesi, che nel dialogo sono chiamati il dottor Nundinio e il dott. Torquato. Dopo il pranzo, si tiene tra i commensali una lunga ed animata conversazione, in cui il Nolano difende la *teoria copernicana* sul moto della Terra, espone idee della propria filosofia, e combatte le dottrine correnti, sostenute dai dottori Nundinio e Torquato. Il libro fa la storia di quella cena e di quelle conversazioni; non però direttamente, ma facendo raccontare ogni cosa in un'altra conversazione, i cui interlocutori

sono quattro: Teofilo, Smito, Prudenzio, e Frulla. Teofilo è la persona più importante del dialogo: esso è stato alla cena in casa di Folco Greville, e riferisce le discussioni che vi si tennero, badando soprattutto ad esporre con calore di convincimento le dottrine del Nolano, e a mettere in cattiva luce gli avversari. Gli altri tre fan la parte di ascoltatori, e interrompono di tanto in tanto Teofilo con delle osservazioni, alle quali egli risponde, sempre tenendosi agli insegnamenti del *Nolano*. Di questi tre, Smito rappresenta l'ascoltatore serio, studioso, desideroso d'imparare; Prudenzio è un *pedante*, cioè un maestro di scuola, raffigurato amico piuttosto delle proprie opinioni e dei propri pregiudizi, che della verità, benchè di tal difetto non si accorga: un dabben uomo, in fondo, ma un po' vanitoso e parecchio sciocco: in esso il Bruno mette in canzonatura i dotti del tempo, che non la pensavano come lui (proprio come fa coi dottori Nundinio e Torquato supposti al pranzo del Greville); Frulla, poi, servitore di Smito, è un ignorante, ma spiritoso e burlone, la cui parte è di pigliarsi giuoco di maestro Prudenzio.

Teofilo, adunque, in cinque successive conversazioni riferisce i discorsi che si tennero al pranzo della sera delle Ceneri in casa Greville. Questa è la forma letteraria dell'opera; nella quale, come accennammo, Teofilo espone le dottrine del filosofo di Nola.

La sostanza di queste dottrine, nella *Cena*, è la difesa del sistema planetario di Copernico. Già gli antichi, prima di Aristotile (secolo IV av. Cr.), avevano creduto che il moto del Sole

intorno alla Terra fosse solo apparente, e che al contrario la Terra si muovesse intorno al Sole; ma da Aristotile in poi prevalse, per circa 1800 anni, l'opinione contraria, fondata sulle più superficiali apparenze, per cui si riteneva che la Terra fosse ferma e immobile nel centro del mondo, e che tutti gli astri, compreso il Sole, girassero intorno ad essa. Questa opinione fu detta *sistema di Tolomeo*, o *tolemaico*, dal nome di Tolomeo (o Ptolemeo), astronomo greco dell'Egitto, il quale diede di tale sistema un'esposizione scientifica nel II secolo dell'Era volgare. Al finire del Medio Evo nacquero dei dubbî sulla veracità del sistema tolemaico; e il canonico polacco Nicolò Copernico in un celebre libro, pubblicato cinque anni prima della nascita di Giordano Bruno, fece un primo tentativo di dimostrare la verità del sistema *eliocentrico*, cioè che fa centro il Sole immobile e la Terra mobile in circolo (e così pure gli altri pianeti) intorno al Sole. Ad onore appunto del sapiente e pio canonico polacco, restò poi al sistema eliocentrico il nome di *sistema copernicano*.

Il Bruno fu dei pochi che, ai suoi tempi, difendessero la dottrina copernicana contro l'opinione corrente e contro i pregiudizi persistenti allora (e anche molto più tardi) nelle scuole e nelle Università. È peraltro necessario osservare, che il Bruno non ha fatto fare un passo avanti nella conoscenza del vero sistema planetario; egli, invece, accetta la dottrina del Copernico, perchè nuova e contraria alle opinioni correnti, ma, più che di difenderla e illustrarla, egli si preoccupa di trarre da tale dot-

trina scientifica quelle che, secondo lui, ne erano le necessarie *conseguenze filosofiche*. E quali erano, adunque, tali conseguenze di ordine filosofico, che il Nolano traeva con tanta premura? Eccole in breve:

a) non solo la Terra non è centro del mondo, ma il mondo non ha nessun centro, e perciò non ha neppure nessun limite: dunque *il mondo è infinito;*

b) oltre al nostro Sole, che noi vediamo, vi sono tanti altri Soli, a noi invisibili, e ciascuno ha intorno a sè gran numero di Terre, oltre la nostra immaginazione; così vi sono astri *in numero infinito*, ed anche per questo rispetto *il mondo è infinito;*

c) la nostra Terra è la nostra *madre divina*, che ci ha prodotti e di nuovo ci raccoglierà a sè; donde segue, nel pensiero del Nolano, la *negazione della immortalità* delle anime umane intesa nel senso cristiano;

d) la Terra è un *animale intelligente e divino*, e così pure tutti gli altri astri sono animali intelligenti e divini; donde segue che il *mondo è pieno di Dei, e questi Dei sono materiali:* (ogni astro è un Dio).

Di nuovo, in cotesti insegnamenti, non c'è che il punto di partenza, cioè la dottrina copernicana del moto della Terra intorno al Sole; quanto alle teorie, che il Bruno ne ricava, esse erano state già sostenute e insegnate da molti, sia scrittori pagani, prima del Cristianesimo, (quando agli studiosi mancava la luce della Fede), sia eretici cristiani o filosofi arabi od ebrei nei secoli dell'Era cristiana. Non è il caso che noi facciamo ora una discussione e una

critica di tali dottrine del Bruno; dottrine in gran parte molto grossolane, ed oggi non credute neppure dai pensatori nemici del Cristianesimo. Piuttosto constatiamo, quanto arditamente l'ex-frate domenicano fosse trascorso a sostenere opinioni affatto contrarie ai dogmi anche principalissimi della Fede cristiana. Il Cristianesimo insegna che Iddio è il solo Dio, e che egli è assoluto Spirito; e il Bruno popola il mondo di Dei, e Dei materiali, o, com'egli dice, animali divini. Il Cristianesimo insegna che Iddio solo è infinito, e che tale non è il mondo, sebbene opera di Dio; e secondo il Bruno il mondo appunto è infinito. Il Cristianesimo insegna che Iddio ha creato l'uomo, e gli ha infuso un'anima immortale, destinata a una vita ultraterrena; e il Bruno crede che l'uomo sia *figlio della Terra*, e destinato a ritornare tutto quanto alla Terra, negando così l'immortalità dell'anima, e riducendo l'uomo alla condizione di un animale qualunque, come il bue, l'asino, la lucertola, ecc. Nè Lutero, nè Calvino, nè alcun altro degli eretici, per opera dei quali nel secolo di Giordano tante nazioni d'Europa si staccarono dalla Chiesa Cattolica, insegnò mai di tali enormità. Si vede bene che il Bruno non solo non era più cattolico, ma neppur cristiano, come già s'è avuto più volte occasione di avvertire. Che anzi egli non aveva ormai religione alcuna; e ritorna in quest'opera quel suo concetto del *De Umbris*, che cioè il Cristianesimo sia una setta, cioè un'opinione religiosa, tra tante altre, tutte ugualmente vere o tutte ugualmente false, secondo il punto di vista. Pertanto egli crede seria-

mente che la sua novella filosofia sia *degna d'esser faurita da le vere religioni:* come se ci potessero essere due o più religioni tutte vere! La qual cosa è tanto ridicola, come sarebbe ridicolo il credere che ci siano due aritmetiche ugualmente vere: p. es., essendo vera l'aritmetica, che insegna esser vero $2 + 2 = 4$, potesse esser vera anche un'altra aritmetica, la quale insegnasse $2 + 2 = 5$.

Quanto poi al derivare, come fa, il Bruno, tali suoi pensamenti, dalla teoria copernicana del sistema del mondo, si deve osservare che egli era vittima d'un gravissimo errore mentale. Le dottrine bruniane non sono affatto una conseguenza logica della teoria di Copernico; tanto è vero che in seguito questa teoria fu accettata e riconosciuta per vera, sviluppata, e perfezionata, anche da scienziati *cattolici* dottissimi, senza che tra essi nessuno sentisse mai il bisogno di rinnegare perciò nessuna delle verità della Fede cristiana.

The Warburg Institute & the Istituto Italiano per gli Studi Filosofici.
Centro Internazionale di Studi Bruniani "Giovanni Aquilecchia" (CISB)
BIBLIOTHECA BRUNIANA ELECTRONICA
Free digital copy for study purpose only

o o o

XV.

"De la Causa, Principio e Uno.„

Argomento del primo dialogo di questo libro. — Argomento degli altri quattro dialoghi. — Il problema della Causa prima di tutte le cose. — Panteismo del Bruno e sue conseguenze; la «paura dell'Inferno». — Il Bruno e il Cristianesimo.

Seconda delle opere italiane è quella dal titolo *De la Causa, principio e uno*. Dei cinque dialoghi, in cui l'opera è divisa, il primo propriamente è fuori d'argomento, è una specie di prologo a difesa dell'autore; dove *Filoteo* (ch'è poi lo stesso Teofilo), conversando con *Elitropio* e con *Armesso*, difende il Bruno contro le molte e vivaci voci d'accusa, che gli aveva suscitato contro la pubblicazione dei dialoghi della *Cena*. Tali accuse erano state di due specie: da un lato i dotti erano stati offesi dalla disinvoltura e dalla superbia con cui il Nolano esaltava la sua nuova filosofia, e dal dileggio con cui trattava la filosofia corrente e in generale i dotti che non la pensassero come lui; d'altro lato, molta gente s'era sdegnata per la brutta dipintura, fatta nella *Cena*, di tanta

parte della popolazione inglese. Il Bruno, per bocca di Filoteo, si difende alla meglio, dicendo, press'a poco, ch'egli non ha già voluto dir male di tutti i dotti, nè di tutta la popolazione inglese; ma intanto rincara la dose della propria vanità, paragonando i propri avversari a certi animali, i quali, avvezzi a viver al buio nelle sotterranee caverne, subito sentono offesi i loro occhi appena compaiono alla luce del sole (e il sole sarebbe, nel nostro caso, la *filosofia nolana*); e, per ingraziarsi tra gl'Inglesi almeno i più potenti, rincara altresì la dose delle adulazioni già profuse nella *Cena* alla regina Elisabetta.....

I rimanenti quattro dialoghi *de la Causa* hanno per interlocutori Arelio Dicsono, Teofilo, Poliinnio, Gervasio. Il Dicsono, cioè Alessandro Dicson, inglese, ammiratore del Bruno, è, come lo Smito della *Cena*, l'interlocutore dotto e cortese, desideroso d'imparare; Teofilo è, al solito, l'espositore delle dottrine del Bruno; il pedante Poliinnio e il servitore Gervasio rappresentano le medesime parti di Prudenzio e Frulla nella *Cena*.

Nei quattro dialoghi tra questi personaggi, il Bruno tratta il problema della causa prima di tutte le cose; problema altamente filosofico, e in qualche modo il massimo dei problemi che la conoscenza umana possa proporsi. Per il Cristianesimo, il problema è risoluto dagl'insegnamenti della Fede: vi ha, anzi tutto, un Dio, del quale sarebbe inutile ed insensato ricercare una causa: egli, Spirito purissimo e perfettissimo, non ha, nè ebbe mai, causa alcuna; esiste per virtù propria; vi sono, poi, gl'innu-

merevoli esseri, che tutti insieme formano ciò che si dice *mondo:* e questi hanno la loro causa in Dio: ci sono, perchè Dio li ha creati; continuano ad esserci, perchè Dio li conserva; cesserebbero di essere, se a Dio piacesse toglier loro la sua azione conservatrice. Approfondire queste sublimi nozioni, è appunto uno dei cómpiti della filosofia per gli studiosi cristiani. Ma Giordano Bruno, ormai, non era più cristiano; ed egli indaga il problema della Prima Causa colle sole forze della sua mente, senza tener alcun conto degl'insegnamenti della Fede. Ma come risolve egli il grande problema? Lo risolve, crede di risolverlo, ritornando a certe concezioni di filosofi antichi, pagani, che non potevano giovarsi della luce del Cristianesimo: egli fa sue le idee di quei filosofi; e viene ad insegnarci, che vi è una causa prima e universale di tutte le cose, ma questa causa è la stessa *materia* di cui è fatto il mondo, la quale è, per lui, *cosa eccellentissima e divina*, ed è tutta ripiena e pervasa d'uno spirito divino, che è l'*anima del mondo*, anzi fa tutt'uno con questo suo spirito. Donde segue, che la *materia*, o la natura universale, è tutta quanta animata e divina, anzi *è Dio stesso*. Il Bruno, così, divinizza il mondo, adora il mondo come Dio stesso, crede che Dio e il mondo siano la stessa cosa, — rinnovando così l'antico errore detto *panteismo*.

Tale dottrina è svolta dal Bruno con ragionamenti nè chiari, nè facili ad esporsi. Non è, d'altronde, il caso di farne qui una discussione. Quelli, tra i nostri lettori, che per ragioni di studio desiderassero una critica scientifica del

panteismo in genere e del panteismo bruniano in particolare, la potranno trovare in altri libri. Noi vogliamo soltanto dare qualche notizia esatta e chiara su la vita e le opinioni del Nolano.

Perciò, senza diffonderci in particolari, non abbiamo neppur bisogno di rilevare come anche la dottrina del Bruno sulla Causa prima sia del tutto contraria ai fondamenti stessi del Cristianesimo. Chi conosce i primi elementi della dottrina cristiana se n'avvede da sè. Ma vediamo ora un po' a quali conseguenze sia condotto Giordano da questa sua dottrina. La materia universale, o natura, tutta divina e animata, è, egli dice, la causa, l'origine, il principio di tutte le cose; le cose del mondo sono anche molto diverse tra di loro, ma solo in apparenza: p. es., un albero d'olivo, un gatto, una pietra, sono tre cose diversissime; ma, dice il Bruno, questa è l'apparenza; la *divina* materia si trasforma in infiniti modi all'apparenza dei nostri sensi, ma è poi *sempre la medesima* in sostanza. E siccome, per il Bruno, *tutte* le cose sono ugualmente opera della natura, così ne segue che *tutte* le cose, compreso l'uomo, non sono, in fondo, nient'altro che apparenze diverse della materia: *anche l'uomo, non è nient'altro che materia.* Non per questo il filosofo nolano nega che l'uomo abbia un'anima: tutto al contrario, egli insegna che anche gli animali, anche le piante, anche i minerali, l'acqua, le pietre, hanno la loro anima: *tutto è animato,* perchè tutto è opera della natura, la quale è piena della così detta *anima del mondo;* la natura, cioè la materia, produce tutte le

cose da sè, e le produce tutte animate. Anche l'uomo, dunque, avrà la sua anima, sì, ma un'anima come l'hanno gli animali, le piante, le pietre!

E da cotale maniera di pensare, tanto ripugnante al più naturale buon senso, il Bruno traeva una conseguenza gravissima, che gli era singolarmente cara: *non esiste la morte*. Come? (vien naturale domandarsi) non vediamo noi, purtroppo, morire a uno a uno i nostri simili i nostri cari? non siamo noi più che certi che, anche noi, a uno a uno, moriremo a nostra volta? — Ma questa, dice il Nolano, è l'apparenza; in realtà, niente muore; perchè tutte le cose cambiano continuamente di forma, ma restano sempre, in sostanza, ciò che sono, vale a dire, *materia*, parti della materia universale, della natura, che tutte le cose crea e trasforma. È cosa da sciocchi, dice il Bruno, aver paura della morte; l'uomo non muore, non già perch'egli abbia un'anima immortale, ma perchè non è nient'altro che un *ammasso di materia*, la quale, in quella che il parlare comune chiama morte, *cambia di forma*, ma *resta* in fondo quello che era, cioè *materia*. Dottrina, per il Bruno, soave e consolatrice; perchè, egli dice, soltanto questa nolana filosofia *leva ogni timore dell'Orco*, cioè dell'Inferno (par che il Bruno abbia paura di nominarlo chiaramente), quel timore, dice il Bruno, anzi, per usar le sue parole, quel « *pazzo sentimento*... onde il più dolce de la nostra vita ne si rape ed avvelena ». Ecco adunque la conclusione pratica della *nolana filosofia:* levar la paura dell'Inferno, che avvelena il più dolce della nostra esi-

stenza!! — Donde si vede subito, quanto profondamente andasse errato il pensiero del Bruno: i buoni Cristiani non hanno una vera paura dell'Inferno, perchè sanno che l'Inferno è riservato ai disonesti e ai furfanti impenitenti; e sanno che aver paura, senza motivo, dell'Inferno, e cioè disperare della propria eterna salvezza, è peccato gravissimo contro la speranza cristiana e contro la fede nella bontà e nella misericordia di Dio. I soli disonesti, i soli furfanti, debbono aver una giusta paura dell'Inferno. Diremo, dunque, che la filosofia del Bruno, liberando dalla paura dell'Inferno, è fatta apposta per i disonesti e per i furfanti? Ma se è così, tanto basta, senza sottili ragionamenti, per argomentarne che la filosofia bruniana *non è la verità:* sarebbe assurdo e ripugnante, infatti, pensare la verità nemica del bene e dell'onesto, amica della disonestà e della furfanteria.

Eppure, questo maestro d'una filosofia per i disonesti e per i birboni, era stato educato in convento, era stato frate per alcuni anni, era sacerdote; egli dunque non ignorava la dottrina cristiana. E come potè egli illudersi di possedere la verità, in una dottrina così avversa a quella del Cristianesimo? con quali argomenti, per quali studi, venne egli a persuadersi che gl'insegnamenti cristiani fossero falsi, e vere le sue proprie opinioni? Queste domande restano necessariamente senza risposta. Il Bruno finge, si può dire, d'ignorare il Cristianesimo. Egli non si domanda neppure se gli insegnamenti della dottrina cristiana siano veri o falsi; egli non si cura di saperne niente, nè di combat-

terli; considera, — e l'abbiamo già avvertito, — il Cristianesimo come una pura opinione umana, ma, — dobbiamo aggiungere, — come un'opinione trascurabile, che non val neppure la pena di discutere. Il Bruno spende molte e molte pagine delle sue Opere a combattere la filosofia di Aristotile, contraria alla propria; egli comprese, pertanto, che non bastava esporre ed insegnare le opinioni proprie per vere, ma era pur necessario tentar di dimostrare che Aristotile, il grande e celebrato maestro d'una filosofia tanto diversa, s'era ingannato, era in errore. Ma per gl'insegnamenti della religione cristiana, il filosofo di Nola trovava più comodo non discuterli neppure, ignorarli, o, come spesso fa, deriderli. Lagrimevole, spaventoso traviamento d'un ingegno, che era pure per natura potentemente disposto alla conoscenza e alla difesa del vero!

The Warburg Institute & the Istituto Italiano per gli Studi Filosofici.
Centro Internazionale di Studi Bruniani "Giovanni Aquilecchia" (CISB)
BIBLIOTHECA BRUNIANA ELECTRONICA
Free digital copy for study purpose only

o o o

XVI.

" De l'Infinito, Universo e Mondi. „

Personaggi e argomento dell'Opera. — Dottrina dell'infinità del mondo. — Spiragli di luce. — Critica dell'aristotelismo. — La *vera bealitudine* secondo la *filosofia nolana.*

All'opera *De la Causa, Principio ed Uno*, seguono, quasi a continuare e compiere gli stessi insegnamenti, gli altri cinque dialoghi *De l'infinito, Universo e Mondi.* I personaggi della conversazione si chiamano, questa volta, Filoteo, Elpino, Fracastorio, Burchio. Filoteo è, come già Teofilo, il maestro, l'espositore della *filosofia nolana;* Fracastorio è l'interlocutore intelligente e dotto, il cui nome è tratto da quello del celebre medico italiano Girolamo Fracastoro; Elpino è un personaggio nuovo, il cui tipo manca nelle due opere precedenti, e rappresenta la parte d'un giovane scolaro del Bruno; Burchio ricorda il Frulla e il Gervasio dei dialoghi precedenti. Nel quinto dialogo di questo libro è poi introdotto un nuovo interlocutore, col nome di Albertino, che raffigura i sostenitori della filosofia allora corrente, quindi un avversario del Bruno.

L'argomento del libro *De l'infinito* si ricollega strettamente a quello *De la causa*, di cui è come una continuazione e uno svolgimento. Nel *De la causa* tratta il problema della causa prima; nel *De l'infinito* discute, in relazione con quello, il problema dell'infinito. In quel libro il Nolano ha sostenuto che la causa prima e principio primo di tutte le cose è la materia, universale, unica, animata, e divina; in questo poi egli insegna che la materia universale è infinita, e che perciò il mondo, che da essa è formato, è pure infinito. Certo, ammessa la divinità della natura, cioè della materia universale, era facile ricavarne la infinità della natura stessa. Anche in questa parte della sua dottrina, il Bruno si oppone direttamente agl'insegnamenti del Cristianesimo. La dottrina cristiana, infatti, insegna che Dio solo è Infinito, e che il mondo, da lui creato, per quanto immenso e meraviglioso, è, però, finito, non potendo in alcun modo esser uguale a Dio suo creatore. Per il Bruno, al contrario, non solo il mondo è tanto infinito quanto Iddio, ma anzi il mondo non si distingue da Dio, è la stessa cosa con Dio. Un tal pensamento era nel Bruno necessaria conseguenza del panteismo da lui professato ed esposto segnatamente nei dialoghi *De la Causa*. Sviluppando poi fino alle estreme conseguenze le sue dottrine, il Bruno insegna pure: a) che vi sono nell'universo infiniti Soli, simili al nostro Sole, e infinite Terre, simili alla nostra Terra; b) che ciascuno di tali infiniti astri è *un grande e divino animale:* e così, ad es., la nostra Terra non è punto un corpo materiale ed inerte, bensì un corpo vi-

vente, animato e divino; — dottrine che già vedemmo accennate nella *Cena delle Ceneri*.

È facile vedere come la mente traviata del Bruno non riuscisse a districarsi tra grandi e grossolane confusioni. L'ex-frate non aveva potuto rigettare da sè il senso e la nozione del Divino; ma, rigettata la luce del Cristianesimo, veniva aggirandosi in un labirinto d'errori senza via d'uscita, dove le nozioni dell'intelligenza gli venivano trasformate e guaste dalle vane larve della sua prepotente immaginazione. È cosa sorprendente e, diremmo, malinconica il constatare come di tanto in tanto fra tanto confusionismo baleni nella mente del Nolano un barlume di verità. Come, p. es., nella prefazione al *De l'Infinito;* dove, protestando il suo indomabile amore per la verità, così si esprime (rivolgendo il discorso a Michel di Castelnuovo): « Cossì, Signor, gli santi numi disperdano da me que' tutti che ingiustamente m'odiano; cossì mi sia propicio sempre il mio Dio; cossì favorevoli mi sieno tutti governatori del nostro mondo; cossì gli astri mi faccian tale il seme al campo e il campo al seme, ch'appaia al mondo utile e glorioso frutto del mio lavoro, con risvegliar il spirto e aprir il sentimento a quei che son privi di luce: come io certissimamente non fingo, e, se erro, non credo veramente errare; e, parlando e scrivendo, non disputo per amor de la vittoria per se stessa (perchè ogni riputazione e vittoria stimo nemica a Dio, vilissima e senza punto di onore, dove non è la verità); ma per amor della vera sapienza e studio della vera contemplazione m'affatico, mi crucio, mi tor-

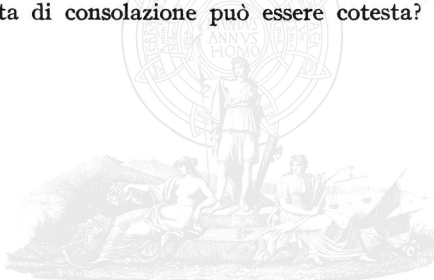
mento ». Del pari ogni buon cristiano si affaticherebbe e si sacrificherebbe per la difesa della vera sapienza, e nel ciò fare invocherebbe Iddio propizio e si raccomanderebbe alla protezione dei Santi; ma, ahimè! il Dio, che invoca il Nolano, è poi un Dio che non è il vero Dio, è la natura, la materia, il mondo: e i suoi santi, anzi *santi numi*, sono la Terra, il Sole, le stelle, ch'egli crede *animali divini!!*

Tra il moltiplicarsi delle vane immaginazioni, di cui il Bruno va intessendo la sua filosofia, si trovano nei dialoghi *De l'Infinito* anche interessanti discussioni di astronomia e di fisica; nelle quali si sente l'eco delle agitate controversie, tra cui veniva sorgendo la nuova scienza della natura, la quale, circa quel tempo, doveva avere il suo maggior maestro in Galileo Galilei, più giovane del Bruno di 16 anni. Ma una parte assai più estesa occupa, nei dialoghi *De l'infinito*, la critica della filosofia corrente, delle opinioni avverse al Bruno, e, soprattutto, di quello che ancor universalmente veniva riconosciuto e venerato come il maggior filosofo, Aristotile. La pedantesca e quasi superstiziosa venerazione che non pochi aristotelici professavano per il loro maestro meritava veramente di venir criticata e, se si vuole, anche derisa; ma il Bruno non seppe distinguere tra errori e verità, e confuse in una medesima condanna gli esagerati e falsi aristotelici e il sommo filosofo dell'antichità. In questa, come in altre opere, egli maltratta Aristotile come un miserabile *sofista;* e non si saprebbe dire se propenda di più a giudicarlo un presuntuoso ignorante o un ingannatore.

A questa avversione sconsiderata contro Aristotile, fa riscontro la grandissima vanità con cui, qui come nelle altre sue Opere, il Bruno parla di sè; fino al punto di chiamar *ottimi ed eroi* coloro che si decidano ad accettare e seguire gl'insegnamenti del Nolano, e, al contrario, fino a dire, degli avversari, che *vogliono più tosto in sporca e superba penuria intisichire, e sotto il lettame di pertinace ignoranza star sepolti*. Se le espressioni non son troppe pulite, non rechi meraviglia; perchè di tale frasario, e d'altro più sconcio e irriferibile, si compiace anche troppo il Nolano.

Per concludere sul libro dell'*Infinito*, noteremo come anche in quest'opera il Bruno insista sulla conclusione, alla quale manifestamente egli tiene tanto, di negare una vita ultraterrena, quale la dottrina cristiana la insegna. Poichè, egli dice, la *nolana filosofia* « apre gli sensi, contenta il spirto, magnifica l'intelletto e *riduce l'uomo alla vera beatitudine* ». E in che modo? Perchè « lo fa *godere dell'essere presente, e non più temere che sperare del futuro:* » del futuro, s'intende oltre la morte, poichè il Nolano insegna « non essere morte non solo per noi, ma nè per veruna sostanza ». Sul valore di questa dottrina, che si dà vanto di liberare gli uomini dal timore dell'Inferno, non abbiamo che da richiamare quanto già più sopra dicemmo. Ma ci sia consentita qui un'altra osservazione. Che il Bruno s'illudesse di liberare dalla paura dell'Inferno, sopprimendo la Fede in una vita futura quale l'insegna il Cristianesimo, è cosa che si può capire; ma non è altrettanto facile capire come mai egli s'illu-

desse pure di liberare dal timore della morte. La morte è una dolorosa esperienza, di cui l'umanità fa prova ogni giorno ed ogni momento! Or viene il maestro della *nolana filosofia*, e a chi pianga inconsolabile la morte d'una cara persona pretende porgere conforto dicendo: Non piangere, il tuo caro non è morto, perchè niente muore; solamente, l'ammasso di materia che lo formava si è sciolto, è tornato alla terra, dove vive sotto altra forma... — Qual sorta di consolazione può essere cotesta?



The Warburg Institute & the Istituto Italiano per gli Studi Filosofici.
Centro Internazionale di Studi Bruniani "Giovanni Aquilecchia" (CISB)
BIBLIOTHECA BRUNIANA ELECTRONICA
Free digital copy for study purpose only

o o o

XVII.

Lo *Spaccio*, la *Cabala* e gli *Eroici furori*.

Favola mitologica dello *Spaccio*, e sua allegoria morale. — Quale fosse la dottrina morale del Nolano. — La *Cabala;* derisione del Cristianesimo; invettiva contro Aristotile. — L'appendice alla *Cabala;* derisione delle Accademie dei dotti. — Oscuro simbolismo degli *Eroici furori*.

Molto diversa dalle Opere precedenti, le quali tutte ci presentano delle dotte discussioni tra Teofilo (o Filoteo), l'espositore della *filosofia nolana*, e i suoi ascoltatori, è quella intitolata *Spaccio della bestia trionfante*. È, questa, una bizzarra favola allegorica, in cui il Bruno espone i princípi della sua filosofia morale.

Prima del Cristianesimo, i popoli più civili, che furono i Greci e i Romani antichi, perduta la vera nozione di Dio e della religione, adoravano un gran numero di supposti dei, dee, semidei, ed eroi, a capo di tutti i quali credevano fosse quello che chiamavano Giove, ritenuto il sovrano degli Dei e degli uomini e governatore del mondo. Intorno a queste false divinità, gli antichi tramandarono una grande quantità di

racconti superstiziosi, ma in gran parte curiosi e poetici, costituenti ciò che dicesi l'antica *mitologia*. L'antica astrologia, poi, ha dato ad ogni stella, o gruppo di stelle, il nome di qualcuna delle divinità o degli eroi della mitologia; ed in ciò è stata seguita dalla moderna scienza astronomica, per pura comodità, essendo comodo dare a ogni stella o gruppo di stelle un nome con cui gli astronomi possano riconoscerle. E così, ad es., i principali pianeti del nostro sistema solare si chiamano Giove, Venere, Saturno, Marte, Mercurio, dai nomi di alcune divinità della mitologia; e la stessa nostra Terra era adorata dagli antichi come la dea Terra (o Tellure). Orbene, valendosi di tali mitologiche fantasie, il Bruno suppone che un bel giorno Giove, il Dio massimo, riuniti a consiglio i principali dei e le principali dee, con sottili e scherzevoli discorsi li venga a persuadere che l'onore di dare il nome alle stelle, e di occupare per tal modo un posto nel cielo, è stato ingiustamente dato al maggior numero dei semidei e degli eroi, i quali, tutti pieni dei più diversi vizi o macchiati delle più diverse colpe, meritano invece di essere scacciati (o *spacciati*, come il Bruno dice; donde il titolo di *Spaccio* a quest'opera) via dal cielo; e il Consiglio degli Dei, senz'altro, accogliendo le proposte di Giove, delibera di scacciarli, chiamando ad occupare i loro posti diverse *virtù* o *buone qualità*. Finge, il Bruno, che le discussioni e i ragionamenti, che in quell'occasione corsero tra Giove e gli altri Dei, siano stati raccolti da Mercurio, e da lui riferiti a Sofia, donna che personifica la sapienza, e che questa a sua volta

li vada ripetendo a un certo Saulino. Lo *Spaccio* è appunto costituito da tre dialoghi, o conversazioni, tra Sofia e Saulino, tra cui interviene in parte lo stesso Mercurio.

Così, per recar qualche esempio, il Bruno fa che Giove scacci dal cielo l'Orsa, e con essa la Falsità e l'Impostura, collocando al loro posto la Verità, colla Bontà e Perfezione. E' similmente, la Trascuratezza cede il luogo alla Prudenza; la Prevaricazione cede alla Legge; la Ferocia cede alla Fortezza; l'Ignoranza alla Scienza; l'Errore alla Penitenza; l'Ozio alla Fatica; l'Accidia al Fervore; l'Invidia alla Umanità; l'Ambizione alla Magnanimità, ecc. ecc. Il Bruno ha sfoggiato veramente, nello *Spaccio*, una singolare sottigliezza ed arguzia d'ingegno; e l'opera sarebbe anche piacevole a leggersi, se non la guastasse la grossolanità abituale del linguaggio, qua e là per giunta triviale e spesso oscuro.

A prima vista, parrebbe che lo *Spaccio* dovesse darci importanti conoscenze sulle dottrine morali del Bruno; ma non è così, perchè l'opera è scritta da cima a fondo in uno stile burlesco, per cui riesce molto malagevole intendere quando l'autore parli sul serio e quando si limiti a piacevoleggiare. Per potere, pertanto, affermare qualcosa di sicuro intorno alla filosofia morale del Nolano, è necessario mettere a riscontro lo *Spaccio* colle idee morali sparse nelle altre sue opere. E' in base a tale riscontro dovremo concludere che la morale del Bruno era molto grossolana, molto bassa, e soprattutto indegna di anime cristiane. La morale del Bruno, infatti, insegna a spogliarsi

d'ogni scrupolo nell'attendere al godimento dei piaceri materiali della vita: questo era, secondo lui, il modo di *seguir la natura;* ed in ciò egli era logico, dal momento ch'egli riteneva, come vedemmo, che l'uomo fosse tutto materiale, come un animale qualsiasi. Così egli non arrossiva di affermare che il paganesimo era preferibile al Cristianesimo, perchè questo impone rinunzie e sacrifizi, quello permette di accontentare sempre tutti i più bassi capricci ed istinti; ed insegnava che l'uomo dovrebbe ritornare alla *poligamia*, cioè al libero possesso di più mogli, — come si fa presso i popoli selvaggi o di civiltà inferiore, — giacchè il Bruno era incapace di far differenza tra l'amore istintivo degli animali, e l'amore puro e onesto tra uomo e donna, che la dottrina di Gesù Cristo ha elevato alla dignità di sacramento! Triste accecamento d'uno spirito, al quale pure, — come si vede ripetutamente in questo stesso *Spaccio*, e sparsamente in tutte le sue opere, — balenava talora la luce d'una morale superiore, la sola degna dell'uomo, quale soltanto dal Cristianesimo è compiutamente insegnata.

Allo *Spaccio* si collega strettamente la *Cabala del cavallo Pegaseo*, con l'appendice del l'*Asino cillenico*, che fa, colla *Cabala*, tutt'uno. Giove, nello *Spaccio*, ha lasciato provvisoriamente vuoti, in cielo, tre posti: questi tre posti sono riservati all'*asinità*, come spiega appunto la *Cabala*, la quale è uno stravagante elogio dell'*asinità* e dell'*ignoranza*. Questo elogio è fatto, ben s'intende, in forma burlesca e satirica; ma, attraverso le lodi tributate al-

l'asino per burla, appare il vero pensiero dell'autore: un pensiero maligno e malvagio.

La *Cabala* è preceduta dalla lettera dedicatoria al vescovo di Casamar iano; un vescovo e un vescovato che non sono mai esistiti; e in questa dedica l'autore parla con una finta aria di *devozione* e di *umiltà*, che è tutta una derisione di queste virtù cristiane. Lo stesso spirito d'irriverenza e di derisione appare dalle altre parti introduttive dell'opera, che sono: — 1° un sonetto *in lode dell'asino*, del cui contenuto si può giudicare dalla invocazione dei primi due versi:

> O santa asinità, sant'ignoranza,
> Santa stolticia e pia divozione;

2° una *Declamazione al studioso, divoto e pio lettore:* in cui una lunga e sarcastica caricatura della *santa ignoranza* e *divina asinità* è fatta a base di citazioni della Bibbia e del Vangelo, cosicchè tutta la *declamazione* riesce a un'empia profanazione delle Scritture sacre; — 3° un altro sonetto, dal titolo ironico: *un molto più sonetto circa la significazione de l'asina e pulledro*, dove son volte a beffa le parole di Gesù, quando mandava due discepoli a prendere un'asina col suo asinello per entrare in Gerusalemme, alla vigilia della sua passione.

Segue poi il primo dialogo della *Cabala*, scritto sullo stesso tono. In tutta questa prima parte dell'opera, l'autore, l'ex-frate fuggito di convento, parlando beffardamente, vuole anche troppo chiaramente dar ad intendere al lettore che il Cristianesimo è la religione della santa ignoranza ed asinità, — non esitando, a

tal fine, a stravolgere e beffeggiare perfino le parole del Redentore riferite nei Vangeli. Di solito, come già avvertimmo, il Bruno nei suoi scritti sembra ignorare il Cristianesimo, quasicchè, colla perdita della fede, si fosse in lui perfino oscurata la nozione storica della religione di Gesù; ma in questa *Cabala* l'ignoranza cede apertamente il posto alla malevolenza, all'odio: documento significantissimo della perversione a cui arrivava, almeno in certi momenti, l'animo dell'apostata di Nola!

Come l'introduzione e il primo dialogo della *Cabala* sono in derisione della religione, così il secondo dialogo è in derisione della filosofia aristotelica. Vi è introdotto, tra gl'interlocutori un certo *Onorio*, il quale, narrando di sè una lunga storia, dice di aver anima d'asino, e che quest'anima è passata successivamente a vivere in diversi corpi, e, tra l'altro, è stata anche l'anima di quel *pedante presuntuoso e ignorante* che fu Aristotile, da tanti ingiustamente, egli dice, reputato per sommo filosofo. Con questa finzione il Nolano, viene a qualificare per un puro asino quell'insigne maestro dell'antichità, e del pari asini i suoi discepoli e seguaci; e trova modo di raccogliere gran parte delle basse ingiurie e calunnie che contro Aristotile scagliarono i più ignobili avversari d'ogni tempo. Il Bruno non fu solo, ai tempi suoi, in siffatta cieca e vile avversione contro l'antico filosofo; ma ciò dimostra ch'egli non ebbe davvero mentalità più elevata di tanti meritamente ignorati filosofanti del suo tempo. Certo, anche Aristotile potè errare, ed errori vi sono nelle sue opere e nelle sue dottrine; ma

tali errori non tolgono i meriti grandissimi di lui, meriti riconosciuti ed apprezzati anche dai suoi critici ed avversari, quando questi sono stati uomini di retto giudizio e di superiore intelletto.

La finzione letteraria della *Cabala*, per cui Onorio ha l'anima d'un asino, la quale è stata pure l'anima di Aristotile, si ricollega ad una delle principali dottrine del Bruno, di cui altrove abbiam detto qualcosa: il Nolano non crede più all'immortalità, ma crede alla così detta *metempsicosi*, alla trasmigrazione delle anime da un corpo all'altro. Il Bruno, che è parso a taluni un novatore nella filosofia, ripete, invece, anche i più grossolani e superstiziosi di errori già antichi.

Il terzo dialogo della *Cabala* è brevissimo, e serve soltanto d'introduzione all'*Asino cillenico*. In quest'appendice, poi, è introdotto a discorrere un asino vero e proprio, il quale declama le proprie lodi, per dimostrare ch'egli possiede tutti i requisiti voluti per essere ricevuto socio in un'Accademia. Così il filosofo nolano, oltre che si vantava di non essere *accademico di nessuna accademia*, veniva bellamente a qualificare le accademie, cioè le società dei dotti, del suo tempo, come società di asini, cioè d'ignoranti. Naturalmente, perchè non si affrettavano ad accogliere le novità della *nolana filosofia!*

Ultima tra le opere italiane è il lunghissimo trattato *De gli Eroici furori*. Comincia con una fiera, acre, e irriverente invettiva contro le donne. Antifemminista, ossia maldicente e malpensante, fino all'indecenza, contro la parte più gentile del genere umano, si rivela il Bruno.

(e l'abbiam già notato) in tutte le sue Opere; ma in nessun luogo egli rivela così chiaramente questa parte del suo traviato pensiero come in questa introduzione agli *Eroici furori*. Dove non arrossisce di qualificare la donna come «indegna, imbecille, stolta e sozza sporcaria», e «cosa senza fede, priva d'ogni costanza, destituita d'ogni ingegno, vacua d'ogni merito, senza riconoscenza e gratitudine alcuna, dove non può capir più senso, intelletto e bontade, che trovarsi possa in una statua o imagine depinta al muro». E rigirandosi e dilungandosi per parecchie pagine a ripetere e spiegare tali suoi ingiuriosi concetti, adopera espressioni tali, che la decenza non ci permette di riferire. Dove, poi, a correggere l'impressione di tanta maldicenza, egli fa delle donne quel tanto di elogio che a parer suo pur si meritano, cotesto elogio viene ad essere peggiore delle precedenti ingiurie: perchè dimostra nel Bruno tale bassezza d'animo, da non aver della donna altro concetto che animalesco e disonesto. Il che ci porta purtroppo a constatare, — insieme cogli altri indizi non pochi nè lievi, che egli ne dà nelle altre sue Opere, — come nel Bruno la corruzione degli affetti non fosse meno profonda del traviamento dell'intelletto. — Ben s'accorse il Bruno stesso, come in cotesto suo linguaggio in vilipendio delle donne avesse egli oltrepassato ogni misura; sicchè per mitigare l'impressione sfavorevole che il libro avrebbe prodotto, egli, volgendosi alle donne d'Inghilterra, che sarebbero state le prime a leggere quei vituperi, rivolge loro quella stupidissima scusa che altrove abbiamo veduto...

A una sì bella ed edificante introduzione seguono i dieci dialoghi degli *Eroici furori*. Dei primi cinque sono interlocutori il poeta Tansillo, napoletano, e un tal Cicada; degli altri cinque, costituenti la seconda parte, gli interlocutori son vari e non sempre gli stessi. Constano i dieci dialoghi di una miscela di poesie e di prose: le poesie hanno un significato nascosto e allegorico, che l'autore si cura di far spiegare dai personaggi del dialogo. Quale sia poi il significato degli *Eroici furori*, quale dottrina vi sia esposta sotto il velo dell'allegoria, è difficile intendere, essendo questa una delle più oscure tra le opere del Nolano. Sembra che, nell'intenzione dell'autore, questo libro dovesse insegnare una dottrina della contemplazione religiosa, dell'amore intellettuale di Dio; e di qui il titolo di *furori eroici*, per distinguere l'amore di Dio dagli amori terreni, cioè, nel linguaggio del Bruno, dai *furori erotici*. Ma sappiamo già che cosa sia Iddio per il Bruno: nient'altro che la materia o la natura universale; cosicchè il suo amor di Dio, quando non si riduce a una futile e stravagante fantasticheria, si confonde appunto coll'amore terreno e si riduce a una lotta vana e sterile contro le passioni.

o o o

XVIII.

Secondo soggiorno del Bruno in Parigi.

Il Bruno ritorna a Parigi. — Suoi nuovi opuscoli. — Vani propositi di conversione. — Disputa alla Sorbona. — Partenza per la Germania.

Ciò che abbiamo detto, con qualche larghezza, delle opere italiane del Bruno, è sufficiente per dare un'idea delle principali dottrine della sua filosofia; sicchè sorvoleremo poi sulle altre sue Opere, tutte scritte in latino.

Nell'autunno del 1585 il marchese di Castelnuovo fu dal re di Francia richiamato a Parigi; e il Bruno, o perchè non avesse trovato in Londra tutto quel favore che si sarebbe aspettato, o per altra ragione non ben nota, seguì il suo protettore e ritornò anch'egli a Parigi. Qui, peraltro, par che il Bruno non continuasse nella carica di gentiluomo del Castelnuovo; perchè, questa volta, restò nella capitale della Francia circa un anno, ma, com'egli dichiarò poi nel processo di Venezia, *a proprie spese*. Non trovò da occuparsi a suo agio, nè potè attendere così liberamente agli

WARBURG INSTITUTE

studi come in Londra; cosicchè la sua attività letteraria in questa sua seconda dimora in Parigi è scarsa e senza importanza.

Viveva allora in Parigi un quasi conterraneo del Bruno, cioè Fabrizio Mordente, della città di Salerno nel napoletano, matematico; il quale, appunto nel 1585, aveva pubblicato un opuscolo per proporre un nuovo metodo per la misurazione della superficie terrestre. Il Bruno conobbe il Mordente, ne lesse e ne apprezzò altamente la nuova proposta, e, come soleva accadergli quando una cosa o una persona lo moveva a simpatia, prese a stimarlo e lodarlo fuor di misura; tanto che col suo solito linguaggio esagerato e gonfio scrisse e fece stampare, in lode del Mordente, un opuscolo in latino, intitolato: *Dialoghi due di Giordano Bruno Nolano intorno alla quasi divina invenzione di Fabrizio Mordente Salernitano per la pratica perfetta della misurazione della terra.* Nello stesso anno, 1586, anzi in un medesimo volume coi due dialoghi sul Mordente, il Bruno pubblicò, pure in latino, un'altra sua operetta di filosofia, conosciuta col titolo *De physico auditu*, contenente un commento critico ad alcuni libri di Aristotile; della quale il titolo intero, tradotto, è il seguente: *Di Giordano Bruno Nolano, Figurazione del libro di Aristotile sulla fisica, spiegato in 15 tavole per capirlo e per impararlo a memoria; dedicata al molto illustre e reverendo signore Don Pietro Dalbene abate di Belleville.* Quest'operetta, in cui riappare la fissazione del Bruno sui miracoli dell'arte della memoria, è una compilazione disordinata, e forse composta soltanto di appunti di scuola;

è, in conclusione, un altro lavoro senza importanza.

Non sappiamo precisamente chi fosse l'abate di Belleville, nè quali relazioni siano corse tra lui e il Bruno. Ma non v'è difficoltà a credere che realmente il Bruno avesse dedicato il libro a un ecclesiastico di sua conoscenza; perchè l'animo suo, nonostante le opere scritte e pubblicate in Londra, ancor non s'era quietato nella sua apostasia. Abbiamo a suo tempo veduto come già in Tolosa avesse il Nolano sentito il desiderio d'un ritorno alla vita cristiana. Ugual desiderio provava ora più intensamente in Parigi, tanto che entrò in relazione con distinti personaggi, per ottenere di riconciliarsi colla Chiesa cattolica, ed esser prosciolto dalle censure, in cui era incorso sia per la fuga dal convento sia per le teorie anticristiane sostenute nei libri. Per mezzo di Bernardino Mendoza, ambasciatore di Spagna, da lui conosciuto in Inghilterra, il Bruno si fece presentare al nunzio del Papa in Parigi, ch'era già stato vescovo di Bergamo e che forse il Bruno già aveva conosciuto nelle sue peregrinazioni nell'alta Italia. Il nunzio lo ascoltò benevolmente, ma, poichè il Bruno desiderava che il nunzio stesso scrivendo al papa (allora Sisto V), gli ottenesse la riconciliazione senza l'obbligo di rientrare in convento, gli dichiarò che una tale concessione era assai difficile da ottenere, e che assai più facilmente si sarebbe potuto avere il perdono dal Papa, se il Bruno senz'altro fosse stato disposto a rivestire l'abito religioso. Giordano Bruno a questo non si sapeva risolvere, e allora il nunzio lo mandò a consigliarsi dal

padre Alons, gesuita spagnuolo, residente allora in Parigi. Ma le trattative col p. Alons non ebbero miglior esito: questi fece palese al Bruno che la condizione di rientrare in convento era inevitabile; e poichè egli era allora riluttante, lo consigliò a pregare, frequentare le chiese, e ascoltarvi le prediche, senza peraltro assistere alla s. Messa, essendogli ciò vietato dalla scomunica in cui era incorso colla sua apostasia. Sciaguratamente il Bruno era ormai troppo avvezzo alla vita libera, e non seppe rassegnarsi a ritornare all'Ordine domenicano da lui abbandonato. Sicchè continuò la vita randagia, nè seppe correggere i propri traviamenti.

Un ultimo episodio ci presenta il secondo soggiorno del Bruno in Parigi. Volle il Nolano ritentare il pubblico magistero nell'Università della Sorbona, e chiese al rettore di questa il permesso di sostenere, — com'era usanza nelle università del tempo, — una pubblica disputa, contro chiunque gli si volesse opporre: in essa il Bruno, e con lui un nobile giovane parigino di nome Giovanni Hennequin, si proponevano di difendere 120 *tesi*, contro la filosofia di Aristotile, (che aveva la sua principale scuola appunto nella Sorbona), e in favore di quella del Nolano. Il Bruno stampò più tardi, in Germania, le 120 tesi da lui proposte, insieme col discorso con cui l'Hennequin avrebbe dato principio alla disputa.

Questa pubblica discussione, in cui il Bruno si proponeva di dimostrare la superiorità delle proprie idee filosofiche su quelle allora più accreditate, fu fissata per il giorno della Pentecoste del 1586; ed è probabile che abbia real-

mente avuto luogo; nondimeno, intorno al modo come si svolse, non si hanno notizie sicure. — È poi certo che subito dopo il Bruno lasciò Parigi e la Francia, e questa volta per sempre, dirigendosi verso la Germania. La cagione della partenza potè essere quella che il Bruno dichiarò più tardi nel suo processo, e cioè che il soggiorno a Parigi era diventato scomodo per le vicende delle guerre civili.

The Warburg Institute & the Istituto Italiano per gli Studi Filosofici.
Centro Internazionale di Studi Bruniani "Giovanni Aquilecchia" (CISB)
BIBLIOTHECA BRUNIANA ELECTRONICA
Free digital copy for study purpose only

XIX.

Peregrinazioni del Bruno in Germania.

A Marburgo. — A Wittemberga; nuove pubblicazioni, nuove manifestazioni del suo sentire anticattolico. — A Praga. — A Helmstaedt; probabile conversione al luteranismo.

Non si sa bene qual via tenesse il Bruno nel passare da Parigi in terra germanica; è nondimeno certo che la prima fermata fece egli a Marburgo, sede di un'Università, nella quale tosto il Nolano curò di farsi iscrivere come studente. Si conserva il documento originale dell'iscrizione, avvenuta il 25 luglio 1586; nella quale è singolare che il Bruno sia ricordato con la dicitura seguente: *Giordano, da Nola di Napoli, dottore di teologia romana.* Ciò prova che il Bruno si presentò a quell'Università protestante col diploma dottorale conseguito a Tolosa, diploma che lo dichiarava *teologo cattolico.* Ma, data l'importanza che avevano allora le Università in tutta l'Europa, e i privilegi di cui le circondavano le leggi, per essere ben ricevuti in una Università qualsiasi non c'era miglior mezzo che presentare un diploma già conseguito in un'altra Uni-

versità. Ed al Bruno premeva di presentarsi con un buon titolo, perchè egli non intendeva punto limitarsi alla parte di ascoltatore. Difatti, subito dopo la sua iscrizione nell'Università marburghese, egli rivolse domanda a quel rettore, Pietro Nigidio, per poter tenere come professore un corso di lezioni. Ma il rettore, dopo aver consultato il consiglio accademico dell'Università, fece sapere al Bruno che *per gravi ragioni* (a noi non ben note) la sua domanda non poteva essere accolta. Questo rifiuto offese profondamente l'animo superbo del Bruno, il quale si recò a cercare il rettore Nigidio in casa sua, e lo coperse di acerbi e insolenti rimproveri, concludendo col dire che ormai non gl'importava più che il suo nome fosse registrato fra gli studenti di quell'Università. Nel che fu tosto accontentato, perchè, in punizione del contegno insolente tenuto verso il rettore, la sua iscrizione fu cancellata.

Passò allora il Bruno a Wittemberga, piccola città della Sassonia, donde circa 70 anni innanzi un altro frate apostata, Martino Lutero, aveva iniziato quella rivoluzione religiosa che diede origine al Protestantesimo, con la separazione di gran parte dell'Europa dalla Chiesa cattolica, e da cui si produssero discordie, rivoluzioni, e guerre, che travagliarono e desolarono per circa un secolo e mezzo specialmente l'Europa centrale. A Wittemberga fu il Bruno più fortunato, perchè ottenne subito il permesso di tener lezioni nell'Università; e sebbene non gli fosse conferito un posto di professore ufficiale stipendiato dallo Stato, pure coi proventi delle lezioni potè, com'egli si esprime,

allontanar da sè « le ingiurie della povertà ». La durò così il Bruno circa due anni, tranquillo e indisturbato; favorito in sul principio anche dall'amicizia di Alberico Gentile, celebre avvocato italiano, che avea conosciuto il Bruno in Inghilterra, e che allora stava a Wittemberga, dove aveva apostatato dal cattolicismo facendosi luterano.

Gli argomenti delle lezioni del Bruno furono dapprima le solite dottrine lulliane sull'arte della memoria, tanto care al Nolano, come già sappiamo; poi, i libri logici di Aristotile, raccolti sotto il titolo generale di *Organo*. Naturalmente il Bruno, mentre esaltava gli artifizi mentali del Lullo, criticava a fondo Aristotile; e questa fu forse la principale ragione per cui il Bruno trovò costante favore tra i dotti di Wittemberga: i luterani, infatti, erano in generale grandemente avversi alla filosofia di Aristotile, perchè questa era invece preferita nelle scuole cattoliche.

Anche a Wittemberga, come altrove, il Bruno, mentre insegnava, occupavasi a comporre e pubblicare libri. Stampò allora, in un volumetto intitolato *Acrotismus*, le *tesi* antiaristoteliche proposte per le dispute di Parigi, insieme con l'*oratio* (discorso) dell'Hennequin. Sono invece nuove, senza peraltro contener nuove dottrine, due opere sulle teorie lulliane. La prima (*De lampade combinatoria lulliana*) ha il seguente lunghissimo e magniloquente titolo: *Lampada combinatoria lulliana, per comporre infinite proposizioni e trovare i mezzi di dire e di argomentare giustamente, affinchè chiunque abbia intorno a qualunque argomento una*

certa quale descrittiva e universale scienza. Serve pure come unica chiave per interpretare ogni e qualsiasi opera di genere lulliano, e per penetrare la maggior parte dei misteri pitagorici e cabalistici. Dedicata all'illustrissimo Consiglio accademico dell'Università di Wittemberga. Wittemb., 1587. — L'altra opera ha un titolo più breve, ma non meno pretenzioso: *L'avanzamento nella logica per mezzo della lampada cacciatrice: per disputare con prontezza e facilità intorno a qualsivoglia problema.* Vittemb., 1587. S'intende come la miracolosa *lampada cacciatrice* fosse la medesima cosa coll'*unica chiave*, nonchè colla *gran chiave* di Tolosa.

Il Bruno stesso ebbe a dichiarare, che in nessun luogo egli aveva trovato tanto favore tra ascoltatori, studenti, e professori, quanto in Wittemberga; eppure gli convenne partirsi anche di là. Al suo arrivo, quella città era divisa in due partiti: quello dei luterani e quello dei calvinisti; protestanti gli uni e gli altri, ed ugualmente nemici del cattolicismo, non erano peraltro d'accordo tra di loro. Seguendo l'avviamento datogli dal luterano Alberico Gentile, il Bruno s'era accostato al partito dei luterani, che era quello dominante, ed era protetto dal sovrano di Sassonia, il principe elettore Augusto. Morto poi Augusto, e succedutogli un principe inetto al governo, questi lasciò che lo Stato fosse in balìa del proprio cognato Casimiro, calvinista, il quale si diede a favorire il partito calvinista e a deprimere quello luterano. Allora il Bruno temè di non poter continuare nella libertà e nel favore di cui godeva da un paio d'anni, e preferì allontanarsi in

cerca d'altra residenza. Prima, peraltro, di partire, egli pronunziò nell'Università, l'8 marzo 1588, un *Discorso di addio* (*Oratio valedictoria*), che poi diede alle stampe; nel quale profonde, al modo suo, smaccate adulazioni ai professori di Wittemberga, a tutto il popolo tedesco, e soprattutto alla memoria di Martin Lutero. Al Bruno, veramente, che non credeva più in nessuna religione positiva, poco importava anche del luteranismo; ma, per lui, Lutero avea pur sempre il gran *merito* di essersi levato a combattere il cattolicismo ed il Papa: e quali fossero i sentimenti del Bruno verso la Chiesa cattolica appare in questo discorso, dove chiama il Papa *cane con tre teste, belva feroce, vicario del tiranno dell'inferno, volpe e leone, maestro d'ipocrisia e di ferocia, il quale ha infettato il mondo con un culto superstizioso e brutale*. Nelle quali parole non si può dire se sia maggiore la trivialità o la falsità: comunque, l'odio dell'ex-frate contro la religione da lui calpestata appare nella forma più chiara.

Eppure quest'uomo, che appare così fiero nemico del cattolicismo, allontanandosi da Wittemberga rivolgeva i suoi passi a Praga, capitale della Boemia, cioè di uno Stato, tra quelli di Germania, conservatosi cattolico. Si sarebbe tentati di credere, che il Bruno, il quale non molto tempo prima aveva fatto pratiche in Parigi, sebbene infruttuose, per rientrare nella Chiesa cattolica, non fosse così convinto nel suo odio anticattolico come il discorso di Wittemberga farebbe pensare: forse egli aveva rincarato la dose, col suo solito modo esageratore e fantastico, per far piacere ai luterani tra i quali si trovava.

A Praga aveva allora la sua residenza l'imperatore germanico, ch'era Rodolfo II, re di Boemia; principe di poco ingegno, ma buono ed amico dei dotti, e alquanto superstizioso, sicchè confondeva e proteggeva ugualmente veri scienziati e astrologhi o ciarlatani. Il Bruno desiderava e sperava d'incontrare il favore e la protezione di Rodolfo; e per aver modo di presentarglisi, appena arrivato a Praga vi pubblicò una delle sue solite operette lulliane: *Di Giordano Bruno Nolano, Del modo di verificare le idee. (De specierum scrutinio) e della lampada combinatoria di Raimondo Lullo, dottor eremita di scienza universale e in certo modo divina.* Il libro, stampato a Praga nel 1588, reca la lettera dedicatoria indirizzata a Guglielmo di san Clemente, ambasciatore di Spagna presso Rodolfo. A questo libro, il Bruno ne fece tosto seguire un altro, di intonazione polemica, come già quello delle 120 tesi antiaristoteliche: *Di Giordano Bruno Nolano, Articoli* 160 *contro i matematici e i filosofi del tempo; e così pure* 180 *dimostrazioni di altrettanti problemi.* Questo libro è dedicato direttamente all'imperatore Rodolfo; e la lettera dedicatoria è insieme una glorificazione adulatoria di Rodolfo, qualificato senz'altro per *divino*, e un'esaltata difesa della filosofia bruniana.

Con queste librarie fatiche, il Bruno ottenne dall'imperatore il regalo di un po' di denaro (300 talleri), ma nulla più; cosicchè, dopo essersi trattenuto in Praga soltanto circa sei mesi, ripartì, e si recò ad Helmstaedt, piccola città del ducato di Brunswich. Il 13 gennaio 1589 fu ricevuto nell'Accademia Giulia, col qual nome chiamavasi una piccola univer-

sità del luogo. Sull'attività del Bruno in Helmstaedt mancano compiute notizie; ma, almeno per qualche tempo, dovette trovarcisi bene. Morto, il 3 maggio 1589, il duca Giulio di Brunswich, fu scelto il Bruno a recitarne, in latino, l'elogio funebre nella solenne commemorazione che l'Accademia Giulia, — debitrice al morto duca del nome e dello splendore goduto negli ultimi 12 anni, — ne fece il 1° luglio. Il discorso recitato in quell'occasione dal Nolano fu poi da lui dato alle stampe, col titolo che in italiano viene a dire: *Orazione consolatoria tenuta nell'illustrissima e celeberrima Accademia Giulia, al termine delle solennissime esequie per la morte dell'illustrissimo e potentissimo principe Giulio duca di Brunswich, il 1° luglio* 1589. Tutti questi superlativi adulatori si confacevano allo stile, sia dell'oratoria del tempo sia del Bruno stesso. Non mancavano nell'*orazione consolatoria* grandissimi elogi, quali il Bruno sapeva fare, al figlio e successore del duca defunto, il principe Enrico Giulio; il quale diede al Bruno un compenso di 80 scudi, e in più, pare, la propria amicizia; perchè alquanto più tardi il Bruno gli dedicò, come vedremo, quando già aveva abbandonato anche il ducato di Brunswich, due libri.

Quando giungesse il Bruno in Helmstaedt, e quando ne sia ripartito, non si può dire con precisione; si sa soltanto che vi stette circa un anno, com'egli dichiarò nel suo processo. Alla fine se ne partì, come quasi dappertutto gli accadeva, per motivi di malcontento. Ebbe cioè un'acerba contesa col *pastore* Boetius, ch'era il capo della Chiesa luterana di Brunswich. (Anche questo staterello era entrato a far parte della

Germania protestante luterana.) Non sappiamo la ragione della contesa; ma, come già gli accadde in Ginevra per opera dei calvinisti, così ora per ordine di Boetius il Bruno fu cacciato dalla Chiesa luterana. Il Bruno protestò, con una specie di ricorso, ma non riuscì a far rimuovere il provvedimento preso contro di lui; cosicchè presto, scontento e sdegnato, abbandonò la città. Sappiamo che il Bruno, — il quale non credeva a nulla, almeno nel senso d'un *credo* cristiano, — a Ginevra s'era fatto, apparentemente, calvinista; ma la punizione inflittagli ad Helmstaedt dal pastore luterano non avrebbe avuto alcun significato per il Bruno calvinista: ci autorizza dunque a credere che a Wittemberga, non solo avesse egli aderito al partito luterano, ma addirittura avesse finto di convertirsi al luteranismo. Ciò importava poco a lui, il quale, non credendo a nulla, si faceva passare per calvinista o luterano secondo che gli convenisse; ma ciò rivela altresì un lato punto bello del suo carattere, cioè l'abitudine di mentire, e in cosa così grave come la religione.

Centro Internazionale di Studi Bruniani "Giovanni Aquilecchia" (CISB)
BIBLIOTHECA BRUNIANA ELECTRONICA
Free digital copy for study purpose only

o o o

XX.

Il Bruno a Francoforte.

La città di Francoforte; i librai Wechel. — Il Bruno ospite dei PP. Carmelitani; sue importanti opere latine. — È cacciato da Francoforte, e nello stesso tempo invitato a Venezia.

Lasciata Helmstaedt, l'instabile filosofo di Nola passò a prendere dimora nella città di Francoforte sul Meno, probabilmente nella primavera del 1590. Per la sua posizione geografica, Francoforte era città di grande movimento commerciale, a cui convenivano forestieri d'ogni paese; ed era altresì un centro del commercio librario, a cui perciò affluivano dotti, letterati, e librai, anche da lontane parti d'Europa. La popolazione della città era in parte cattolica e in parte protestante, e vi regnava una certa qual reciproca tolleranza.

In quel tempo, in cui i progressi meccanici dell'arte della stampa non avevano ancor reso questa un'arte dozzinale e comune, i maggiori librai solevano stipendiare a proprie spese letterati e scienziati, perchè scrivessero libri da arricchirne le loro librerie e ne sorvegliassero la

stampa. A Francoforte appunto i fratelli Wechel avevano una casa libraria di tal genere; ed il Bruno, il quale era entrato con loro in relazione quando ancor soggiornava ad Helmstaedt, passò agli stipendi di questi librai, a cura ed a spese dei quali egli prese alloggio, — si noti, — nel convento dei PP. Carmelitani di Francoforte: convento ospitale, dove alloggiavano anche librai forestieri, quando capitavano in quella città.

Stava dunque il Bruno in Francoforte in una situazione, per un dotto del suo tempo, invidiabile. Senza obblighi estranei, senza neppur l'obbligo di far lezione, egli poteva vivere tutto dedito agli studi a lui cari, occupato a comporre libri per la casa editrice dei fratelli Wechel. E sebbene il soggiorno del Bruno colà, — sempre instabile com'egli era, — non durasse troppo a lungo, pur egli vi compose, o terminò di comporre, molte opere, la maggior parte delle quali restarono inedite e perfino andarono smarrite. Quattro opere furono invece pubblicate realmente dai Wechel, conosciute coi nomi *De imaginum compositione*, *De minimo*, *De monade*, *De immenso*, — le ultime due in un sol volume. Eccone i titoli tradotti per isteso:

1° *Della composizione delle immagini, dei simboli, e delle idee, per ogni specie d'invenzione, esposizione, e memoria; libri tre, dedicati all'illustrissimo e generosissimo Giovanni Enrico Hainzel, signore di Elcovia. — Francoforte, presso Giovanni Wechel e Pietro Ficher*, 1591. — Col motto: « Credete ed intendete ».

2° *Libri cinque sul triplice minimo e la misura, come fondamento di tre scienze speculative e*

molte scienze pratiche. Dedicato all'illustrissimo e reverendissimo principe Enrico Giulio, duca di Brunswich e Luneburgo e vescovo (luterano, si badi) *di Halbertstadt. — Francoforte, G. Wechel e P. Ficher,* 1591.

3° *Della monade, del numero e della figura, libro che continua i cinque sul minimo, il grande, e la misura. Ed inoltre: Degl'innumerabili, dell'immenso, e dell'infigurabile, cioè dell'universo e del mondo; in otto libri. All'ill.mo e rev.mo* ecc. ecc., come il precedente, e colla stessa data 1591.

Scarsa importanza ha il *De compositione imaginum*, ch'è ancora una delle opere lulliane. Al contrario, il *De minimo*, il *De monade*, il *De immenso*, tre poemi in latino, sono tra le opere più importanti del filosofo di Nola, da porre accanto ai dialoghi italiani, *La cena de le ceneri*, *De la causa*, *De l'infinito*, di cui rinnovano e in parte svolgono le dottrine, porgendo mirabile documento dell'ingegno e della potente immaginazione dell'autore. Ma confermano altresì come la speculazione filosofica avesse condotto il suo traviato ingegno a divinizzare la natura, a confondere Dio col mondo e a negare i fondamenti stessi della religione cristiana.

Intanto il Bruno a Francoforte si godeva l'ospitalità dei frati Carmelitani, coi quali pare sia vissuto in cortesi e pacifici rapporti. Il priore del convento, parlando del Bruno, ebbe a definirlo uomo di bell'ingegno, molto erudito, ma altresì vanitoso, fantastico, e, per quanto pareva, senza alcun sentimento religioso. Questo giudizio del priore dei Carmelitani risponde appunto all'indole del Bruno; però si vede che quel religioso considerava il Nolano piuttosto

come un letterato alquanto stravagante, che non come un pericoloso maestro di eresie. Bisogna dire che il Bruno, o perchè prevalessero in lui momentaneamente i buoni sentimenti, o per opportunità ed ipocrisia, non rivelasse quell'odio triviale contro la religione cattolica, che abbiamo più d'una volta trovato in lui.

Non pare, peraltro, che, fuori del convento, la dimora del Bruno in Francoforte passasse senza inconvenienti; perchè, per una ragione rimasta finora ignorata, il governo della città intimò al Bruno di andarsene: e sebbene egli, con una supplica, chiedesse alcune settimane di tempo, pur alla fine dovette ubbidire. Non sappiamo se già allora partisse direttamente per Venezia, cedendo a un invito, di cui ora diremo, oppure si fermasse alcuni mesi a Zurigo, in Isvizzera. Certo nel 1591 fu anche a Zurigo, dove ebbe degli scolari a scuola privata; ma potrebbe darsi che vi si fosse recato provvisoriamente per breve tempo, mentre era in Francoforte agli stipendi dei Wechel. Il passaggio del Bruno a Zurigo è, d'altronde, un fugace episodio senza importanza.

Tra le persone che il Bruno ebbe occasione di conoscere in Francoforte, e nello stesso convento dei Carmelitani (ritrovo, come dicemmo, di dotti e di librai), furono due librai di Venezia, Giacomo Bertano e Giambattista Ciotto; i quali recarono a Venezia notizie e libri del filosofo di Nola. Così il nome e la fama del Bruno vennero a conoscenza di un giovane signore di Venezia, poco più che trentenne, Giovanni Mocenigo, il quale per coltura propria frequentava le botteghe dei librai. Il Mocenigo, spirito de-

sideroso di sapere, ma non già intelletto molto acuto, si lasciò illudere dal tono sapienziale e magniloquente delle opere del Bruno; credette sul serio che il Bruno fosse maestro di non si sa quale nuova e profonda dottrina; e deliberò d'invitarlo a casa sua, tenerlo presso di sè come suo precettore, e farsi da lui insegnare la *nolana filosofia*, e segnatamente quella meravigliosa arte lulliana, od arte della memoria, che nei libri del Bruno presentavasi come il segreto per apprendere ogni sorta di sapere. Il Mocenigo era un illuso, il quale avea preso alla lettera e troppo sul serio le mirabolanti e fantastiche frasi del Nolano; e vittima dell'illusione del giovane veneziano fu, come vedremo, lo stesso fantastico e stravagante maestro.

The Warburg Institute & the Istituto Italiano per gli Studi Filosofici.
Centro Internazionale di Studi Bruniani "Giovanni Aquilecchia" (CISB)
BIBLIOTHECA BRUNIANA ELECTRONICA
Free digital copy for study purpose only

o o o

XXI.

Secondo soggiorno del Bruno in Venezia.

Il Bruno a Venezia, in casa Mocenigo. — Apparenti disposizioni del Bruno per un ritorno alla Chiesa. — Relazioni tra il Bruno e il Mocenigo. — Il Bruno denunziato all'Inquisizione dal suo ospite; considerazioni.

Deliberato, adunque, di avere il Bruno presso di sè, il Mocenigo gli scrisse, invitandolo a farglisi maestro e ad accettare la sua munifica ospitalità; e gli mandò la lettera d'invito per mezzo del libraio Ciotto. Tardando poi la risposta del Bruno, il Mocenigo, impaziente, gli spedì per altra via una seconda lettera. — Il Bruno, a cui già, come vedemmo, era diventato insostenibile il soggiorno di Francoforte, accettò l'invito del nobile veneziano, e si dispose a rientrare in Italia. Egli era bensì, tanti anni prima, fuggito dall'Italia, lasciando una partita in sospeso col Tribunale del S. Uffizio; ma, disponendosi ora al ritorno, non previde alcun pericolo, o, per ispavaldo sentire di sè, non se ne curò.

Nell'estate del 1591 giunse, adunque, l'errante filosofo a Venezia; e poco dopo si allogò in casa del Mocenigo. L'insegnamento, di che egli doveva compensare l'ospitalità del nobile veneziano, non assorbiva tutto il suo tempo; sicchè egli aveva agio di frequentare le botteghe dei librai e i ritrovi dei dotti di Venezia, e di attendere liberamente agli studi. Fu anche, ripetutamente, nella vicina città di Padova, sede di un'antica e celebre Università; e là tenne anche alcuni corsi di lezioni private. Aveva dunque finalmente il vagabondo Nolano trovato un luogo dove quietarsi? Poteva parere che così fosse; e forse, anzi, l'ex-frate domenicano fu anche allora ripreso da un inquieto desiderio di ritornare alla Fede e alla vita religiosa. Certo fu che, nel mese di maggio 1592, tenendosi in Venezia un *capitolo* o congresso dell'Ordine domenicano, e trovandosi per l'occasione in quella città anche alcuni domenicani delle provincie napoletane, un giorno il Bruno, avendo incontrato sulla porta d'una chiesa un frate di sua conoscenza, cioè il padre Domenico da Nocera, lo trattenne, si fece da lui riconoscere, e, conversando poi con lui, gli disse tra l'altro che era sua intenzione di presentarsi al papa (Clemente VIII, eletto da alcuni mesi appunto) per chiedergli l'assoluzione dalle censure, e riconciliarsi così colla Chiesa. Il Bruno disse, però, anche una grossa menzogna in quell'occasione, perchè dichiarò al suo antico confratello che, sebbene uscito dall'Ordine, egli aveva nondimeno vissuto sempre cattolicamente: il che, come sappiamo, era falso. Si vede che nell'animo del povero apo-

stata il desiderio di verità e di purificazione era troppo aspramente combattuto dal persistere dell'errore.

Intanto, per opera dello stesso Mocenigo preparavasi la rovina del Bruno. Il nobile veneziano, che conosceva il Bruno per fama e per aver letto in parte qualche libro di lui, s'era illuso, come dicemmo, che il maestro delle dottrine lulliane potesse insegnargli per davvero quella tal miracolosa arte della memoria, che lo rendesse dotto in ogni scienza. Ma, all'atto pratico, i mesi passavano, e il Mocenigo si veniva accorgendo che le lezioni del suo maestro non facevano di lui quel gran dotto ch'egli si credeva di diventare; la sua semplicità ne fu delusa, la sua vanità offesa. Di più, il Mocenigo, il quale dalla lettura delle opere bruniane non doveva aver capito nulla della *filosofia nolana*, restava ora malamente impressionato degli audaci e stravaganti errori che il suo maestro si lasciava, senza ritegno, uscir di bocca nelle private conversazioni: errori, che prendevano persino la forma di eresie e di bestemmie, tali da far inorridire un cattolico, per quanto di sentimento non troppo fine. Cominciò allora il Mocenigo a pensare che il già tanto desiderato maestro l'avesse ingannato; e, recandosi il libraio Ciotto a Francoforte circa il tempo di Pasqua del 1592, il Mocenigo lo pregò di assumere esatte informazioni sul conto del Bruno, per sapere fino a qual punto avrebbe potuto fidarsi di lui e sperarne i desiderati insegnamenti. Fece il Ciotto la commissione; e le informazioni che da lui al ritorno furono riferite al Mocenigo furon tali da aggravare la delusione

che questi andava provando. Dicevasi, infatti, a Francoforte, che il Bruno faceva bensì il professore di arte della memoria, ma che il suo insegnamento non aveva mai concluso niente di buono con nessuno, e che tutti quelli che l'avevano provato se n'eran ritirati scontenti; e di più, dicevasi pure che, secondo l'opinione comune, il Bruno non avesse nessuna religione.

Questa relazione mise il colmo alla delusione del Mocenigo, nell'animo del quale penetrò e crebbe un grande risentimento contro il già tanto stimato maestro. Cominciò egli allora a lagnarsi col Bruno, a rimproverarlo come un ingrato, che avesse così mal compensato le sue generose cortesie, e ad insistere perchè gl'insegnasse finalmente quelle scienze che gli aveva promesse.

La condizione del Bruno era ben imbarazzante. Abbiamo veduto come egli fosse ostinatamente infatuato delle dottrine lulliane; sicchè è probabile ch'egli per il primo fosse un grande illuso, e credesse per davvero ai portenti della sua *arte della memoria:* della quale, peraltro, in pratica non poteva non constatare il fallimento. Ai rimproveri e alle insistenze del malcontento discepolo il Bruno non poteva rispondere se non che gli aveva insegnato e continuava ad insegnargli quanto era in suo potere. Nè altro poteva fare, dinanzi alle lagnanze del Mocenigo; sicchè, continuando questi nelle sue rimostranze, e il Bruno nell'impossibilità di accontentarlo, cominciò il Nolano a pensare che fosse meglio, anche quella volta, cambiar d'aria; e si stava disponendo a ripartire alla volta di Francoforte, dove altri libri si proponeva di

dare alle stampe pei torchi dei Wechel. Senonchè allora il Mocenigo perdette ogni riguardo, e, dando retta agli scrupoli religiosi, che il parlare anticristiano del Bruno già da qualche tempo gli aveva suscitato nell'animo, lo denunziò al Tribunale dell'Inquisizione, sedente anche in Venezia; e perchè nel frattempo il Bruno non potesse allontanarsi, lo tenne rinchiuso in certe stanze riposte della casa, dove ben presto una squadra di guardie lo catturò e lo trasferì nelle carceri dell'Inquisizione. — La prima denunzia del Mocenigo ha la data del 23 maggio 1592; la cattura del Bruno fu eseguita nella notte tra il 23 e il 24.

Toccava per l'appunto al Mocenigo denunziare il suo ospite? — Non v'ha dubbio che, denunziandolo, egli obbediva a un obbligo di coscienza. In vista degl'immensi mali religiosi e sociali prodotti dall'eresia protestante, la Chiesa, ad impedire che tali mali si propagassero nei paesi rimasti cattolici, aveva istituito, anzi rinnovato e rinvigorito, il tribunale della Inquisizione, detto anche del Santo Uffizio, col mandato di ricercare, processare, e punire gli eretici, e soprattutto i maestri di eresia; e perchè l'opera di tale Tribunale riuscisse più completa, la Chiesa stessa aveva imposto a tutti i fedeli l'obbligo di rivelare e denunziare gli eretici, e segnatamente i maestri e divulgatori di eresia. Il Mocenigo, pertanto, aveva l'obbligo di denunziare il Bruno, da quando questi gli si era mostrato maestro di errori gravissimi contro la fede e la morale cattolica.

Di più, dato, soprattutto, il nessun riguardo con cui il Bruno aveva preso a manifestare,

presso l'ospite suo, le proprie opinioni avverse alla religione. il Mocenigo dovette temere, se non proprio constatare, che con altrettanta libertà il Nolano andasse diffondendo i propri errori nella città; il che suscitò probabilmente nell'animo del Mocenigo un non leggero senso di rimorso, per aver egli con tanta insistenza chiamato in Venezia quel seminatore di errori, che danno gravissimo poteva recare alla fede altrui.

D'altronde, come ben s'intende, l'obbligo di rivelare gli eretici, sebbene fosse *rigoroso*, non poteva essere *assoluto*; precisamente come, in generale, sebbene vi sia in certi casi l'obbligo di denunziare i rei e i contravventori delle leggi, tale obbligo non è mai assoluto, e può, al contrario, venir meno di fronte ad altre gravi esigenze che meritano anch'esse rispetto ed osservanza. Or non v'ha dubbio, che il Mocenigo, invitando e ricevendo il Bruno in casa propria, contraeva con lui gli obblighi dell'ospitalità, e si faceva, in qualche modo, tutore della sua libertà e integrità, e, de unziandolo, per il fatto puro e semplice del denunziarlo, tradiva questi obblighi. Il Mocenigo veniva dunque a trovarsi, come talora accade, stretto tra l'osservanza di due doveri contrari, dei quali l'uno veniva, negli effetti pratici, ad opporsi all'altro. Tali casi si presentano qualche volta nella vita, e costituiscono problemi di non facile soluzione: la prudenza e la carità devono, allora, venire ad unirsi alla pura e sola giustizia. Ora, la carità, l'osservanza della quale è precetto universale, e può soltanto variare nel modo, ma non patisce eccezione di persone o di casi, avrebbe dovuto, ci pare, consigliare al Mocenigo

un'altra condotta. Egli si riteneva ingannato dal Bruno, al quale egli stesso domandava una scienza che il filosofo non possedeva e non gli poteva dare; ma, per non tradire l'ospitalità, carità voleva ch'egli si limitasse a licenziare il falso maestro, mandandolo pei fatti suoi.

La cosa non era difficile: dal momento che il Bruno aveva manifestato il proposito di ritornare a Francoforte, (in terra cioè già protestante), il Mocenigo avrebbe potuto favorire quel suo proposito, e aiutarlo a partirsene quanto prima. Avrebbe così provveduto alla carità verso il suo ospite, congedandolo senza danno, ed alla carità verso i fratelli di fede, i cattolici veneziani, allontanando da loro quel maestro di funesti errori.

Non possiamo, peraltro, nè vogliamo dare un sicuro giudizio d'un fatto che non ci è interamente noto nelle ragioni che poterono determinarlo: troppo poco conosciamo delle relazioni tra il Mocenigo e il Bruno, e, inoltre, Iddio soltanto può leggere nell'interno dei cuori.

Centro Internazionale di Studi Bruniani "Giovanni Aquilecchia" (CISB)
BIBLIOTHECA BRUNIANA ELECTRONICA
Free digital copy for study purpose only

o o o

XXII.

Ragioni storiche dei processi contro gli eretici.

La Chiesa custode delle verità della Fede. — Suo diritto di condannare le eresie. — Antica potestà civile della Chiesa. — Antico concetto dei reati di opinione. — L'eresia nel secolo XVI. — L'intolleranza protestante. — Condizione del Bruno.

La Chiesa di Gesù Cristo ha ricevuto da Lui il mandato, o, come meglio si suol dire, la missione, d'insegnare a tutti gli uomini, finchè duri il mondo presente dell'umanità, le verità della Fede. Tale missione è per la Chiesa un sacro dovere, a cui essa non potrebbe venir meno senza rinnegare se stessa; è perciò altresì per essa un diritto, in quanto che, come facilmente s'intende, per l'esercizio di quella missione è necessario che nessun falso maestro possa pretendere di parlare in nome della Chiesa, e di insegnare cose contrarie alla dottrina di lei, in materia di Fede. Perciò, fin dai tempi apostolici, il magistero della Chiesa si è venuto esercitando in duplice modo: da una parte la Chiesa, per mezzo del Sommo Pontefice e dei

Vescovi, conserva, trasmette, insegna e sviluppa il sacro deposito delle verità della Fede; dall'altra parte, essa vigila costantemente e fermamente a combattere gli errori che da chiunque possano venir insegnati contro la genuinità delle dottrine di cui essa sola è custode — (quegli errori che costituiscono le così dette *eresie*). C'è stata, dunque, sempre, e non potrebbe non esserci, da parte della Chiesa, la lotta contro il sorgere e il divulgarsi delle eresie. Appena comincia, in qualsiasi modo, la propagazione di un'eresia, la Chiesa pone in guardia i fedeli, avvertendoli del pericolo di esser tratti nell'errore; quando il semplice avvertimento non basta, essa pronunzia la condanna formale e solenne dell'eresia, affinchè nessun equivoco possa esserci, e da tutti si sappia bene che le opinioni condannate sono false e contrarie alla Fede e alla Verità. Così la Chiesa richiama all'osservanza del magistero ecclesiastico quei fedeli, che imprudentemente si diano a credere ed insegnare dottrine erronee; vieta agli altri fedeli di dar retta agl'imprudenti maestri dell'errore; se questi si ostinano, li punisce, sia per emenda della loro colpa, sia per salutare esempio degli altri fedeli.

Questo potere che la Chiesa esercita, di condannare come errori le dottrine contrarie ai propri insegnamenti, e di ammonire e punire i seguaci di tali errori, è così confacente alla costituzione della Chiesa, è, pertanto, cosa sì ragionevole e giusta, che ai nostri tempi perfino tra gli avversari della Chiesa si trova chi apertamente lo riconosce. Son pochi anni da quando il Sommo Pontefice Pio X condannava l'ultima

eresia, detta del *modernismo*, e in seguito a tale condanna l'autorità della Chiesa infliggeva gravi punizioni ecclesiastiche a persone che avevano goduto prima anche notevole autorità nel mondo dell'ingegno. Ebbene, tra gli stessi avversari della Chiesa si riconobbe da molti che la Chiesa faceva il suo dovere nel condannare il modernismo, e nel punire coloro che si ostinavano a non sottomettersi a tale condanna: ai quali, nella loro ostinazione, rimaneva una sola cosa da fare, cioè uscire apertamente e totalmente dalla Chiesa, dalla società dei fedeli.

Ai tempi nostri, il cómpito di tutelare la libertà e la incolumità dei cittadini spetta solo al potere civile dello Stato: del pari, e conseguentemente, al solo Stato compete oggi il diritto di limitare e togliere in certi casi quella stessa libertà e incolumità. La Chiesa, invece, limita l'esercizio della sua autorità quasi al solo mondo dello spirito: le pene, che essa infligge a coloro che si rendono colpevoli contro le sue leggi, e quindi anche a coloro che si oppongono, col predicare l'eresia, al divino magistero di lei, sono quasi interamente spirituali: privazione dei sacramenti, scomunica, revoca degli Ordini sacri, e simili. Non più la Chiesa, ma il solo Stato tiene carabinieri e guardie e carceri, e infligge pene di ordine materiale per i reati previsti dalle leggi civili. Ma in altri tempi non era così, perchè ancora non s'era verificata quella distinzione tra il potere civile e il potere religioso, che è invece cosa ordinaria negli Stati moderni. Nel Medio Evo, al tempo del Bruno e per alcuni secoli dopo di lui, la Chiesa esercitava (sempre in servizio dei propri fini religiosi), in qualche

misura, anche un potere civile: essa aveva propri tribunali con proprie carceri, propri esecutori di giustizia, e un proprio diritto penale di ordine temporale. Gli Stati cristiani riconoscevano di buon grado questo potere alla Chiesa; anzi, perchè essa potesse liberamente ed efficacemente esercitarlo, la favorivano e l'aiutavano, sia colle leggi, sia col porre a disposizione dell'autorità ecclesiastica i loro istituti giudiziari e le forze armate, deputate all'esercizio della giustizia.

Un'altra grandissima differenza corre pure tra i tempi nostri e quelli del Bruno. Oggi, le leggi degli Stati civili per regola generale non riconoscono delitti o reati *di opinione*, ma soltanto quelli *di fatto*. Ognuno, anche il più tristo delinquente, secondo le leggi moderne, può non solo pensare, ma anche dire, e pubblicare, tutto ciò che gli paia e piaccia: l'autorità interviene soltanto a reprimere e punire i reati *di fatto* contro le persone o contro determinate istituzioni. È, questa, una conseguenza pratica delle libertà di pensiero, di stampa, di coscienza, riconosciute dalle legislazioni moderne: conseguenza sovente, oltre che dannosa, ridicola, perchè non è serio, p. es., punire l'anarchico assassino, quando si è lasciata libertà ad un altro anarchico d'eccitare, con la stampa, proprio a quell'assassinio. Nei secoli passati, al contrario, e fino a circa cento anni or sono, sebbene in pratica vi fosse una più o meno larga tolleranza, variabile secondo i tempi e i luoghi, in diritto, peraltro, le leggi, non solo le ecclesiastiche, ma anche le civili, riconoscevano e punivano i *reati di opinione*. Nel che non di

rado, a dir il vero, si commettevano abusi gravissimi; perchè, ammesso, in g n re, il reato di opinione, non era più lecito parlare e scrivere, se non nel modo che piacesse a chi era a capo dello Stato; cosicchè, quando l'autorità politica capitava in mano di persone disoneste e prepotenti, ogni sana libertà di pensiero e di parola veniva soffocata, con danno gravissimo della verità e della giustizia. Il vero è che far leggi che salvino la giusta libertà, evitando da una parte la tirannia e dall'altra parte la licenza, è molto difficile: ai governi che non professano una morale ben definita è impossibile: lo vediamo anche noi.

La Chiesa cattolica, peraltro, una volta si valeva ordinariamente delle leggi civili a giusta difesa della Fede. Gli Stati cristiani, difatti, persuasi che la diffusione di errori contro la Fede era una offesa contro la verità, si adoperavano con zelo ad aiutare la Chiesa nella repressione delle eresie; e consideravano la difesa e la propaganda delle eresie stesse come uno dei più gravi *reati di opinione*, contro di cui le pene più severe erano previste e comminate. Talora, poi, i governi degli Stati erano mossi a reprimere l'eresia non da zelo religioso, ma da ragioni puramente politiche; e questo appunto avveniva nel secolo XVI, ai tempi del Bruno. Perchè lo spettacolo dei disordini senza fine, — discordie, torbidi civili, rivoluzioni, guerre, cogli inevitabili strascichi di eccidi, epidemie, miseria e fame, — che andavano desolando così gran parte dell'Europa per effetto della eresia protestante, aveva indotto i governi degli Stati, ch'eran rimasti fedeli alla

Chiesa, a cercar d'impedire con ogni mezzo che la piaga funesta dell'eresia venisse a portare i medesimi mali e la medesima desolazione nei paesi ove ancora non era penetrata. Perciò i governi cattolici non solo favorivano ed aiutavano la Chiesa nella lotta, ch'essa veniva combattendo contro l'eresia coi propri istituti giuridici e coi propri tribunali (dell'Inquisizione o Sant'Uffizio), ma mantenevano altresì in tutto il loro vigore le leggi civili contro gli eretici. Anzi in qualche Stato, come fu in Ispagna, il governo civile, esorbitando da ciò che era suo diritto, volle arbitrariamente sostituirsi alla Chiesa nella lotta contro l'eresia, e instaurò contro gli eretici un regime di persecuzione politica che giunse ad eccessi crudeli e sanguinari: tanto che a siffatta prepotenza dello Stato la Chiesa dovette ripetutamente opporsi: e tutti sanno, p. es., che S. Carlo impedì che l'Inquisizione spagnola fosse trapiantata nello Stato di Milano.

Nè è da credere che la lotta contro chi professava opinioni reputate condannabili fosse esclusivamente propria della Chiesa cattolica. Innanzi tutto, come già si disse, tutti gli Stati, sebbene non potessero in alcun modo vantare per sè la tradizione e l'autorità di un magistero sapiente quale possiede la Chiesa, nondimeno riconoscevano e punivano, perfino in modo del tutto abusivo ed arbitrario, i reati di opinione. Ma, per rimanere nello stretto campo delle credenze religiose, le diverse sette eretiche o protestanti, separatesi dalla Chiesa cattolica, combattevano a loro volta le opinioni non conformi alle loro dottrine; cosicchè, nel secolo XVI, in quelle

regioni d'Europa dove l'eresia protestante riuscì a trionfare, si videro i cattolici costretti a subire fiere e sanguinose persecuzioni, le quali diedero alla Chiesa nuove schiere di eroi e di martiri. E non solo le chiese protestanti perseguitavano nella libertà, negli averi, e nella vita, i cattolici che volevano mantenersi fedeli alla vera Chiesa; esse erano ugualmente severe contro i non cattolici, che si permettessero di professare opinioni indipendenti: ne abbiamo veduto esempio nello stesso Giordano Bruno, perseguitato perciò dai calvinisti a Ginevra, e dai luterani a Helmstaedt.

S'intende, adunque, come Giordano Bruno, professando dottrine audacemente contrarie al cattolicismo non solo, ma al cristianesimo, non solo aveva operato contro il magistero della Chiesa ed era andato incontro agli ammonimenti di essa ed alle pene spirituali da essa comminate contro gli eretici; ma, altresì, s'era reso colpevole d'un reato riconosciuto e punito dalle leggi civili: per effetto della sua cattura egli andava dunque incontro ai rigori dei tribunali ecclesiastici e dei poteri civili. Nè il reato di eresia era reputato cosa di poco momento; era, anzi, punito con pene severissime: le leggi civili prescrivevano in certi casi la condanna a morte, — la quale veniva applicata, talora, in modo che a noi ora non può non parere barbaro ed orrendo, cioè bruciando vivo il condannato sopra una catasta di legna (ciò che dicevasi la pena del *rogo*).

XXIII.

Il Bruno dinanzi all'Inquisizione in Venezia.

Il Tribunale veneto del Sant'Uffizio. — Processo contro il Bruno: — testimonianze — interrogatorio del Bruno e suo piano di difesa — solenni dichiarazioni di pentimento. — Sospensione del processo veneto e rinvio del Bruno a Roma.

La *Congregazione del Sant'Uffizio*, detta anche dell'*Inquisizione Romana*, aveva un tribunale supremo in Roma, il quale fungeva anche da Corte d'Appello nelle cause di eresia, e tribunali locali nelle capitali e in molte altre città di tutti gli Stati cattolici. I tribunali locali erano, secondo i luoghi, costituiti in forma alquanto diversa, perchè, oltre i *Commissari del sant'Uffizio*, magistrati ecclesiastici appositamente delegati per la sorveglianza e la repressione dell'eresia, ne potevano far parte altri giudici o magistrati diversi, ecclesiastici e civili. Così, p. es., a Venezia, il Tribunale dell'Inquisizione era una magistratura mista, ecclesiastica e civile, di cui facevano parte, oltre i giudici ecclesiastici, anche tre commissari civili,

detti *i savi all'eresia*, delegati dal governo della Repubblica veneta.

Gli atti del processo svoltosi innanzi al tribunale veneto contro Giordano Bruno ci sono conservati, e sono stati pubblicati per intero. La loro pubblicazione costituì peraltro una gran delusione per i nemici della Chiesa, i quali sarebbero stati contenti di trovarvi la prova di non si sa quali orrori e crudeltà usate dall'Inquisizione contro il Bruno. In quella vece gli atti provano che il processo si svolse nella forma più semplice e più umana possibile, e che l'imputato non vi subì maltrattamento di sorta. Il tribunale non istette contento alla prima denunzia del Mocenigo, sebbene questa fosse bastata per ordinare la cattura del Nolano; e volle che l'accusatore completasse e spiegasse meglio le sue accuse; cosicchè il Mocenigo stese per iscritto due altre denunzie, datate dai giorni 25 e 29 maggio (1592). Ma dallo svolgimento del processo si vede che il tribunale non diede poi un'eccessiva importanza a tutto quanto l'ex-discepolo del Bruno aveva dichiarato nelle sue tre denunzie: il tribunale rilevò soltanto le accuse principali, le quali potevano trovar conferma in alcuni libri del Bruno, noti ai giudici, e nelle carte manoscritte sequestrategli al momento della cattura. Il Tribunale udì altresì alcuni testimoni, e cioè i librai Giambattista Ciotto e Giacomo Bertano e il p. Domenico da Nocera: testimoni uditi a titolo informativo, ed ai quali non fu dal tribunale fatta alcuna rimostranza ed opposizione, benchè le loro deposizioni fossero piuttosto favorevoli all'imputato. Quando il processo già volgeva al suo termine,

fu udito un'altra volta il libraio Ciotto, e fu pure interrogato il nobile Andrea Morosini, il quale teneva in casa propria un circolo letterario a cui era intervenuto qualche volta il Bruno: ma furon due deposizioni prive d'importanza.

La parte sostanziale del processo è costituita dall'interrogatorio del Bruno, che occupò sette udienze, delle quali quattro lunghissime. Ma nelle prime due udienze i giudici quasi non intervengono, limitandosi ad ascoltare il minuto racconto, fatto dal Bruno, della propria fortunosa vita; gl'interrogatori successivi poi assumono spesso la forma di discussioni o conversazioni scientifiche tra il Bruno e i magistrati dell'Inquisizione. Il sistema di difesa tenuto dal Bruno fu molto semplice: il p. Domenico da Nocera aveva deposto che il Bruno spontaneamente gli aveva confidato il suo desiderio di riconciliarsi colla Chiesa; il Bruno sostenne dinanzi al tribunale che tale suo desiderio era reale e sincero, ed antico, per giunta, (si ricordino specialmente i colloqui col p. Alons a Parigi), e quindi tenne costantemente l'atteggiamento e il tono di uno che credesse di non essersi del tutto scostato dagl'insegnamenti della Chiesa, ed ora intendesse tornare a Lei e impetrare il perdono dei propri trascorsi. Riconosceva i propri torti contro la disciplina ecclesiastica, per esser fuggito dal convento e aver gettato via l'abito religioso, restando per tanti anni lontano dalla Chiesa; ma allegava a sua parziale discolpa il desiderio, non mai del tutto dismesso, di riconciliarsi colla Chiesa, e il prepararsi, che faceva all'epoca della cattura,

per presentarsi al papa Clemente VIII, facendogli omaggio d'un suo nuovo libro e domandandogli il perdono; protestava poi di essere ora profondamente pentito e disposto a riparare allo scandalo dato, essendo fermamente desideroso di tornare a vestir l'abito religioso e a far vita religiosa, quantunque desiderasse non essere costretto a rientrare in convento. Dell'aver per tanti anni girato e praticato tra gente eretica scusavasi, affermando di non essersi mai confuso ad eretici in cose di religione, e di non aver aderito a sette eretiche: nel che, come sappiamo, mentiva sfacciatamente, approfittando del fatto che i suoi giudici non erano allora in grado di sapere la sua conversione al calvinismo prima e al luteranismo poi; o forse il Bruno in cuor suo s'illudeva che questa non fosse menzogna, in quanto la sua adesione a quelle sette protestanti era stata una pura commedia d'opportunità, non già adesione dell'animo. Anche delle lodi adulatrici date a signori e principi eretici, e segnatamente alla regina d'Inghilterra, Elisabetta, scusavasi facilmente, ammettendo in parte d'aver errato nel far così, ma adducendo a scusa, presso a poco, che a tali lodi egli non aveva mai dato troppo peso; che quei signori e principi aveva lodato non in quanto eretici, bensì in quanto principi illustri o protettori delle buone arti e degli studi, oppure semplicemente per seguire l'usanza e la moda. Negava arditamente, quasi sdegnato e inorridito che di ciò gli si facesse accusa, di avere sostenuto e insegnato principi turpi e profondamente immorali; ammetteva, sì, ciò che risultava dai suoi libri, di essersi non di rado

espresso in maniera licenziosa e disonesta; ma diceva di averlo fatto per ischerzo, distrattamente, perchè l'occasione lo portava a discorrere mondanamente, insomma, non sul serio e come espressione dei suoi veri sentimenti; e in tale scusa aveva pure buon giuoco, perchè, ingegno strano e bizzarro qual era, spesso nel leggere i suoi scritti si resta incerti se parli da senno o da burla. Negava pure risolutamente di avere mai negato o posto in dubbio alcuni dogmi fondamentali della dottrina cattolica, p. es., quello della presenza reale di N. S. Gesù Cristo nel sacramento dell'Eucaristia: e non si poteva senz'altro imputarlo di menzogna, perchè la semplice accusa del Mocenigo su questo punto non poteva servire di prova.

Così, colle scuse, i pentimenti, e le negazioni, sbarazzato il campo dal maggior numero delle accuse meno provabili, rimanevano quelle che potremmo dire le sue *eresie filosofiche*, cioè idee eretiche, che si rilevavano chiaramente dai suoi libri, come risultato delle sue riflessioni scientifiche. Qui non valeva a nulla la negazione e non eran facili le scuse. Ma qui il Nolano, che sapeva trar profitto dal suo ingegno e dalla sua dialettica discutendo, e, quasi si direbbe, conversando coi suoi dotti e non severi giudici, sforzavasi di dimostrare che le sue opinioni filosofiche non erano eretiche, che non erano contrarie alle dottrine del Cristianesimo e della Chiesa cattolica, e che anzi, intendendole bene, o eran per lo meno difendibili, o addirittura si conciliavano benissimo colle verità della Fede. Così, per esempio, il Bruno aveva insegnato la dottrina pitagorica della metempsicosi, se-

condo la quale le anime umane possono passare in corpi di animali o di altri uomini; ma questa dottrina, egli diceva, non è punto contraria al domma cattolico, secondo cui le anime vanno in paradiso o all'inferno. Il paradiso e l'inferno non sono *luoghi*, nel senso reale di questa parola, bensì *stati*, condizioni dell'essere; e la reincarnazione delle anime non sarebbe, per sè, del tutto inconciliabile colla dottrina della rimunerazione delle opere buone o cattive. Senonchè, lasciando pur da parte la questione in sè, qui il Bruno in parte nettamente mentiva, perchè egli aveva scritto ripetutamente nelle sue opere che la sua filosofia liberava l'uomo dalla paura dell'Orco, cioè dell'Inferno. — D'altronde, egli soggiungeva di aver dato l'opinione pitagorica non come vera, ma soltanto come verosimile.

I giudici veneti non fecero obbiezioni al piano di difesa messo in opera dal Bruno, e, per quanto risulta dagli atti del processo, — che non andò oltre il periodo istruttorio, — sembra che fossero disposti ad accettare per buone le sue scuse e le sue giustificazioni, e a credere sinceri ed efficaci i suoi proponimenti di emendarsi e di ritornare alla Chiesa. L'interrogatorio dell'imputato fu diligente, sì, come doveva essere, ma non tormentoso; non assunse affatto carattere *inquisitorio*, nel senso antipatico che si dà a questa parola; più che un interrogatorio giudiziario, prese spesso il tono d'una pacata conversazione, nella quale il Bruno parlasse molto di sè e delle sue dottrine ad ascoltatori piuttosto curiosi che ostili.

Il processo, iniziato subito dopo la cattura del Bruno, si svolse in una serie di udi[illegible] n

quella fine di maggio e nel successivo mese di giugno 1592. Nell'udienza del 3 di giugno, al termine d'un lungo interrogatorio, il Bruno, alla domanda se persistesse tuttavia nei suoi errori, così solennemente rispondeva: « Tutti « gli errori che io ho commesso fino al presente « giorno pertinenti alla vita cattolica, e alla pro- « fessione regolare (*cioè alla sua qualità di mo- « naco domenicano*) come io sono, e tutte le eresie « che ho tenute e i dubbi che ho avuto intorno « alla fede cattolica e alle cose determinate dalla « Santa Chiesa, ora io le detesto ed aborrisco, e « ne sono pentito d'aver fatto, tenuto, detto, « creduto, o dubitato di cosa che non fosse cat- « tolica, e prego questo Sacro Tribunale, che « conoscendo le mie infermità (*cioè le mancanze « e le debolezze del suo spirito*), voglia abbrac- « ciarmi nel grembo di S. Chiesa, provveden- « domi di rimedi opportuni alla mia salute, usan- « domi misericordia ».

Nessuna importanza ha un altro breve interrogatorio del giorno successivo, 4 giugno; dopo di che il Bruno non fu più ascoltato fino al 30 luglio, nel qual giorno fu di nuovo interrogato sul desiderio avuto in passato di ricondursi alla Chiesa e sui suoi sentimenti presenti. Sul terminare di questa udienza, avendo avuto per ultimo la parola, il Bruno faceva solenne ammenda dei suoi errori colla seguente dichiarazione: « Può essere che in tanto corso di tempo « io abbia ancor errato, e deviato dalla S. Chiesa « in altre maniere da quelle che ho esposto, e « che mi trovi ancora illaqueato in altre censure; « ma sebbene ci ho pensato molto sopra non « però le riconosco; ho confessato, e confesso

« ora i miei errori prontamente, e son qui nelle « mani delle Signorie vostre illustrissime per « ricever rimedio alla mia salute; del pentimento « dei miei misfatti non potrei dir tanto quanto « è, nè esprimere efficacemente come desidererei « l'animo mio ». — Dopo di che, gettatosi in ginocchio, proseguì: « Domando umilmente per- « dono al Signor Iddio, e alle Signorie vostre « illustrissime, di tutti gli errori da me com- « messi, e son qui pronto per eseguire quanto « dalla loro prudenza sarà deliberato, e si giu- « dicherà espediente all'anima mia. E di più le « supplico, che mi diano piuttosto castigo che « ecceda piuttosto nella gravità del castigo, che « in far dimostrazione tale pubblica dalla quale « potesse ridondare alcun disonore al sacro « abito della religione, che ho portato; e se dalla « misericordia di Dio e delle Vostre sigg. ill.me « mi sarà concessa la vita, prometto far riforma « notabile della mia vita, per ricompensare lo « scandalo che ho dato, con altrettanta edifi- « cazione ».

Terminato così il periodo istruttorio del processo, avrebbe dovuto seguire la fase deliberativa. Ma, dagli atti che si conoscono, non risulta che il Tribunale si sia più occupato del Bruno, il quale, intanto, continuava ad esser trattenuto in carcere. Forse il processo fu, non sappiamo per qual ragione, sospeso; ma, prima che fosse ripreso, un fatto nuovo e di decisiva importanza venne a mutare la sorte dello sciagurato filosofo. Il Tribunale Supremo dell'Inquisizione, sedente in Roma, venne informato che il Bruno era carcerato a Venezia; e nel mese di settembre ne domandò al Governo veneto

come si dice, *l'estradizione:* cioè, che il Bruno sotto buona scorta armata fosse mandato a Roma, dove l'Inquisizione intendeva giudicarlo, mandando a termine il processo iniziato tanti anni prima contro di lui, e rimasto sospeso per la sua fuga. La Repubblica di Venezia era gelosissima dei propri diritti sovrani, anche di fronte alle autorità ecclesiastiche. Perciò il Governo veneto fece dapprima qualche rimostranza alla richiesta di Roma: pareva naturale che l'Inquisizione veneziana dovesse essa trattenere il Bruno fino a che si terminasse l'iniziato processo con la pronunzia d'una sentenza. Corsero, così, lunghe trattative tra Venezia e Roma; finchè sul principio di gennaio del successivo anno 1593 il Governo veneto cedette, e ordinò che il Bruno fosse consegnato all'Inquisizione romana. È probabile che il malcapitato apostata sia stato fatto partire da Venezia entro il gennaio; certo il suo nome si trova in una lista di detenuti nelle carceri del S. Uffizio in Roma, coll'indicazione precisa che vi fu introdotto il 27 febbraio 1593.

BIBLIOTHECA BRUNIANA ELECTRONICA
Free digital copy for study purpose only

o o o

XXIV.

Processo romano e condanna.

Stato delle notizie sul processo romano del Bruno. — Fine del processo; longanimità del Tribunale, ed ostinazione del Bruno nel rifiutare l'ammenda. — Sentenza di condanna. — Degradazione.

Del processo veneto contro il Bruno si può tessere la precisa storia, quale è stata da noi qui sopra riassunta, perchè gli atti di quel processo, conservati negli Archivi pubblici, sono stati resi di pubblica notizia. Non è così, disgraziatamente, del processo romano, del quale non si conosce quasi nulla. Forse gli atti del processo sono stati distrutti, molti anni dopo la morte del Bruno, perchè se ne ritenne inutile la conservazione; forse andarono dispersi e perduti nelle manomissioni, che gli archivi ecclesiastici di Roma subirono in diverse occasioni, e segnatamente durante l'invasione rivoluzionaria francese (anni 1797 e seguenti). Certo si è, che tali atti non pare si trovino più, interi e originali, presso l'Archivio del Sant'Uffizio, quale si conserva oggi in Roma; e le persone che poterono eseguire speciali ricerche in proposito trova-

rono soltanto alcuni documenti frammentari, dei quali per giunta qualcuno in copia.

Da questi scarsi documenti frammentari si rilevano soltanto alcune poche, ma importanti notizie sulla fase terminale del processo; e, per prima cosa, dobbiamo constatare che esso era giunto al suo termine in principio dell'anno 1599. Era dunque durato sei anni (1593-1598); ma ci manca ogni fondamento per dire se realmente tanto durasse il processo, oppure questo fosse restato per poco o lungo tempo sospeso e rinviato, trattenendosi sempre intanto (su ciò non cade dubbio) il Bruno carcerato. Certo non è difficile intendere come il processo romano non potesse spicciarsi così sbrigativamente come quello di Venezia. L'Inquisizione romana, a cui il Bruno era noto da gran tempo, e che forse conosceva anche tutti i libri di lui meglio che non sembrassero conoscerli gl'inquisitori veneti, avrà voluto probabilmente far accurate indagini sulle lunghe e varie vicende della vita del filosofo errante, interrogare testimoni lontani, e poi, sopra tutto, far un diligente esame delle non poche, nè brevi, nè facili opere pubblicate dal Bruno in tanti anni e in luoghi diversi. Di più, è anche credibile che le discussioni filosofiche e teologiche tra il Bruno e i teologi dell'Inquisizione, — le quali non dovettero mancare a Roma, ad analogia del processo di Venezia, — andassero assai per le lunghe per un abile e ponderato contradditorio, ed occupassero, perciò, molte e molte udienze.

Ma, comunque siasi svolto il processo, è certo, come dicevamo, che all'alba dell'anno 1599 esso volgeva al suo termine, e la posizione del-

l'imputato si concretava assai semplice e chiara. Del gran numero di eresie, bestemmie, trivialità irreligiose, e sconcezze, di cui il Nolano era accusato nelle tre denunzie del Mocenigo, non si faceva caso direttamente, e in gran parte eran trascurate, sebbene, tranne qualcuna, esse trovassero conferma nei libri dell'accusato; ed anche le dottrine filosofiche e scientifiche del Bruno erano, nel loro complesso, lasciate fuori causa. L'accusa riducevasi ad otto proposizioni eretiche, tratte dai libri del Nolano nell'esame che di essi era stato fatto per ordine del Sant'Uffizio; e questo tribunale, il giorno 14 gennaio 1599, deliberava che tali otto proposizioni fossero presentate al Bruno, per sapere se egli intendesse riconoscerle come eretiche e farne abiura. L'abiura consisteva in ciò, che chi era accusato di eresia doveva dichiarare di riconoscere come eretiche le opinioni imputategli, di essere pentito d'averle seguite e reputate per vere, e di non volerle mai più seguire nè ritener per vere in avvenire.

È chiaro, pertanto, che la citata ordinanza del tribunale del Sant'Ufflzio poneva il Bruno nella necessità di dichiarare una buona volta con chiarezza e precisione i veri sentimenti dell'animo; in una parola, si metteva alla prova quel tale suo desiderio di riconciliarsi colla dottrina e colla disciplina della Chiesa, ch'egli aveva dichiarato, a Venezia, non mai del tutto spento in cuor suo e allora (nel 1592) più vivo e concreto che mai. E potremmo presumere ch'egli non dovesse avere difficoltà di sorta ad aderire alla richiesta del tribunale. Nel processo veneto, infatti, pur allegando molte scuse

e giustificazioni in proprio favore, egli aveva pur riconosciuto di avere, in parte, torto, di aver mancato contro la disciplina della Chiesa non solo, ma di aver in qualche modo altresì professato opinioni erronee, benchè tale non fosse stata, com'egli asseriva, la sua intenzione. Se, perciò, ora gli si presentavano alcune proposizioni eretiche, tratte dai suoi libri, — quindi da lui in qualche modo professate, — qual difficoltà poteva egli avere a confessare: « Sì, queste opinioni sono eretiche, mi dolgo d'averle credute per vere, e non le crederò più per l'avvenire? » — Ma quel che parrebbe avesse dovuto avvenire non si verificò: il Bruno *rifiutò* di riconoscere per sue, o di riconoscere per eretiche, le otto proposizioni censurate, che gli esaminatori dell'Inquisizione avevano tratte dai suoi libri. — La mancanza di documenti e di notizie sufficienti e precise (non abbiamo neppure il testo delle otto proposizioni) non ci permette di apprezzare, nè tanto meno di giudicare, il rifiuto del Bruno: col quale egli aggravava sinistramente la sua condizione dinanzi al Sant'Uffizio. Certo noi ignoriamo se dinanzi al tribunale di Roma avesse egli serbato lo stesso sistema di difesa, che aveva tenuto in Venezia; ma, qualunque fosse stata la sua nuova difesa, rifiutando di aderire alla esplicita abiura richiesta, egli attirava su di sè la qualifica di *eretico pertinace*, la quale aggiungevasi ad aggravare la sua qualità di apostata dalla Fede e da un Ordine religioso.

È da ritenere che gl'Inquisitori romani non si aspettassero il temerario rifiuto del Bruno; cosicchè, invece di procedere contro di lui agli

ulteriori atti del giudizio, fu riesaminata la sua causa. In un'adunanza, che il Sant'Uffizio tenne il 4 febbraio 1599, questa volta, alla presenza del Papa Clemente VIII, si decretò, per ordine del Papa stesso, che al Bruno s'intimasse solamente l'abiura delle proposizioni eretiche da lui professate, limitandosi soltanto a quelle principali, riconosciute per eretiche da sentenze dei Santi Padri o da antiche decisioni della Chiesa; e, nel caso che di nuovo rifiutasse l'abiura, gli si prefiggesse un termine di 40 giorni per ritornare sulla sua decisione. Anche qui i documenti conosciuti son monchi, e non ci dicono quali precisamente fossero le proposizioni bruniane, di cui si domandava l'abiura. Ma anche questa volta il Bruno rifiutò di riconoscere i propri errori.

E passarono anche i quaranta giorni.....; nè l'Inquisizione volle ancora procedere nel giudizio. Evidentemente non si disperava di far recedere il Bruno dalla sua sciagurata ostinazione; e dovettero farsi dai teologi del Sant'Uffizio ripetuti tentativi a tal fine: tutti, peraltro, riusciti vani. Si arrivò così alla fine di quell'anno 1599. Il giorno 21 di dicembre il Sant'Uffizio tenne Congregazione solenne, intervenendovi tutti i Cardinali che rivestivano la carica d'inquisitori generali. Innanzi all'autorevole consesso fu chiamato il Nolano dal suo carcere, e gli fu data libertà di parola, perchè esponesse i suoi desideri, le sue necessità eventuali in merito alla sua condizione di carcerato, e riesponesse di nuovo in generale le proprie difese. Ignoriamo come si sia svolta l'adunanza, e che cosa dicesse distesamente il

Bruno; ma, quanto a quella che doveva essere la parte conclusiva e risolutiva della riunione, il Bruno si espresse in termini, quanto espliciti, altrettanto ostinati e superbi. *Disse,* — così un documento autentico di quella seduta, — *che non deve nè vuole ritrattarsi, che non ha che cosa ritrattare, e non ha materia di ritrattazione, nè sa su che cosa debba ritrattarsi.* In queste parole, in tale orgoglioso atteggiamento, non si può riconoscere più il Bruno del processo di Venezia: l'ex-domenicano sulla via del pentimento. Vi potremmo riconoscere piuttosto il maestro della *filosofia nolana,* quando audacemente e temerariamente insegnava dottrine ch'erano la negazione del Cristianesimo; perchè solo negando il Cristianesimo poteva egli asserire di non aver nulla da ritrattare. — Fatto allora allontanare il Bruno, il Sant'Uffizio deliberò sul da farsi; e, quasi che non ogni speranza fosse perduta di vincere la folle ostinazione di quell'ingegno traviato, ordinò che si affidasse al superiore generale dell'Ordine dei PP. Predicatori (cioè Domenicani), e al vicario di lui o procuratore generale dello stesso Ordine, l'incarico di tentare ancora, con privati colloqui nel carcere, d'indurre il Bruno a ravvedimento.

Ormai ogni indugio veniva meno, tornando vana tutta la longanimità del Sant'Uffizio. Il 20 gennaio del successivo anno 1600, in seduta solenne, alla presenza del Papa, il superiore generale dei Domenicani riferiva al Tribunale che la missione affidata a lui e al suo vicario era fallita; perchè il Bruno rifiutava ogni ammenda, asserendo (si noti bene) che le pro-

posizioni imputategli, tratte dalle sue opere, *non erano eretiche, ma soltanto male interpretate dai ministri del Sant'Uffizio.*

Tale dichiarazione da parte del Bruno è gravissima: qui non abbiamo più il filosofo novatore, che non aveva nulla da ritrattare dinanzi a giudici cristiani, perchè egli negava e non riconosceva il Cristianesimo; qui abbiamo di nuovo l'ex-domenicano, non però pentito, ma ostinato a ritenersi in perfetta regola cogl'insegnamenti della religione, ostinato a non riconoscere d'aver in nulla errato, anzi in atto di levarsi a maestro degli stessi suoi giudici: un Bruno, vorremmo dire, tutto nuovo, se dell'antico non conservasse l'orgoglio e l'abitudine di dir male degli avversari.....

Il supremo tribunale dell'Inquisizione, allora, reputato ormai inutile ogni ulteriore indugio, ordinò che si proferisse contro il Bruno la sentenza di condanna per eresia, e lo si consegnasse al governo civile di Roma (o, come dicevasi, alla *Curia secolare*). E il giorno 8 di febbraio, lo sciagurato apostata fu tratto dalle carceri dell'Inquisizione e condotto in casa del cardinal Madruzzi, dove il Sant'Uffizio teneva le sue adunanze solenni per la proclamazione delle sentenze di condanna: proclamazione che si faceva in pubblico, alla presenza di chi volesse assistervi. Ivi il Bruno dovette ascoltare che, in presenza del pubblico e di tutto il tribunale, il notaio dell'Inquisizione gli leggesse ad alta voce la sentenza; la quale, richiamate le risultanze del processo, e ricordati i tentativi infruttosi per ottenere il suo ravvedimento, lo dichiarava *eretico impenitente, pertinace ed ostinato*, e come

tale ordinava che fosse privato degli Ordini sacri, cacciato dalla società dei fedeli (o, come dicesi, scomunicato), e consegnato alla curia secolare per subire, all'ordine di quella, le pene che le leggi civili sancivano per il reato di eresia. La sentenza ordinava pure che gli scritti e i libri del Bruno, come pieni di eresie e di errori contro la Fede, fossero pubblicamente bruciati sulla piazza di san Pietro. — Il governatore di Roma, rappresentante del potere civile della città, era presente alla lettura della sentenza, colle sue guardie, per prendere possesso della persona del condannato.

Senonchè il Bruno era stato insignito degli Ordini sacri: era dunque, secondo la dottrina cristiana, sacerdote. Ora, per rispetto dell'altissima dignità del ministero sacro, già da tempi antichissimi la Chiesa aveva stabilito che nessun sacerdote potesse esser dato in potere dei tribunali civili: e questo privilegio era stato riconosciuto dalla legislazione degli Stati cristiani. Siccome, poi, talora, purtroppo, poteva accadere che qualche sacerdote, resosi indegno del sacro ministero o per colpa di eresia o per delitti comuni, dovesse cadere sotto la giurisdizione dei tribunali civili, la Chiesa aveva ordinato che il prete indegno fosse, prima dell'esecuzione della condanna, *sconsacrato*, o *degradato*, cioè gli venissero tolte le insegne proprie degli Ordini Sacri: il che facevasi con una funzione speciale, in cui la degradazione era operata da un vescovo, come al vescovo appunto spetta conferire gli Ordini sacri. Sicchè il Bruno dovette subire, dopo la lettura pubblica della sentenza, anche la tristissima funzione della degra-

dazione; senza che punto si commovesse il suo spirito, ormai votato a una disperata ostinazione.

Pubblicata la sentenza, eseguita la degradazione, le guardie del governatore di Roma s'impadronirono del Bruno, e lo condussero a esser rinchiuso nella carcere di Tor di Nona, in attesa che di lui disponesse la magistratura civile. L'Inquisizione, da questo momento, si disinteressava di lui: egli non era ormai più, secondo le leggi del tempo, altro che un reo, reo di eresia, riconosciuto e condannato per tale dal più alto tribunale che avesse competenza in materia, ma, insomma, un reo, il quale doveva subire i rigori delle leggi civili come tutti i rei, qualunque fosse la materia delle loro colpe.

The Warburg Institute & the Istituto Italiano per gli Studi Filosofici.
Centro Internazionale di Studi Bruniani "Giovanni Aquilecchia" (CISB)
BIBLIOTHECA BRUNIANA ELECTRONICA
Free digital copy for study purpose only

o o o

XXV.

Il supplizio.

Condizione del Bruno dopo la condanna. — La pena del rogo. — Il supplizio del Bruno descritto da documenti del tempo.

Abbiamo veduto, come al tempo del Bruno, e prima e dopo di lui per molti secoli, le leggi civili riconoscessero e punissero i reati di opinione; e tra questi era gravissimo negli Stati cristiani (non solo cattolici, ma anche protestanti) il reato di eresia o di falsa religione. Da quando, però, nella lotta contro la eresia protestante, la Chiesa cattolica aveva rinnovato e organizzato meglio il tribunale ecclesiastico dell'Inquisizione, il Potere civile, negli Stati cattolici, aveva, riguardo al reato di eresia, un cómpito molto limitato: la cura di sorvegliare i sospetti di eresia, istruire ed espletare i processi contro gli accusati, emanare la sentenza, spettava all'Inquisizione ecclesiastica; qualora poi la sentenza fosse di condanna, cioè l'accusato fosse riconosciuto colpevole, il Potere civile riceveva in consegna il colpevole, ed applicava contro di lui le pene stabilite dalle leggi civili per il

reato di eresia, — pene ch'erano diverse secondo la qualità e la gravità della sentenza. Questa era la procedura regolare, quando lo Stato non si sostituiva arbitrariamente alla Chiesa, pretendendo di rendere di propria competenza i processi di eresia. Ma nei tempi in cui la città di Roma era anche politicamente soggetta al solo Papa, ben s'intende come ivi non potesse sorgere conflitto tra il potere ecclesiastico e il potere civile.

La sorte del condannato Giordano Bruno era dunque ormai chiaramente decisa: la magistratura civile non doveva far altro che applicare a lui la pena, stabilita dalle leggi dello Stato, corrispondente alla qualità e alla misura della sua colpa, quali apparivano dalla sentenza dell'Inquisizione. Disgraziatamente per il Bruno, la colpa era gravissima: apostata dalla fede e da un Ordine religioso, egli era condannato per eretico impenitente ed ostinato. In tal caso le leggi, — non nel solo Stato pontificio; ma in altri Stati cattolici e protestanti, — stabilivano la pena di morte, da applicarsi in modo raccapricciante: per mezzo dell'abbruciamento (pena del rogo, come già dicemmo). Per sfuggire questa orrenda sorte, il condannato aveva un solo mezzo: pentirsi ed abiurare l'eresia.

Veramente, il Sant'Uffizio nella sentenza di condanna, mentre ordinava la consegna del condannato al potere civile, raccomandava a questo che nel punire il reo usasse verso di esso tutta la clemenza possibile. Era, questa, una formula di raccomandazione che l'Inquisizione adoperava abitualmente nelle sue sentenze di condanna; ma era ormai una formula senza va-

lore. Di fronte agli sconvolgimenti, prodotti in mezza Europa dall'eresia protestante, la Chiesa, per salvare da uguali mali la rimanente parte dei paesi cattolici, riteneva, non certo a torto, di dover procedere contro i propagatori di eresia con giusta severità. Di qui la gran diligenza nell'istruire i processi; di qui l'abbandonare l'eretico impenitente all'autorità civile, dopo la condanna. Durante il processo, l'Inquisizione ecclesiastica — come abbiamo veduto nel processo veneto del Bruno, ed anche, per quel poco che se ne sa, nel processo romano, — usava coll'imputato ogni umanità, avendo di mira, soprattutto, d'indurlo a ravvedersi e ad abiurare i propri errori; ma, se tutto tornava inutile, dopo la condanna, consegnato il reo alla magistratura civile, lo abbandonava alla sua sorte: la magistratura civile, dal canto suo, per analoghe ragioni, non teneva nessun conto della generica raccomandazione di trattare il condannato con mitezza, ed applicava senz'altro in tutto il suo rigore la pena stabilita dalle leggi. Al massimo, si risparmiavano al reo di eresia quei raffinamenti di crudeltà, che il diritto penale del tempo, — ancora assai barbaro, — infliggeva in certi casi ai condannati a morte per delitti comuni. Certo, a noi oggi pare abbastanza orrenda la pena del rogo; ma si rifletta che, ancora un secolo e più dopo la morte del Bruno, i condannati a morte, in certi casi, venivano, *ancora vivi*, mutilati dei piedi e delle mani, piagati con tenaglie infocate, rotti nelle ossa delle braccia e delle gambe, e perfino fatti squartare in modo così atroce, da non potersi descrivere. Il precetto cristiano della carità ha

valore universale, e si estende perciò anche ai rei e ai condannati; ai quali la carità cristiana appunto insegna che si risparmino patimenti atroci ed inutili; ma non è colpa della dottrina cristiana, bensì soltanto della durezza del cuore umano, se lo spirito cristiano procede soltanto lentamente e a poco a poco nell'informare di sè il costume e le leggi.

Dato dunque il costume e le leggi del tempo, Giordano Bruno, chiuso nelle carceri di Tor di Nona, non poteva uscirne se non per venir trascinato a salire sul rogo. Gli furono dati, — come era pure consuetudine, — ancora otto giorni di tempo per pentirsi; ma inutilmente. Forse l'infelice era ormai fuor di senno, e non sapea più quel che facesse. Trascorso pertanto invano quell'ultimo termine, il 17 febbraio 1600, giorno di giovedì, era pronta sulla piazza detta Campo dei Fiori la catasta di legna, su cui l'apostata doveva sì miseramente perire. Esisteva (ed esiste ancora oggi) in Roma una pia confraternita, detta di san Giovanni Decollato, la quale aveva allora per suo speciale ufficio quello di assistere negli ultimi momenti i condannati a morte, apprestando loro i conforti religiosi e una caritatevole assistenza morale, perchè provassero meno terribile il passaggio all'altra vita. La Confraternita era chiamata ad assistere anche i condannati di vita irreligiosa e gli stessi eretici, e in tali casi i confortatori tentavano soprattutto di persuadere quegli infelici a pentimento e conversione almeno all'estremo della vita. — La Confraternita soleva prendere notizie, nei suoi registri, dei condannati che venivano giustiziati sotto la sua

assistenza; ed ecco quanto in quei registri si trova scritto riguardo alla morte del Bruno, secondo la pubblicazione che ne fu fatta in tempi a noi vicini:

« Giovedì adì 16 detto (*cioè 16 febbraio; « però il documento originale contiene un errore « di cifra, perchè quel giovedì fu il 17 febbraio*). « — A hore 2 di notte fu intimato alla Com- « pagnia che la mattina si dovea far Giustizia « d'un frate impenitente, et però alle 6 hore di « notte (*cioè di prima mattina*) radunati li con- « fortatori e Capellano in Sant'Orsola, et andati « alla Carcere di Torre di Nona entrati nella « nostra cappella e fatte le solite orationi ci fu « consegnato l'infrascritto a morte condennato « V. (*cioè*): — Giordano del q. (*quondam, cioè: « fu*) Giovanni Bruni, frate apostata da Nola di « Regno (*cioè, del regno di Napoli*), eretico im- « penitente. Il quale esortato da nostri fratelli « con ogni carità e fatti chiamare due padri di « san Domenico, due del Giesù (*cioè della Chiesa « dei PP. Gesuiti*), due della Chiesa nuova ed « uno di san Girolamo. I quali con ogni affetto, « et con molta dottrina mostrandoli l'errore suo, « finalmente stette sempre nella sua maledetta « ostinatione, aggirandosi il cervello, e l'intelletto « con mille errori et vanità, e tanto perseverò « nella sua ostinazione che da Ministri di Giusti- « zia fu condotto in Campo di Fiori, equivi spo- « gliato nudo e legato a un Palo fu brusciato « vivo, accompagniato sempre dalla nostra Com- « pagnia cantando le letanie e li confortatori fino « alultimo punto confortandolo allassare (*a la- « sciare*) la sua ostinatione con la quale final- « mente finì la sua misera ed infelice vita ».

Della qual fine miseranda, di cui i contemporanei non trovarono che ci fosse ragione di meravigliarsi o di commuoversi, dava notizia, due giorni dopo, un giornaletto del tempo, detto gli *Avvisi di Roma*, con le seguenti parole che trascriviamo pure nella scrittura originale: « Gio- « vedì mattina in campo di Fiore fu abbruggiato « vivo quello scellerato frate domenichino da « Nola, di che si scrisse con le passate: heretico « obstinatissimo et havendo di suo capriccio for- « mato diversi dogmi contro nostra Fede et in « particolare contro la SS.ma Vergine et i Santi « volse obstinatamente morire in quelli lo sce- « lerato; et diceva che moriva martire et volen- « tieri et che se ne sarebbe la sua anima ascesa « con quel fumo in paradiso; ma ora egli se ne « avede se diceva la verità ». — Com'è facile intendere, il giornale parla qui delle opinioni del Bruno secondo le voci che correvano tra il popolo di Roma al tempo del supplizio, e perciò in modo impreciso ed incompleto. Nè sappiamo quali fossero esattamente le proposizioni eretiche imputate al Bruno, dalle quali era motivata la sentenza di condanna; perchè nella copia della sentenza recentemente ritrovata, la sola che si conosca, la parte della motivazione è incompleta, e manca la lista di quelle proposizioni.

o o o

XXVI.

Qualche considerazione sulla storia della civiltà cristiana.

Avvicendamenti di bene e di male — nei primi secoli della Chiesa — nel Medio Evo — nel Rinascimento — nell'Epoca moderna. — Conclusione.

Sembra un singolare e costante destino, per arcana disposizione della Divina Provvidenza, che in ogni epoca della civiltà cristiana si trovino, accanto a motivi di consolazione e di gloria, circostanze ed avvenimenti rattristanti e nocevoli. I primi secoli della Chiesa ci presentano nei fedeli uno spettacolo meraviglioso, per lo splendore della fede, l'ardore della carità, la santità dei costumi; ma furono anche quelli i tempi in cui il mondo pagano, dalla nuova religione disturbato nella sua egoistica avidità di beni materiali, si vendicava sui credenti in Cristo con le più fiere e sanguinose persecuzioni. Quando poi, finalmente, convertito alla Fede tutto il mondo civile, cessate le persecuzioni, la Chiesa di Gesù Cristo poteva respirar liberamente, fatta maestra e guida ai popoli, ecco abbattersi sui paesi, già illuminati dalla civiltà greco-

italica e dalla religione cristiana, il turbine devastatore delle invasioni barbariche; il quale, durato alcuni secoli, distrusse pressocchè interamente i benefizi della civiltà. Dalla generale rovina la sola Chiesa si salvò, perchè divinamente assistita; ed essa, dopo avere, insieme con la vera Fede, salvato la memoria e i frammenti dell'antica civiltà, dovette allora darsi a un'opera paziente e lunga di ricostruzione: ammansò i barbari, li convertì alla Fede, rendendoli, così, capaci di civiltà; e promosse nei popoli il paziente ed assiduo rifiorimento del benessere civile. Fu, così, gloria della Chiesa la formazione delle nuove nazioni cristiane, avviate a sicuro e imperituro progresso.

Senonchè, le nuove nazioni erano da poco costituite, quando tutto il mondo cristiano ebbe a lottare con un nemico terribile: l'invasione musulmana. Terribile fu la lotta secolare tra il mondo cristiano e la nuova barbarie, avanzante sotto la bandiera di Maometto, il falso profeta; e vastissime regioni dell'Africa e dell'Asia andarono perdute per il Cristianesimo e per la civiltà! Nondimeno, la Chiesa si salvò anche da quel tremendo pericolo, e con la Chiesa si salvarono le nazioni cristiane d'Europa, le quali poterono pur riprendere e proseguire, sebbene tra immense difficoltà, l'avanzamento nelle vie della civiltà. Seguiva frattanto l'opera florida dei Comuni e delle libere repubbliche nella storia d'Italia; dei grandiosi monumenti dell'architettura gotica in grandissima parte d'Europa; delle celebri Università degli studi di Bologna, di Parigi, di Oxford, di Salamanca; della rinascita della vita religiosa per opera special-

mente, in Italia, di san Francesco d'Assisi. Ma neppure quest'epoca, per tanti rispetti gloriosa, della storia cristiana, andò esente da grandi mali: quali, le rivalità e le guerre fraterne tra i Comuni e perfino tra i partiti d'uno stesso Comune; le lotte politiche contro la Chiesa, per opera soprattutto del cosidetto partito ghibellino o imperiale, e, nel seno stesso della Chiesa, l'allontanamento di molti dalla purezza della fede e del costume. Quest'ultimo male fu particolarmente grave nei suoi effetti, perchè, dopo avere per alcuni secoli funestato la Chiesa e la società cristiana con piccole eresie e con scismi talora grandissimi, diede origine finalmente alla eresia maggiore di tutte, che fu il *protestantesimo*. Per il protestantesimo, infatti, come già abbiamo avuto occasione di rilevare, parecchie nazioni dell'Europa settentrionale si separarono dalla Chiesa cattolica, e tale separazione fu cagione e fomite di discordie, di rivoluzioni, di guerre, di miserie, che per lunghissimo tempo afflissero quasi tutta l'Europa.

Quasi a compensare la Chiesa e l'umanità cristiana dal dilagare di tanti mali, mentre si preparava, sorgeva, e si dilatava l'eresia protestante, la Provvidenza ordinava il verificarsi di due avvenimenti di singolarissima importanza: cioè, le grandi scoperte geografiche e il formarsi della coltura moderna nel moto intellettuale del *rinascimento*. La scoperta dell'Africa meridionale, delle Americhe, e delle vastissime regioni oceaniche prima insospettate, aperse ai missionari del Vangelo ed alla civiltà cristiana immensi territori fuori d'Europa. La nuova coltura, a cui la stessa Chiesa, e special-

mente il Pontificato romano, diede favore e incremento grandissimi, da un lato portò il fiorire delle lettere e delle arti ad altezze non più raggiunte dopo i secoli di Pericle e di Augusto, e d'altro lato, rinnovando completamente lo studio della natura e delle leggi che la governano, diede origine a quella nuova scienza, che è il maggior vanto dell'età moderna e la fonte delle comodità e del benessere di cui godono i popoli civili dell'epoca nostra. Senonchè, le grandi scoperte geografiche, rivelando come nuova per la prima volta agli Europei tanta parte del mondo, furono occasione che sorgesse e si diffondesse una generale smoderata bramosia di novità, e con questa un'universale irrequietezza nei popoli, oltre un ardor di cupidigie e di ambizioni quale mai s'era veduto: donde altresì, in gran parte, le guerre coloniali, le guerre di conquista e di egemonia, che afflissero per secoli l'Europa, e i cui ultimi effetti si son veduti ancora ai nostri giorni. Nè quella stessa fioritura di arte e di scienza, che ha formato ciò che appunto suolsi chiamare *civiltà moderna*, fu altresì senza grandi mali. Difatti, essendo la nuova coltura sorta in gran parte come restaurazione delle antiche letterature, greca e latina, avvenne che non pochi artisti ed eruditi si lasciarono sedurre dalla lusinghiera rappresentazione di gravissimi vizi, — della quale purtroppo son vivo specchio non pochi documenti dell'antica letteratura e delle antiche opere d'arte; — cosicchè dallo studio delle lettere molti vennero ad acquistare non solo la coltura artistica, ma altresì una triste scostumatezza, che il perverso esempio dei dotti diffondeva poi con

più perniciose conseguenze nel popolo incolto. Siffatta perversione di costumi era già per molti un fatale incentivo all'illanguidire della Fede ed al rigetto degl'insegnamenti del Cristianesimo. Ma a ciò si aggiunse ancora un singolare e funesto traviare delle menti, per cui una parte dei cultori della nuova scienza ritennero di dover senz'altro abbandonare come falso tutto ciò che non fosse nuovo o almeno avesse apparenza di nuovo: Allora, nel rigetto delle credenze ed opinioni, ch'erano state comuni nei secoli del Medio Evo, non si fece discernimento alcuno: si ripudiarono come viete e ridicole opinioni le dottrine della Chiesa, e nella indagine degli stessi supremi problemi dello spirito si volle partire dal presupposto di far a meno perfino degl'insegnamenti fondamentali del Cristianesimo. Donde il funesto e doloroso spettacolo della coesistenza, nell'epoca moderna, di una coltura e di una scienza estranee e nemiche alla Chiesa di Cristo, accanto a una coltura e ad una scienza cresciute alla luce del Cristianesimo; che anzi, talora, agli osservatori men profondi potè parere che le lettere, le arti, le scienze, si fossero senz'altro levate in guerra di distruzione contro la civiltà cristiana.

Se, finalmente, volgiamo per un momento lo sguardo ai tempi a noi più vicini, ci si presenta lo stesso stridente contrasto di bene e di male. L'epoca nostra, infatti, ha per sua caratteristica i grandi movimenti politici e sociali, per cui numerosi popoli, tenuti per lunghissime età in soggezione da altri popoli più colti o più fortunati, son venuti acquistando coscienza di sè, ed han cercato, soggiacendo perciò anche a

disagi gravissimi e persecuzioni, di sollevarsi a vita libera e indipendente; mentre intanto fra le genti di un medesimo popolo altri eventi di singolare importanza si vengono avverando, per cui si tende a una miglior ripartizione dei benefizi del vivere civile fra le diverse classi e gruppi della umana società. Questi commovimenti di popoli, che si offrono alla meditazione dello storico dei tempi nuovi, sono per sè cosa altamente benefica, e rispondono interamente allo spirito del Cristianesimo. Nessuna dottrina, infatti, meglio di quella cristiana, ha mai insegnato in termini più concreti la fratellanza di tutti gli uomini; e laddove a un osservatore superficiale potrebbe sembrare che il Cristianesimo si preoccupi soltanto di procurare agli uomini l'eterna salvezza nel mondo ultraterreno, in realtà esso tende a verificare altresì in questa vita, nella maggior misura possibile, col regno della *carità* fra tutti gli uomini, condizioni generali di vita sempre migliori. Il rinnovamento e il perfezionamento politico e sociale dei popoli è, dunque, cosa, che rientra intieramente nello sviluppo della civiltà cristiana, e che pertanto la Chiesa Cattolica non può non benedire e favorire. Senonchè, anche qui sarebbe il caso di ripetere: ogni medaglia ha il suo rovescio. I mutamenti politici e sociali dell'epoca moderna hanno assunto anche troppo spesso un indirizzo ostile alla Chiesa cattolica, nella quale alcuni tra gli agitatori delle idee nuove hanno, erroneamente ma ostinatamente, voluto ravvisare una nemica del progresso dei popoli! Ciò non solo è stato cagione d'indicibili guai nella vita religiosa delle società moderne, ma ha altresí

recato non lieve danno allo sviluppo di quelle stesse correnti ideali politiche e sociali, in nome delle quali si è talora inalberata la bandiera della lotta contro la Chiesa.

Che diremo, adunque, a proposito di tale continua miscela di male e di bene, quale abbiamo rapidamente constatata nella lunga storia dei secoli cristiani? Non è davvero agevole penetrare gli arcani della Provvidenza, la quale così permette. Dobbiamo forse limitarci a ricavarne un insegnamento; ed è il seguente: Iddio, nella sua infinita bontà, largisce, sì, continui e sempre nuovi benefizi all'umanità; ma, permettendo che accanto a tali benefizi si manifestino impensati mali, vuole ammonirci che il progresso umano e il perfezionamento morale dell'umanità non sono un dono gratuito ch'Egli ci dà, ma esigono la nostra costante e prudente cooperazione, e ci sono elargiti soltanto come una faticosa conquista che ricompensi la nostra buona e operosa volontà.

Le precedenti considerazioni ci aiuteranno a giudicare rettamente della figura di Giordano Bruno, considerandolo nella posizione da lui assunta nella storia della coltura.

o o o

XXVII.

Il Bruno e la sua fine dinanzi alla critica serena.

La mente di Giordano Bruno. — Suoi studi. — Sua posizione nella coltura della Rinascenza. — Le opinioni del Bruno e il Cristianesimo. — Di che cosa sia stato vittima il Bruno. — Tre osservazioni.

Indubitatamente, aveva il Bruno sortito da natura ingegno singolare, memoria prodigiosa, temperamento vivace ed impetuoso, indole proclive allo studio e alla curiosità scientifica, — qualità, tutte, per sè invidiabili e tali da fare di lui, se moderate da una prudente disciplina mentale e morale, un insigne studioso. Forse la condizione sociale della sua famiglia non gli avrebbe permesso di attendere agli studi; ma n'ebbe ogni comodità da quando fu entrato, giovanissimo, nell'Ordine di san Domenico. Coloro i quali, troppo facilmente, sogliono accusare la Chiesa e gl'istituti ecclesiastici come nemici degli studi e tarpatori degli ingegni, dovrebbero riflettere alla larghezza dei mezzi di studio che molti tra i più celebri ingegni han trovato appunto all'ombra dei chiostri e sotto

la tutela della Chiesa. Tale fu altresì il Bruno. Prima che ostacoli alla libera manifestazione dei propri traviamenti, egli trovò nelle scuole e nelle biblioteche dell'Ordine i mezzi per acquistare, non soltanto quella ristretta istruzione teologica che avrebbe potuto far di lui un semplice prete, ma quella larga coltura universale di lettere e di scienze che fece di lui uno dei grandi dotti del suo tempo, un *umanista* e un filosofo. Non v'ha dubbio che il Nolano continuò indefessamente a studiare dopo l'uscita dal chiostro, aumentando così il patrimonio delle proprie cognizioni. Ma non v'ha dubbio altresì che quando, nel 1576, egli fuggiva primamente dal convento di san Domenico Maggiore in Napoli, la sua mentalità era già formata, e la sua coltura già largamente varia, quale prestissimo egli la venne poi rivelando nelle sue Opere: datosi alla vita randagia e allo studio libero, egli altro non fece che proseguire e completare gli studi iniziati e spinti intensamente innanzi nel convento.

Non pare (ed egli stesso ebbe a dichiararlo nel processo veneto) che il Bruno avesse molto approfondito gli studi strettamente teologici, essendosi dato di preferenza alla filosofia. Ma, accanto a una pur larga coltura religiosa e teologica, egli possedeva una non minore e forse più estesa cognizione della letteratura italiana, della letteratura antica latina e greca e di quella nuova degli umanisti, della filosofia antica, di quella medioevale, e di quella nuova che ai suoi tempi venivasi insegnando in molteplici scuole diverse e contrarie tra loro. Provveduto di sì larga coltura, dotato di fervido ed immaginoso ingegno,

ma portato piuttosto alle discussioni scientifiche che non alla creazione artistica, egli poteva riuscire uno degli intelletti più notevoli del tempo suo, uno dei maestri della nuova scienza. E scrittore veramente singolare egli fu, notevole tra i novatori; e v'ha chi nei tempi più recenti l'ha salutato realmente quale un maestro della filosofia e della scienza dell'età moderna, un maestro dei tempi nuovi. Occorre nondimeno avvertire, come non tutto ciò che è nuovo abbia da ritenersi per ciò stesso per buono. E di ciò, per dir il vero, era persuaso il Bruno medesimo; il quale, anzi, ripudiando dottrine credute vere in tempi a lui vicini, affermava di ritornare ad altre già professate in tempi più antichi (alcuni secoli prima del Cristianesimo) e poi abbandonate. Nè, — bisogna tosto soggiungere, — devesi cadere nell'errore somigliante e contrario, di ritener per vero ciò che sia più antico: i più vecchi pregiudizi sarebbero, in tal caso, verità sacrosante. La sola critica oggettiva, senza falso riguardo ad antico o a moderno, può condurre a riconoscere il vero.

Or il Bruno, vissuto nell'epoca del Rinascimento, così splendida e gloriosa per la coltura, ma anche guasta, come vedemmo, dall'indirizzo ostile alla Chiesa e al Cristianesimo di una parte dei dotti, trovò innanzi a sè aperte due vie: o unirsi alla gloriosa schiera di coloro, che nei rinnovati studi delle lettere e delle scienze non trovavano già ostacoli alla propria fede, ma piuttosto sapevano unire la professione dello studio a quella della religione; oppure darsi alla corrente di quegl'ingegni traviati, che dal culto delle nuove lettere e della

nuova filosofia passavano al ripudio della fede e delle dottrine del Cristianesimo. Il Bruno, sciaguratamente, sebbene educato nel chiostro, tenne la seconda via. Non gli mancavano davvero esempi d'insigni studiosi, anche dei tempi suoi, che alla profondità nei nuovi portati della scienza, univano la sincera e piena professione della fede cristiana; vedeva altresì in pieno Rinascimento personaggi insigni della Chiesa, e tra essi non pochi Papi, farsi protettori e promotori della nuova coltura. Di più, fervido ammiratore del Copernico e propugnatore della dottrina del moto della Terra da questo insegnata, il Bruno aveva appunto nel Copernico stesso, canonico, vissuto sempre fedele agl'insegnamenti della Chiesa, un luminoso esempio del come si potesse unire alla conservazione dell'antica fede religiosa, la credenza e l'insegnamento di novità scientifiche arditissime. Ma il Bruno falsamente credette che il progresso scientifico portasse alla negazione del Cristianesimo, e che una filosofia anticristiana fosse conseguenza necessaria delle nuove dottrine astronomiche: nel che la storia ebbe cura di dimostrare luminosamente l'errore di lui, già pochi anni dopo la sua morte, quando il suo contemporaneo Galileo Galilei, uno dei sommi maestri della nuova scienza, tenne salda e pura la propria fede cattolica, nonostante che, mentre era carissimo a uomini di Chiesa, deprimenti persecuzioni gli venissero da altre persone ecclesiastiche.

Or perchè il Bruno non fu di quei veramente grandi che seppero unire in sè ugualmente l'amore della scienza a quello della fede? Non

pretenderemo certamente di rispondere con esattezza a tale domanda, poichè è ben difficile, per non dire impossibile, penetrare negli intimi recessi dell'anima d'un uomo, (anche se sia uno studioso che molto si sia rivelato negli scritti suoi), là donde scaturisce il prevalere delle inclinazioni ed altresì delle credenze. Nelle sue opere il Nolano sfugge di trattare di proposito il problema religioso; preferisce lasciar copertamente da parte il Cristianesimo, piuttosto che discuterlo o apertamente negarlo; si vede soltanto ch'egli considerava l'apostasia dalla Fede come una necessità per l'uomo cólto, per il seguace della nuova scienza. Ebbene, ad onor del vero, fa duopo affermare nettamente che, così pensando, il Nolano era in errore. Certo, la dottrina cristiana era incompatibile, (e l'abbiamo in parte veduto), con buona parte delle opinioni del Bruno; ma basta forse questo per condannare la dottrina cristiana? *E se l'errore fosse invece proprio dalla parte delle nuove opinioni che il Nolano professava?* Ecco il quesito gravissimo, che non sembra si sia posto con la dovuta chiarezza il filosofo di Nola, per il quale il ripudio degl'insegnamenti del Cristianesimo ci appare come cosa accettata per leggerezza, come cosa da non doversi neppure porre in discussione. Ma Galileo Galilei, Renato Cartesio, Francesco Bacone, vissuti ai tempi del Nolano, son pure i tre maggiori maestri della nuova scienza e della nuova filosofia; eppure, più illuminati del Nolano, non commisero l'errore d'abbandonare antiche verità insegnate dalla Religione per seguire verità nuove insegnate dalla Scienza, e seppero invece accoglier queste rite-

nendo quelle. Che anzi il Bacone, — cristiano, sì, ma protestante, si noti bene, non cattolico, — non esitò ad affermare risolutamente che « soltanto una filosofia superficiale può condurre alla perdita della Fede, laddove una più profonda dottrina riconduce alla religione ». — Il conflitto, che il Bruno credette di risolvere a tutto danno della Fede, non era già tra la Fede e la Scienza, bensì tra la Fede e alcune opinioni del Bruno, le quali, questi, cadendo in un errore gravissimo dell'intelletto, riteneva costituissero la Scienza. Nè in siffatto errore egli fu solo, perchè altri pure vi caddero e prima e dopo di lui.

Ma, intanto, del suo errore egli stesso fu vittima. Ne fu vittima, prima di tutto, intellettualmente; perchè solo coloro, che, traviati come lui, si trovan fuori della Fede, riconoscono in lui un Grande: per coloro a cui risplende la luce della Fede, per quanti riconoscono la sublime verità, che tra Fede e Scienza non v'ha conflitto, il Nolano è nulla più che un ingegno potente, sì, ma, dolorosamente, traviato lungi dalla Verità, verso l'errore. Ne fu vittima, anche, purtroppo, dati i tempi in cui visse, materialmente: perchè l'errore suo lo portò a quel tenore di vita, a quella propaganda, che dovevano porlo in fatale conflitto, oltre che con la Chiesa, col Sant'Uffizio, — fatale conflitto, che ebbe a finire coll'atroce supplizio che sappiamo. Ma, per quanto dolorosa sia stata la sua sorte, — per quanto si possa rimpiangere la tristissima fine, a cui in altri tempi si sarebbe sottratto, — il Bruno non è una vittima della scienza, ma nulla più che *una misera vittima delle proprie opinioni*. Che se

di tali opinioni egli era sinceramente convinto — come bisognerebbe credere, quando non si voglia tacciarlo d'ipocrita ostinazione, — ciò rende più lagrimevole la sua sorte, ma non toglie il suo errore, nè gli aggiunge gloria.

Senonchè, l'oggettività storica ci obbliga a soggiungere qui poche altre brevi osservazioni. Ed in primo luogo: il traviamento del Bruno fu esso puramente intellettuale? — Non certamente nelle sue conseguenze, se si bada a dottrine immorali, apertamente professate dal Nolano. Forse neppure nelle sue origni. Invero, il Bruno mostra (e sembra ne fosse contaminato in ancor giovane età) una trista inclinazione al parlare non solo triviale e grossolano, ma altresì audacemente inverecondo e turpe: il che è sempre indizio di bassezza d'animo, ed è cosa incompatibile con la cristianità del pensiero e della vita. E tale condizione di spirito favorisce sinistramente il traviare dell'intelligenza: la luce del Vero, e segnatamente delle Verità supreme e divine, non brilla se non alle menti di quelle anime il cui cuore sia puro.

In secondo luogo osserviamo: il maggior errore del Bruno fu il suo allontanamento dottrinale dalla Fede cristiana; ciò, per gli ammiratori suoi, nemici della Chiesa, tornerebbe a sua gloria. Ma era egli realmente ed assolutamente convinto della erroneità del Cristianesimo e della sua inconciliabilità colle nuove dottrine? Davvero non sembra che tale convinzione fosse in lui salda e irreducibile, se si pon mente a taluni luoghi delle sue opere, al suo piano di difesa nel processo veneto, alle disposizioni più volte (e anche poco prima della sua cattura) dimostrate

verso un ritorno alla Chiesa. La qual cosa toglie chiarezza alle sue dottrine, e fa di lui un pensatore incerto e dubbioso; tutt'altra cosa da quel maestro insigne che a taluni è parso.

E finalmente, è giusto osservare come non esattamente si riterrebbe il Bruno vittima d un conflitto tra la Scienza e la Fede, quando pure non si volesse rilevare la distinzione tra scienza e opinioni. Difatti, sebbene gli atti del processo romano non siansi ritrovati, per quel che si conosce della fase conclusiva del processo stesso, appare manifesto come da ultimo non si facesse questione delle opinioni filosofiche e scientifiche del Nolano. Le proposizioni imputategli, abiurando le quali egli avrebbe ricuperata la libertà, dovevano costituire errori strettamente teologici; ed egli non volle riconoscerle ed abiurarle soltanto perchè, a parer suo, falsamente attribuitegli dai teologi del Sant'Uffizio. Nella drammatica chiusa del lungo processo contro il filosofo errante non abbiam dunque di fronte i ministri delle vecchie credenze e il filosofo banditore della nuova scienza; bensì soltanto l'ex-frate domenicano, imputato d'eresie strettamente religiose dinanzi a un tribunale religioso: e questo frate, imputato di eresia, si difende semplicemente negando d'aver sostenuto eresie, — quindi, affermando se stesso ortodosso, cattolico. Il conflitto tra Scienza e Fede, che farebbe del Bruno *in qualche modo* un eroe, non appare per nulla.

XXVIII.

Giordano Bruno nella fama dei posteri.

Dimenticanza del Bruno nei primi due secoli dopo la sua morte. — Studi intorno a lui nel seçolo XIX. — L'anticlericalismo dei tempi più recenti e il monumento al Bruno in Campo dei Fiori. — I due aspetti della figura storica del Bruno ai tempi nostri.

La lunga prigionia e la tragica fine del Bruno parvero seppellire anche la fama che di sè il Nolano aveva levato nelle sue peregrinazioni in Europa. Dei dotti che l'avevano conosciuto in vita si ha notizia di ben pochi che quasi appena lo ricordino. Le sue Opere, divenute rarissime, eran pochissimo lette, sia perchè quasi introvabili, sia perchè troppo spesso difficili ad intendersi anche dai dotti. Per due secoli dopo la sua morte, il filosofo di Nola non fu nulla più che uno dei tanti inquieti novatori del Rinascimento, il cui nome è quasi sconosciuto, e le Opere appena e raramente lette da chi di proposito si occupi di studi filosofici. Nel secolo XIX, il Bruno venne ad essere maggiormente noto agli studiosi; prima di tutto, perchè sugli scrittori e pensatori del suo tempo si vennero

facendo nuovi e più accurati studi; poi, anche, perchè alcuni moderni, seguaci di dottrine filosofiche estranee o nemiche al Cristianesimo, trovarono nel Bruno un loro antico precursore, sicchè si diedero a richiamarne alla mente degli studiosi le Opere e le dottrine. Nondimeno il secolo XIX già stava anch'esso per volgere al suo termine, e la fama del Bruno continuava ad esser ristretta fra i dotti e gli eruditi; nè l'esser morto sul rogo, vittima d'un'accusa d'eresia, lo faceva distinguere dagli altri che ai suoi tempi, e prima e dopo di lui, avevano subito la medesima sorte.

Le cose cambiarono nell'ultimo ventennio del secolo XIX e nel primo decennio del XX. Il numero di coloro che parlarono e scrissero del Bruno, nel periodo di tempo indicato, crebbe in modo notevole, e il Bruno ebbe una fama nuova, che ne rese noto e popolare il nome, (sebbene non altrettanto sia avvenuto per le sue oscure dottrine). E questa fama nuova farebbe del Nolano un eroe e un martire dell'*anticlericalismo*, un *martire* del così detto *libero pensiero*. Del suo nome e della sua fine miseranda i nemici della Chiesa si son fatta quasi una bandiera per muovere in guerra contro la Chiesa stessa, rappresentandola quale feroce persecutrice dei liberi ingegni, anzi addirittura come nemica della Scienza. Numerosi scritti e discorsi han propagato per le regioni d'Italia questa nuova fama dell'apostata di Nola, coll'intento di suscitare insieme col compianto per la tragica fine di lui, anche l'avversione e l'odio contro la Chiesa. Nello stesso tempo si son moltiplicati, in Italia e fuori, gli studi dei cul-

tori delle lettere e della filosofia intorno alle Opere del Nolano; e queste sono state accuratamente ristampate, ed anche, quelle latine, in un'edizione fatta a spese dello Stato italiano. Così al nome del Bruno si venne facendo un onore che lo toglie di tra la folla degli oscuri e dimenticati pensatori del Rinascimento, (anche se come lui, per le loro opinioni, perseguitati e e finiti tragicamente), e, a prima vista, lo collocherebbe accanto ai più insigni maestri della scienza e della filosofia nel Rinascimento medesimo, quali il Bacone, il Cartesio, il Galilei. E poichè gli avversari della Chiesa le imputano a delitto il supplizio del Bruno per la sentenza dell'Inquisizione, ecco, quasi a riparazione di quel delitto ed a solenne ammenda alla memoria del « *martire* », elevato in Roma, su quella stessa piazza di Campo di Fiori ove fu consumato il supplizio del rogo, un monumento di bronzo, ove campeggia la figura del Bruno (si noti) in abito monacale. Ed il rogo del Nolano è diventato uno dei luoghi comuni, con cui sogliono vituperare la Chiesa i nemici di lei.

Ma or qui è necessario tener ben distinti i due aspetti, con cui si presenta la figura del Bruno alla pubblica opinione dei tempi nostri. Vi sono ormai, a così dire, due Bruni: quello degli studiosi, e quello dei piazzaiuoli anticlericali. Per gli studiosi, per i cultori delle scienze storiche e filosofiche, il Bruno, qualunque sia stata la sua fine, è uno tra i non pochi studiosi e scrittori dell'epoca del Rinascimento, le cui Opere si ristudiano oggi per isvariate e serie ragioni. Se, poi, tra cotesti studiosi ed eruditi, v'ha chi sia portato a professare verso il Nolano partico-

lare stima ed ammirazione, si tratta qui di studiosi moderni, anch'essi, come già il Bruno nei suoi scritti, estranei ed avversi alle dottrine del Cristianesimo. Ma, anche tra tali studiosi ammiratori del Bruno, la prigionìa ed il supplizio di lui non recano meraviglia alcuna, essendo fatti storici che devono venir considerati e valutati secondo la ragione dei tempi in cui avvennero. Si può compiangere la triste fine del Bruno; gli ammiratori suoi possono anche provarne, più che compatimento, dolore; ma il Bruno quale scrittore e pensatore è semplicemente quale lo rappresentano le opere da lui scritte: quale rimarrebbe, cioè, anche se, sfuggito al tribunale del Sant'Uffizio, fosse morto tranquillamente di vecchiaia e nel proprio letto. — Tale è il Bruno degli studiosi: tale è anche il vero Bruno, quello della Storia.

V'ha poi un altro Bruno: quello della leggenda, delle conferenze *anticlericali*, delle agitazioni *anticlericali;* v'ha, cioè, un altro modo di considerare il Bruno, ed è quello di far del suo nome il segnacolo della guerra contro la Chiesa. A tal fine non occorre davvero conoscere bene la vita e le Opere del Bruno; non occorre affatto aver letto gli astrusi suoi scritti: basta sapere ch'egli fu un avversario della Chiesa, bruciato vivo per ordine d'un tribunale ecclesiastico. E il maggior numero di coloro che per le piazze d'Italia sono andati gridando *Viva Giordano Bruno,* non ne sapevano certamente di più: nè avrebbero intelligenza e capacità di saperne di più. Ai nemici della Chiesa basta che il nome del Bruno e la sua fama di vittima dell'Inquisizione ecclesiastica servano come segnale di

richiamo per attirare le turbe ignare e pervertite all'odio e alla guerra contro la Chiesa.

Il monumento al Bruno in Campo di Fiori fu inaugurato clamorosamente il 9 giugno 1889, col favore e la cooperazione anche di non pochi illustri personaggi, specialmente non italiani, i quali probabilmente ritenevano in buona fede di tributar un omaggio alla memoria del Bruno filosofo, vittima, o, come dai suoi ammiratori si dice, martire delle proprie convinzioni. Abbiam già veduto che cosa debba pensarsi di tale opinione intorno al Bruno, vittima soltanto dei propri errori. Ma certamente molti di coloro, che in buona fede avevano favorito le onoranze al suppliziato di Campo di Fiori, non avrebbero voluto trovarsi confusi alla turba dei facinorosi che in quel 9 giugno si accalcavano, inveendo contro la Chiesa, ai piedi del simulacro del Nolano. Il Governo italiano del tempo, — vittima dell'errore anticlericale, che ha funestato costantemente la vita politica italiana dei tempi nostri, — favorì la festa bruniana, senza intervenirvi peraltro ufficialmente, e mentre il Senato del Regno dichiaravasi apertamente contrario. Ma quella gazzarra, che doveva essere, nell'opinione di chi l'aveva tollerata e favorita, diretta soltanto contro la Chiesa, apparve chiaramente altresì ostentato tripudio delle varie sette nemiche dell'ordine sociale e delle istituzioni dello Stato. Tutto sommato, poi, come appare dalle cronache del tempo, l'inaugurazione della statua del Bruno diede luogo a sì basso spettacolo di ingiurie alla Chiesa e al Papato in Roma, e riuscì cosa sì indecorosa per la capitale del mondo cristiano, da suscitare

in Roma stessa, in Italia, e fuori d'Italia, eco profonda di proteste e di disapprovazioni.

Il furore bruniano, fatto di triviali attacchi contro la Chiesa col pretesto del nome del Bruno, continuò per alcuni anni dopo quel 9 giugno 1889; poi si chetò. Ma riprese con maggior accanimento, per opera della Massoneria, appena inoltrato il nuovo secolo. Negli anni dal 1906 al 1911, ogni anno, in febbraio, — pel pretesto di commemorare il supplizio del Bruno, avvenuto il 17 di quel mese, — non poche città d'Italia dovettero assistere alle triviali chiassate dei sodalizi anticlericali, inneggianti al nome del Bruno per vituperare e oltraggiare la Chiesa: ed anche in questa ripresa, gli *anticlericali* bruniani apparvero costantemente altresì *rivoluzionari*. Il Bruno, — *questo* Bruno agitato per le piazze quale spauracchio contro la Chiesa, — non ha altri seguaci che gli elementi più inquieti e più torbidi della società. Il che, per vero, ha portato spontaneamente a questa pratica conseguenza: che i tumulti anticlericali bruniani sono andati perdendo d'anno in anno qualsiasi serietà, svolgendosi tra l'indifferenza generale; finchè i grandi avvenimenti degli ultimi anni, richiamando a ben altro l'attenzione delle menti, han fatto sì che da nessuno più si pensasse di rinnovarli.

Il lettore, che ci abbia pazientemente seguito fin qui, saprà ormai come orientarsi nel giudicare del Bruno e dell'ammirazione di molti verso di lui. Il Bruno, già frate e sacerdote, poi apostata dall'Ordine e dalla Chiesa, cadde vittima delle leggi ecclesiastiche, le quali avevano, ai suoi tempi, anche efficacia civile. Si potrà

commiserare la lagrimevole sorte di lui; ma non più di quanto si compiangerebbe la sorte di un ufficiale, ribelle alle leggi e alla disciplina militare, e dalla sua ribellione condotto alla fucilazione. Il Bruno scrittore e filosofo va lasciato allo studio e alla discussione dei competenti; ma si può asserire senz'altro, — quali che fossero le doti del suo ingegno, — che a lui mancò la vera grandezza, poichè egli travió a cercare il Vero allontanandosi da quella Fede che è centro e fonte di Verità.



The Warburg Institute & the Istituto Italiano per gli Studi Filosofici.
Centro Internazionale di Studi Bruniani "Giovanni Aquilecchia" (CISB)
BIBLIOTHECA BRUNIANA ELECTRONICA
Free digital copy for study purpose only

APPENDICE

L'inquisizione.

L'INQUISIZIONE ROMANA.

In origine la parola *inquisizione* (*inquisitio* = ricerca, investigazione) indicò una nuova procedura introdotta nei tribunali ecclesiastici. Secondo il diritto romano (pagano), tutti gli atti processuali in materia criminale si svolgevano in una completa pubblicità: la Chiesa adottò e mantenne il medesimo principio per il foro ecclesiastico fino a tutto il sec. XII. Il Pontefice Innocenzo III (1198-1216) stabilì che *alcuni atti* del processo ecclesiastico si svolgessero fuori di ogni pubblicità. All'insieme di questi atti si diede il nome di *inquisitio*, cioè, istruttoria segreta. L'importante modificazione fu introdotta senza dubbio perchè la pubblica accusa oramai era divenuta troppo fiacca; nel pubblico era nata e cresciuta una deplorevole indifferenza a riguardo di certi delitti, e feroci vendette accompagnavano e seguivano troppo sovente i pubblici dibattiti. Sotto Gregorio IX (1227-1241) questa nuova procedura era già passata definitivamente nel

diritto canonico. Da questo passò poi in quello civile, e tutti convengono che, sebbene suscettibile di miglioramenti, segnò un progresso. La moderna *istruttoria* dei nostri tribunali non è che l'antica *inquisizione:* è il sistema dell'inchiesta segreta e d'ufficio sostituito al sistema dell'accusa pubblica e orale. Quindi, a cominciare da Innocenzo III, tutti i tribunali ecclesiastici furono, nel senso suindicato, tribunali d'inquisizione.

Ma il vero, il famoso *tribunale dell'Inquisizione* fu dai Papi, — i quali soli ne avevano la competenza, — istituito più tardi. A parlar esatto bisognerebbe si dicesse che più tardi furono istituiti gl'*inquisitori*, non l'*inquisizione*. Tra il 1229 e il 1235, in tutte le principali contrade di Europa, (Contea di Tolosa, Sicilia, Aragona, Lombardia, Francia, Borgogna, Brabante, Germania), si trova in attività d'esercizio un giudice speciale detto *inquisitor haereticae pravitatis*, inquisitore della malvagità eretica. Queste sono le sue caratteristiche: *a*) ha giurisdizione *variabile*, quanto a territorio, — ora si estende sopra una diocesi, ora su più diocesi, ora su d'un intero paese; — *universale*, quanto alle persone; *limitata*, — salvo poche eccezioni, — alla sola causa di *eresia ostinata; b*) è un giudice delegato permanente o d'eccezione in materia ecclesiastica criminale, — cioè nelle cause di eresia, — e questa sua delega emana direttamente o indirettamente dal Papa; *c*) la sua qualità di giudice delegato permanente non annulla quella dei giudici ordinari di cui erano rivestiti i Vescovi.

Tale giudice o tali giudici sono gli *Inquisitori*, e il tribunale da essi costituito è il *tribunale dell'Inquisizione*.

Per avere una chiara idea di questo tribunale si ponga mente al suo *carattere specifico*. Tale carattere non è costituito nè dal *delitto*, nè dalla *procedura*, nè dalla *tortura*, nè dalla *penalità*, nè dall'insieme di questi coefficienti.

Non dal delitto: l'eretico, fin dal secolo X, è considerato come colpevole d'un delitto di diritto comune, il che risulta da tutta la legislazione dell'epoca. Dunque, prima che sorgesse l'Inquisizione, il colpevole di eresia era già processato e punito.

Non dalla procedura: l'inchiesta segreta era già universalmente applicata da tutti i giudici e in tutte le cause, a partire da Innocenzo III (1198-1216).

Non dalla tortura: questa, in sul principio, fu bandita, con minaccia di pene gravissime, da tutti i tribunali ecclesiastici. È universalmente riconosciuto che è affatto estranea al diritto canonico (codice della Chiesa), e che le sue origini si debbono ricercare nel diritto romano. Tre Papi *ne permisero* l'uso nelle cause di eresia: Innocenzo IV (1243-1254), Alessandro IV (1254-1261) e Clemente IV (1265-1268), ma con parecchie restrizioni; tra le quali quella che l'accusato non fosse mai torturato a beneplacito dell'Inquisitore e alla sua presenza.

Non dalla penalità: il supplizio del fuoco (il famigerato *rogo*) è anteriore all'Inquisizione almeno di due secoli. Le prime esecuzioni capitali di eretici, mediante il rogo, si devono

alla folla, quando ancora nessuna legge prescriveva la morte e i Vescovi vi si opponevano a tutto potere. Simili esecuzioni avvennero nel 1017 a Orléans, nel 1040 a Milano e ad Asti, nel 1035, 1048, 1114 a Liegi e a Cambrai, — i cui abitanti perciò furono scomunicati da Gregorio VII, a Colonia, a S. Gilles, a Troyes, a Soissons.

In seguito l'*autorità civile permise o autorizzò* tali linciature degli eretici da parte della folla. Così fece il re Roberto di Francia, così l'Imperatore Enrico III, in Germania, nel 1052. Ma fino a tutto il secolo XII nessuna legislazione *nè civile, nè ecclesiastica* condannava a morte gli eretici.

La prima legge che infligge all'eretico la pena di morte è *una legge civile*, ed ha per autore Federico II di Sicilia, Imperatore tedesco, nipote di Federico Barbarossa. Nel 1224 Federico II pubblicò per tutta la Lombardia una costituzione, nella quale prescriveva per l'eretico la pena di morte, o, nel caso che gli fosse risparmiata la vita, lo strappo della lingua. Barbara legislazione, di cui certo non può dirsi responsabile la Chiesa. Nel 1231 il medesimo Imperatore promulgò, per il Regno di Sicilia, un'altra costituzione, prescrivente in termini formali di bruciare gli eretici, e nel 1232 una terza per la Germania, nella quale pronunciava la pena di morte, senza specificare il supplizio. Il Papato e l'Impero videro nell'eresia un delitto di *lesa maestà divina*. Il diritto romano puniva col fuoco il reo di lesa maestà. La rinascita del diritto romano ha certamente influenzata questa legislazione dell'imperatore tedesco;

si può ad ogni modo affermare con sicurezza che la Chiesa in questo punto è rimasta refrattaria ad ogni influsso, perchè mai nella sua legislazione e nel suo codice penale adottò i rigori del diritto romano, e nella ripresa degli studi giuridici, nel secolo XII, si mostrò assai restia all'insegnamento del giure romano nelle Università. È il potere civile che ha, davanti alla storia, la responsabilità di codesta sanzione penale. La Chiesa nello stabilire, — sotto il Pontificato di Gregorio IX, — l'Inquisizione non ha prescritto contro gli eretici la pena di morte (il rogo): la teoria del delitto di lesa maestà divina è anteriore a Gregorio IX. Questo Papa, istituendo l'Inquisizione, verso il 1231, si è trovato davanti al fatto compiuto d'una legislazione civile, che, — emanando da un'autorità conscia di essere responsabile dell'unità civile e interessata a mantenere l'unità cristiana coincidente con quella civile — era stata rigorosissima, prescrivendo contro l'eretico la pena del fuoco. Non era nè nelle competenze nè nelle possibilità di Gregorio IX, — basta conoscere la fiera suscettibilità di Federico II, — modificare una tale legislazione, che d'altronde era ritenuta rispondente a indeclinabili esigenze di conservazione della società, e non urtava la pubblica opinione d'allora, molto diversa dalla nostra. (1). La

(1) Sebbene la « Commissione straordinaria » della Russia bolscevica, incaricata di perseguitare e punire i delitti di « leso bolscevismo » negli anni 1918-19, abbia fatto arrestare 21.032 persone, accusate di controrivoluzione, e 9514 persone,... colpevoli di « cattiva volontà », cioè, di neutralità verso il governo

pena del fuoco, pertanto, non è dell'Inquisizione in quanto tale: ma è stata imputata all'Inquisizione, e perciò alla Chiesa, per non aver voluto riconoscere che dalla solidarietà intima di due legislazioni, frutto d'un clima storico molto complesso per opera di governanti guidati da un criterio psicologico semplicistico, possono talvolta derivare conseguenze, che, — a intelletti d'una età come la nostra, sui quali l'idea cristiana, maturatasi in lunghe esperienze, ha impresso più profonde le orme delle sue realizzazioni, — paiono poco conciliabili con le più alte esigenze di quell'idea. Qui non è il caso di fare la voce grossa per incolpare; meglio è constatare la storia alle cui leggi sottostà anche l'idea cristiana. — Perciò il domandarsi perchè mai una legislazione, sia pur civile, fosse così contraria, — in una società che si diceva cristiana, — a quello che è ritenuto il genuino spirito del Vangelo, anzitutto è presupporre che questo genuino spirito evangelico imponga a una società che voglia essere cristiana di lasciarsi sopraffare, — appunto per ispirito evangelico — da un

BIBLIOTHECA BRUNIANA ELECTRONICA
Free digital copy for study purpose only

bolscevico e di refrattarietà alle convocazioni e agli ordini d'irreggimentazioni delle autorità locali: su un totale di 128.000 persone arrestate, nei due anni suddetti, la Commissione o Inquisizione bolscevica ne fece mutilare 9641, come fece fucilare un terzo delle persone arrestate per atti controrivoluzionari: codeste cifre, pubblicate dalla *Isvestia*, sono ufficiali; c'è chi le crede inferiori alla realtà; in ogni caso non sembrano comprendere le esecuzioni innumerevoli che avrebbero avuto luogo a Kiew, a Karkoff e in tutte le regioni del fronte, dove la popolazione è stata fucilata in massa, senza alcuna specie di giudizio.

avversario deciso a tutto; in secondo luogo è dimenticare che una società è una risultante di buono e di cattivo; che una società cristiana ideale non è mai esistita, ma va attuandosi lentamente tra urti e riurti, e che in fine la nostra società ha una eccessiva pretesa, una pretesa molto antistorica, quando vuol atteggiarsi a pietra di paragone delle società passate. Ce n'è ancora dello spirito evangelico da realizzare!

Il carattere specifico dell'Inquisizione è quindi costituito da questo che l'Inquisitore era un giudice delegato permanente o d'eccezione in materia ecclesiastica criminale (*eresia tenace*).

Il motivo che indusse il Papa a creare codesto tribunale di eccezione, ne chiarisce ancora meglio il carattere proprio, precisa le intenzioni della Chiesa e separa nettamente le responsabilità di essa da quelle dell'Impero, di qualunque genere possano essere queste responsabilità.

È la *politica religiosa* dell'Imperatore Federico II di Hohenstaufen che indusse il Pontefice Gregorio IX (1) a istituire il tribunale dell'Inquisizione. Federico II di Hohenstaufen, — che noi abbiamo imparato ad ammirare, attraverso la storiografia dei manuali scolastici della scuola di Stato, come il campione della cavalleria, della libertà dell'umanità, dell'...italianità in lotta col Papato, — Federico II fu quello che, calcando le orme del

(1) DOUAIS, *L'inquisition*. Ses origines, la procédures Paris, 1906.

suo avo tedesco, il Barbarossa, si adoperò a tutto potere per far trionfare in politica i principii del diritto romano (2). Dal secolo XI in poi il codice giustinianeo non solo si era ripreso a studiare, ma ad ammirare fanaticamente, e si sa che in politica consacrava il più rigido assolutismo di Stato. Il Papato, — checchè se ne sia detto e se ne dica ancora, — fu sempre uno degli ostacoli più forti allo stabilirsi del Cesarismo, e le libertà civili e politiche trovarono sempre in lui un naturale difensore. Il duello gigantesco che la Casa sveva degli Hohenstaufen ingaggiò col Papato e coi Comuni italiani, e nel quale rimase soccombente, è in fondo il duello tra il diritto cristiano e il diritto romano consacrante l'assolutismo del Cesare.

Tutta la politica di Federico II fu orientata a soverchiare il Papato, baluardo della Repubblica cristiana del Medio Evo. A tale scopo tutto subordinò: il cumulo della corona di Sicilia e della corona imperiale, la crociata, la riforma dei costumi, la repressione dell'eresia. Codesto Imperatore tedesco, al quale il Pontefice Gregorio IX, — quello stesso Pontefice la cui memoria è indissolubilmente legata a quella del Poverello d'Assisi, che di cristianesimo e di spirito evangelico s'intendeva, — aveva rimproverato, nell'enciclica del 21 giugno 1239, d'aver pronunciato la bestemmia il mondo essere stato ingannato da tre impostori, Gesù, Mosè e Maometto — codesto Imperatore te-

(2) KURTH, *La chiesa alle svolte della storia*, (L'Eglise aux tournants de l'histoire), Siena, 1907.

desco credeva di potere e di dovere impugnare anche lo scettro delle coscienze. Con la repressione dell'eresia voleva acquistare un titolo da far valere di fronte a tutta la cristianità: di qui tutto il suo atteggiamento intemperante, a volte contraddittorio, verso gli eretici. Perciò il Papa Gregorio IX, — quello che canonizzò Francesco d'Assisi, Antonio da Padova, Domenico di Guzman, Elisabetta di Ungheria, pochi anni dopo la loro morte: tipi che lo spirito evangelico interpretarono, sentirono, vissero, e comunicarono agli altri, — Gregorio IX si vide costretto, verso il 1231, a istituire il tribunale dell'Inquisizione, col suo giudice delegato permanente, per opporsi alle invadenze di Federico II nel dominio dottrinale dell'eresia. Ecco il motivo del sorgere del tribunale tanto esecrato: la Chiesa ha voluto che con esso fossero nettamente precisate le proprie competenze e le proprie responsabilità.

L'eretico, in quanto professa una *dottrina* contraria alla *dottrina* (e si badi che questa dottrina *non. è un'opinione*) della Chiesa dev'essere giudicato da un tribunale ecclesiastico (ecco l'inquisizione); e nessun potere civile può arrogarsi la competenza di sentenziare intorno a una *dottrina*. Il potere civile, se vorrà, s'impadronirà dell'eretico, solo quando la Chiesa, — unica competente in materia, — avrà pronunciato il *verdetto dottrinale*: lo Stato, allora, lo giudicherà non più sotto il riguardo della dottrina, ma in quanto, con la professione delle sue teorie, si è posto fuori della legalità. Si potrà discutere, — e, pei nemici della Chiesa, questa discussione non sarà mai chiusa, —

intorno alla legittimità del concepire così la legalità, ma per tutti debbono essere fuori di discussione questi punti: 1°) è un fatto storico che la legalità, in quella società, era concepita così; 2°) in uno Stato cristiano chi *apertamente* si professa non cristiano è fuori della legalità; 3°) la Chiesa cattolica non può e non deve rinunciare a questa concezione della legalità, a meno di rinunciare a un punto essenziale del suo programma: la formazione cristiana degli Stati; 4°) Le sanzioni contro chi si poneva ostinatamente fuori della legalità debbono essere considerate *anche* sotto il punto di vista seguente: il concetto cristiano della vita dell'uomo — concetto che, anzi che superato, è anche oggi riconosciuto il più alto e il più adeguato, — porta a *subordinare la vita del corpo a quella dell'anima*. Nel medio Evo questo non era solo un *concetto*, *un'idea*, ma una *vita*, un'*idea vissuta*. Talora si uccidevano i corpi perchè si era fortemente persuasi dell'infinito pregio delle anime; talora si uccidevano i corpi perchè avessero vita le anime. Crediamo che un tal fatto, ridotto nelle sue giuste proporzioni, non attesti barbarie: tutt'altro. Noi moderni abbiamo rovesciato la tavola dei valori: per noi c'è l'*infinito pregio del corpo*, non dell'anima. In realtà poi, tirate le somme, noi *uccidiamo molto più che nel Medio Evo:* uccidiamo più corpi, — e non ci preoccupiamo della legalità di queste uccisioni (legalità sempre osservata dall'Inquisizione), — e in un certo senso, uccidiamo *molte anime*. Queste il Medio Evo cristiano non voleva che si uccidessero. Per questo, — diciamolo con una frase moderna

— há affrontato l'impopolarità delle età successive.

L'eretico giudicato dall'Inquisitore non era, sotto tutti gli aspetti, identico a quello giudicato dall'ordinario potere dottrinale della Chiesa, cioè del tribunale dell'Ordinario (Vescovo).

L'eresia per tutti e due i poteri (l'inquisitoriale e ordinario) aveva questi caratteri comuni: era un fatto *dottrinale* e *pubblico;* però l'eresia pel secondo era piuttosto solo un *fatto personale;* pel primo, invece, un *fatto sociale.* L'eretico giudicato dall'Inquisitore era un perturbatore dell'ordine sociale e politico, sebbene questa sua qualità aveva la sua radice in un errore dottrinale. È vero che l'Inquisitore compieva, in un certo senso, e finchè gli fosse possibile, anche l'ufficio di confessore, e cercava, quindi, di ricondurre nell'ordine anche la coscienza dell'eretico; però, in quanto giudice, sentenziava solo sul *fatto esterno:* il suo scopo di giudice era di mettere la vita esteriore dell'eretico in armonia con la costituzione sociale, di farlo rientrare nella legalità. Davanti all'Inquisitore non era eretico colui che *col cuore* aderiva a un insegnamento non ortodosso, ma colui che in questo insegnamento *persisteva giuridicamente.* Bastava che l'eretico pronunciasse l'abiura legale perchè rientrasse nella legalità e sfuggisse ad ogni pena. Senza dubbio in parecchi casi il prevenuto dichiarava di rinunciare all'eresia unicamente per sottrarsi a inchieste noiose; l'Inquisitore non esigeva di più. Egli non pretendeva d'entrare nella coscienza degl'inquisiti; lasciava intatta la coscienza,

la quale, nel suo intimo, è solo possibile che soggiaccia a una magistratura esclusivamente spirituale. Non si parli perciò di *violazione di coscienza*.

La coscienza è inviolabile per definizione. Nessuno può, (e qui è questione d'impossibilità fisica), entrare in una coscienza, se la stessa non ve lo fa entrare.

***

Alcuni cenni sulla *procedura* dell'Inquisizione serviranno a darne un'idea meno inesatta.

Appena l'Inquisitore era entrato in possesso della sua carica, bandiva il *tempo di grazia* o *inquisizione generale*, consistente in genere in una predicazione della durata d'un mese. Tutti erano invitati a presentarglisi: i rei confessi, mediante la promessa di rinuncia all'eresia e la garanzia del diritto, sfuggivano a ogni inchiesta ulteriore.

Le *denuncie* o *deposizioni* contro gli eretici venivano messe a verbale: non vi erano nè udienza pubblica, nè confronti, ma si comunicavano per iscritto all'accusato le deposizioni dei testi, tacendo il nome di questi ultimi, per evitare rappresaglie e vendette: Bonifacio VIII (1294-1303), quando il pericolo accennato era scomparso, permise la pubblicazione dei nomi dei testi.

L'accusato era *invitato a difendersi*, se voleva: la difesa era di diritto. Però il diritto vigente, — anteriore all'Inquisizione, — vietava agli avvocati di difendere gli eretici: tutta la

legislazione era ispirata alla difesa e protezione della fede e tendeva a preservare tutti, — non esclusi gli avvocati, dall'eresia. Più tardi, scomparso quest'ultimo pericolo, il diritto si addolcì e si concessero, a chiunque li domandasse, un avvocato e un procuratore, i quali, presa conoscenza del processo, facevano la difesa a voce o per iscritto all'Inquisitore o al Vescovo.

L'accusato godeva del diritto di *appello al Papa*, non solo contro la sentenza, ma contro l'ingiustizia apparente o reale commessa dall'Inquisitore nel *corso del processo*. S'intende che questi appelli furono numerosi, e l'Inquisitore doveva recarsi a Roma per iscolparsi, o mandarvi un suo rappresentante. E Roma si è sempre mostrata gelosa del suo diritto. Quanti furono salvati da questi appelli a Roma!

Non c'era alcuna *prigione preventiva*; durante il processo, l'accusato rimaneva libero. In parecchi casi una cauzione stava a garantire che il prevenuto non si sarebbe sottratto in nessun modo, — specie con la fuga, — alle richieste del tribunale. Il diritto moderno, invece, impone, — salvo rare eccezioni, la prigione preventiva.

Le *pene* adottate e applicate dall'Inquisizione erano molto varie. La più grave, — alla quale si ricorreva solo nei casi estremi, — era la separazione dal corpo della Chiesa e il conseguente rilascio al braccio secolare, che voleva dire, quasi sempre, il rogo. Bisogna dire che l'Inquisitore ritardava più che poteva questo terribile momento. Per pietà concedeva ancora una dilazione di quindici giorni tra

la sentenza e il rilascio: se all'ultimo momento l'eretico faceva la ritrattazione, la vita gli era risparmiata.

Si potrà discutere sull'opportunità o meno di questa e delle altre pene minori, qui non accennate; ma non si può discutere sul principio stesso della penalità; senza di essa non è possibile alcun tribunale.

Ma l'Inquisizione non *puniva per punire:* aveva l'intento di correggere, di emendare, di convertire, di ricondurre il colpevole nella fede. La pena, oltre che colpire un *fatto esteriore*, doveva essere *anche medicinale*, e tendere, perciò, a guarire il male in radice: meno rigorosa e meno formalistica della giustizia secolare, la giustizia ecclesiastica ha cercato sempre il *bene morale* del colpevole. Inoltre, — eccetto nei casi estremi, — la sentenza dell'Inquisitore non aveva nulla dell'inflessibilità moderna: l'Inquisitore, al momento della sentenza, si riservava il doppio diritto di aggravare o di diminuire la pena, e i documenti attestano che specialmente del secondo ha fatto uso. Numerosi i casi di *condono della pena*. I motivi ai quali s'ispirava l'Inquisitore per questi condoni fanno vedere la differenza tra quella giustizia tanto esecrata e la nostra giustizia moderna. I motivi erano la vecchiaia, l'infermità, i bisogni di famiglia, la semplice compassione, il pentimento, la semplice domanda di persone commendevoli, i servizi resi. Numerosi pure i casi di *commutazione della pena*, ispirata ai medesimi motivi. L'indulgenza nel punire era un principio posto dai Vescovi della Provincia di Narbona nel 1244

e incoraggiato dalla Sede Apostolica. Ad un eretico condannato alla prigione perpetua gl'Inquisitori Bernard de Caux e Jean de Saint-Pierre concessero di rimanere presso il padre, vecchio e buon cattolico, finchè questi vivesse. Si permetteva che i carcerati uscissero dalla prigione per un certo tempo: tre settimane, un mese, un trimestre, due anni, anche a tempo indeterminato. Identici i motivi per la concessione di queste uscite: una malattia, un parto, un lavoro di carattere religioso, la domanda d'un terzo. Un figlio ottiene con semplice domanda l'uscita del padre.

L'Inquisitore non poteva procunciare la sentenza che dopo aver preso consiglio dal Vescovo locale e da giureconsulti esperimentati. E questa non era una semplice formalità, poichè queste persone non si sarebbero esposte per una semplice formalità, alle rappresaglie dei prevenuti: i loro nomi figuravano negli atti. La presenza e la cooperazione d'un rappresentante dell'amministrazione diocesana sono innalzate a principio di diritto, tanto che il Vescovo, o il suo commissario deve assistere persino alle abiure. I documenti parlano anche di lunghe sedute deliberative tenute dall'Inquisitore con dei consiglieri laici ed ecclesiastici. A Carcassona, l'8 e il 9 settembre 1329, i consiglieri convocati dall'Inquisitore Enrico Chamayou, — il quale invocò indulgenza per l'accusato, — erano cinquantuno dei quali venti laici. L'organizzazione della giustizia inquisitoriale era tale da garantire l'imparzialità, la saggezza, la legalità delle sentenze del giudice, il quale ebbe sempre

consiglieri ad assisterlo e, dal XIV secolo, consigli solenni o giurì, che consultava e dei quali seguiva il parere. L'ultimo atto della procedura era il *sermo generalis* o pubblica seduta, nella quale venivano lette le varie sentenze. Con questo il processo ecclesiastico era finito; restava il processo civile. È bisogna badar bene a non vedere tra il rilascio al braccio secolare e il rogo un legame stretto di carattere legale e canonico. *La potestà civile non era affatto tenuta a bruciare l'eretico* (1). Essa non era l'esecutrice d'una sentenza non sua, ma d'una sua propria sentenza. Ci mancano gli atti di questi tribunali civili, ma data la tensione continua tra Papato e Impero è inverosimile che questo abdicasse così davanti a quello. Al giudizio dell'Inquisizione doveva seguire un altro giudizio del potere civile. prima dell'eventuale esecuzione. La sentenza dell'Inquisitore non era sentenza di morte, bensì di esclusione dalla società della Chiesa. Federico II nella sua costituzione del 1224 dice chiaramente che l'eretico sarà bruciato *auctoritate nostra*, e non per incarico della Chiesa. Anzi nella costituzione di Sicilia del 1231 non distingue nemmeno, e pare supponga che egli in Sicilia unificasse i due poteri: lo spirituale e il temporale. Si sa del resto che il potere civile era avido dei beni confiscati agli eretici, e l'amministrazione (civile) di questi beni sovente si lagnava cogli Inquisitori che si ostinavano a mantenere in prigione, (invece che rilasciare subito al braccio secolare), il tale o

(1) DOUAIS, *o. c.* pag. 248.

tal altro prevenuto nella folle speranza e forse sotto il vano pretesto che un giorno o l'altro rientrasse nell'unità della Chiesa. Questi lagni stanno a testimoniare che sovente il potere secolare, ricevuto l'eretico, non pronunciava la sentenza di morte, ma solo quella di confisca dei beni.

Ricostituzione dell'Inquisizione Romana.

Questo tribunale dell'Inquisizione funzionò così fino al 1542, con periodi anche di poca o nessuna attività. Secondo il vario modificarsi della procedura si possono distinguere tre fasi: 1°) da Gregorio IX a Innocenzo IV (1243-1254); 2°) da Innocenzo IV a Bonifacio VIII (1293-1303); 3° da Bonifacio VIII a Paolo III (1534-1549).

Il 4 luglio 1542 (1) il Papa Paolo III, quello che iniziò il Concilio di Trento, — in un'epoca in cui l'eresie luterana e calvinistica dilagavano, minacciando, se fosse possibile, l'esistenza della Chiesa Cattolica, e quando a Roma era vivo il ricordo di quell'orrendo saccheggio in cui 13000 luterani delle milizie di Carlo V avevano imperversato brutalmente, — per consiglio dei più rigidi, in ispecie del Cardinal Carafa, del Cardinale di Burgos, Juan de Toledo, domenicano, poi anche di Sant'Ignazio di Loyola, nominò sei cardinali *inquisitori generali*, e il 21 luglio dello stesso anno, con la

(1) Pastor, *Storia dei Papi*, Vol. V., pp. 673 ss. Roma, Desclée, 1914.

costituzione *Licet ab initio*, diede nuova forma a tutta l'Inquisizione, creando in Roma un'autorità centrale per tutti i paesi della cristianità. Ai nuovi inquisitori fu dato il diritto di delega e di decisione in propria istanza di tutti gli appelli contro la procedura dei delegati. La novità del nuovo ordinamento sta in questo accentramento di tutti i poteri a Roma, donde si può procedere immediatamente e rapidamente per tutti i paesi contro chiunque, qualsisia la dignità di cui è rivestito, indipendentemente dai tribunali ecclesiastici locali.

È impossibile allo stato attuale degli studi descrivere e giudicare l'attività dell'Inquisizione Romana così riorganizzata, perchè i documenti relativi non sono ancora di dominio pubblico. Perciò tutte le accuse contro questo istituto sono per lo meno non dimostrate. Si sa che la maggior parte degli staterelli italiani si adattò al nuovo ordinamento, oppure con provvedimenti propri precluse una eccessiva ingerenza dell'Istituto Romano. Il governo di Venezia in principio si mostrò restio ad assecondare l'opera dell'Inquisizione romana ma quando constatò il pericoloso aumentare dei novatori religiosi nel proprio territorio, entrò nelle viste del Papa Paolo III, che faceva osservare come rivoluzione contro la fede significava pure rivoluzione contro lo Stato, e dopo la sconfitta della lega smalkaldica (lega protestante 1547), anche Venezia diede opera ad assecondare l'Inquisizione. Un ordine del doge in data 22 aprile 1547 inculcava ai tre *Savi sull'eresia*

di cooperare con solerzia all'azione dell'Inquisizione. Nell'autunno del 1548 il Consiglio de' Dieci comandò ai Rettori della città di Padova, Treviso, Udine, Feltre, Cividale, Capo d'Istria, Adria, Chioggia, Vicenza, Bergamo, Brescia di rintracciare gli eretici e di partecipare alla loro punizione.

Certo sarebbe desiderabile che sempre e in tutto gli uomini di Chiesa fossero all'altezza dell'ideale evangelico; — ma questo, perchè neanche gli uomini che devono tendere alla perfezione vi tendono sempre, e tendendovi, v'arrivano, — non si può sempre e in tutto ottenere d'altra parte non implica questa manchevolezza degli uomini una manchevolezza nella Chiesa come divina istituzione. Si devono condannare gli abusi dell'Inquisizione, se ve ne furono, e da qualunque parte siano state commessi; ma non si può e non si deve condannare un tribunale imposto ai Papi in due epoche storiche nelle quali la conservazione della Chiesa come somma di dottrine e come organismo sociale esigeva mezzi energici: non si può e non si deve condannare la Chiesa, che, prima e durante e dopo l'Inquisizione, ha dato prova indubbia del suo diritto ad esistere.

L'Inquisizione Spagnuola.

È ancor più famoso il tribunale dell'Inquisizione Spagnuola. Il motivo per cui sorse è diverso da quello che originò l'Inquisizione romana: fu istituito contro Ebrei falsamente

convertiti, che minacciavano addirittura l'esistenza della nazionalità spagnuola (1).

Nelle sue origini è un tribunale ecclesiastico. Il governo Spagnuolo, che ne aveva bisogno, lo domandò al Papa, e Sisto IV (1471-1484) lo concesse con un breve del 1° novembre 1478. Con questo i due sovrani cattolici Ferdinando e Isabella ebbero pieni poteri di nominare gl'Inquisitori, i quali dovevano procedere giudizialmente contro gli Ebrei battezzati e recidivi nei loro errori, come pure contro altri che avessero apostatato. Dopo un tentativo, andato a vuoto, fatto per desiderio della Regina Isabella di ricondurre, per mezzo di prediche e di altri mezzi pacifici, i traviati alla vera fede, in forza della Bolla del 17 settembre 1480 cominciò a funzionare il tribunale. Presto, però, il Papa Sisto IV ebbe a venire in urto coi sovrani di Spagna e a minacciare gl'Inquisitori in causa del cattivo funzionamento del tribunale. Il papa Innocenzo VIII (1484-1492) in un anno cassò più di 200 sentenze; Alessandro VI ne cassò 250 nel 1498. Lo stesso Innocenzo VIII si oppose a che il medesimo tribunale venisse istituito nel Regno di Napoli; il medesimo divieto mantenne il Papa Paolo III. I Papi Pio IV (1559-1565), Pio V (1566-1572), Gregorio XIII (1572-1585), Innocenzo XII (1691-1700) tennero pure un contegno di disapprovazione. Insomma il tribunale, in origine ecclesiastico,

(1) PASTOR, *o. c.*, II, (1891) p. 525.
LANDRIEUX, L'*Inquisizione* — I tempi, le cause, i fatti — pp. 56 ss., Torino, Società Editrice Internazionale, 1916.

a poco a poco era divenuto un puro istrumento di politica nelle mani dei re assoluti. Leone X (1513-1521) nel 1519 scomunicò Carlo V, che proteggeva quei giudici, e il grande Inquisitore e i suoi complici: era una vera coalizione dei monaci (più spagnuoli che religiosi), col potere civile. Avrebbe voluto infrangere questa coalizione destituendo gl'Inquisitori e appoggiandosi ai Vescovi, ma ne fu distolto dalla lotta con Lutero. Quando Paolo III, nel 1542, riformò l'Inquisizione romana, Filippo II di Spagna mantenne per conto suo ai suoi servigi la sua Inquisizione e i suoi Inquisitori. Il tribunale spagnuolo divenne allora una macchina a servizio dello Stato. Sotto Filippo II l'Inquisizione arrivò persino a dichiarare che era eresia vendere cavalli e munizioni alla Francia! Ma da quest'epoca (1542) l'obbligo di scolparsi, — dove colpa c'è stata, di fronte alla Storia è degli Spagnuoli e non della Chiesa Cattollica.

(*Nota della Direzione delle* LETTURE C.).

Centro Internazionale di Studi Bruniani "Giovanni Aquilecchia" (CISB)
BIBLIOTHECA BRUNIANA ELECTRONICA
Free digital copy for study purpose only

INDICE.

Invece di prefazione . . . *pag.* 5
I..... La giovinezza del Bruno . . » 7
II..... Apostasia e fuga . . . . » 12
III..... Prime peregrinazioni . » 17
IV..... Il Bruno a Ginevra . » 21
V..... A Tolosa . . . . » 26
VI..... Prima dimora del Bruno a Parigi . » 31
VII..... Fortuna del Bruno presso il Re di Francia . 36
VIII..... Dove si comincia a conoscere la filosofia del Bruno . » 42
IX..... Altre opere parigine del Bruno » 46
X..... Il Bruno in Inghilterra . » 52
XI..... Il Bruno e la regina Elisabetta » 55
XII..... Il Bruno e la Società inglese . » 61
XIII..... Opere pubblicate dal Bruno in Londra » 67
XIV..... La Cena de le Ceneri . » 71
XV..... De la Causa, Principio e Uno . » 77
XVI..... De l'Infinito, Universo e Mondi . » 84
XVII..... Lo Spaccio, la Cabala, e gli Eroici furori . . . » 90
XVIII..... Secondo soggiorno del Bruno in Parigi . . . » 99
X..... Peregrinazioni del Bruno in Germania » 104
..... Il Bruno a Francoforte . » 112
..... Secondo soggiorno del Bruno in Venezia . . . » 117

XXII.... Ragioni storiche dei processi contro gli eretici . . . . *pag.* 12
XXIII... Il Bruno dinanzi all'Inquisizione in Venezia . . . » 131
XXIV... Processo romano e condanna » 140
XXV..... Il supplizio . . » 149
XXVI... Qualche considerazione sulla storia della civiltà cristiana . » 155
XXVII.. Il Bruno e la sua fine dinanzi alla critica serena . . . » 162
XXVIII. Giordano Bruno nella fama dei posteri . . . . » 170
APPENDICE. — L'Inquisizione 177

The Warburg Institute & the Istituto Italiano per gli Studi Filosofici.
Centro Internazionale di Studi Bruniani "Giovanni Aquilecchia" (CISB)
BIBLIOTHECA BRUNIANA ELECTRONICA
Free digital copy for study purpose only

Prezzo del presente: L. 1,20 (*)



The Warb... Centro Inte... Studi Filosofici, ...lecchia" (CISB)
BIBLIOT... TRONICA
Free digital copy for study purpose only